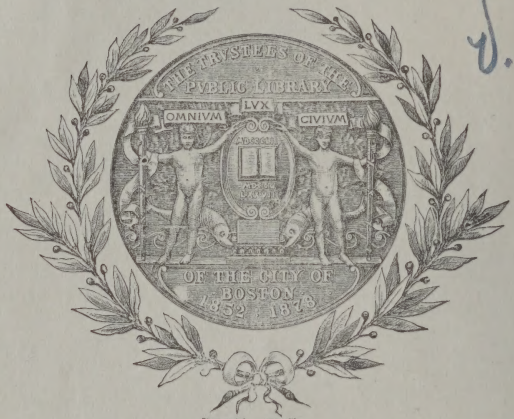
No. 1047.239

v. 2



FROM THE

ROBERT C. BILLINGS FUND

ANGELO SOLERTI

GLI ALBORI DEL MELODRAMMA

VOLUME II.

I.

OTTAVIO RINUCCINI

4047.239
7.2

6606
2

REMO SANDRON — EDITORE
LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO-PALERMO-NAPOLI

ANGELO SOLERTI

GLI ALBÒRI DEL MELODRAMMA

VOLUME II.

I.

OTTAVIO RINUCCINI

4047.239
7.2

REMO SANDRON — Editore
Libraio della Real Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

Billings
Apr. 24, 1906
L 3 vols.

IL VOLUME III

di prossima pubblicazione

contiene :

II. Gabriello Chiabrera.

1. Rapimento di Cefalo. 1600.
2. Orizia.
3. Polifemo geloso.
4. Pianto d'Orfeo.
5. Galatea. 1614-17.
6. Angelica in Ebuda. 1615.
7. Vegghia delle Grazie. 1615.
8. Intermedi per l'*Idropica*. 1608.

III. Alessandro Striggio.

1. Orfeo. 1607.
2. Balletto d'Ifigenia. 1608.
3. Tirsi e Clori. Ballo. 1615.

IV. Autori diversi.

1. Campeggi Rodolfo. — *Andromeda*. 1610.
2. Landi Stefano. — *La morte d'Orfeo*. 1619.
3. Corsini e Vitali. — *Aretusa*. 1620.

V. Intermedi, balletti e tornei.

Tip. F. Ando'.

OTTAVIO RINUCCINI

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia

I. Manoscritti.

La maggior parte delle *mascherate*, delle *veglie*, dei *balletti* finora inediti e sconosciuti del Rinuccini raccolti in questo volume trassi dai codici Trivulziani n. 1004, 1005 e 1006, autografi dell'autore (1). Il n. 1004 è una miscellanea, per lo più però contenente cose di Ottavio o del figliuolo Pier Francesco; scritti di Ottavio contiene tutto il fascicolo settimo, composto di fogli sciolti che furono da me riordinati e raccolti in apposite copertine con l'assistenza dell'egregio bibliotecario Dr. cav. Emilio Motta, la cortesia del quale è troppo nota agli studiosi perchè meraviglino i cordiali ringraziamenti, che da queste pagine gli rinnovo.

I mss. n. 1005 e 1006 formano due volumi interamente autografi di Ottavio e, pare, con intendimenti di raccolta definitiva. È da osservare che il ms. 1005 si apre col *Narciso*, ma la numerazione comincia dopo di esso, con le poesie.

Questi testi rinucciniani si trovano anche nei mss. Palatini della Nazionale di Firenze, n. 249 e 250, autografi dell'autore, e in quello n. 251 compilato da F. M. Gualterrotti contemporaneo (2), ma tutti o senza titolo o incompleti.

Così, ad esempio, il Pal. 250 contiene al n. 164 il *Ballo di Bergiere* e al n. 198 il canto di Plutone nel *Balletto delle ingrate*. Il Pal. 251 contiene al n. 99 una ottava della *Mascherata di Ninfe di Senna* (cfr. qui p. 287), e al n. 107 l'altra ottava dello stesso componimento in persona di Venere (cfr. qui p. 278); ai n. 84 e 85 due degli intermedi del 1589.

Il Pal. 249 contiene al n. 74 la *Mascherata di donne tradite;* ai n. 75 e 332 le due comparse di *Ercole* e di *Apollo* per le nozze di Cosimo II; al n. 76 la *Mascherata di Amazzoni;* ai n. 77 e 78 le ottave della mascherata *Rinaldo e il Tasso;* al n. 133 le *Maschere di Bergiere* nella redazione più breve (cfr. qui p. 49); al

(1) Giulio Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884, pp. 390-92.

(2) *I codici palatini della Nazionale di Firenze*, Roma, 1887, vol. I, pp. 372 sgg.

n. 227 due ottave del *Ballo di zingare;* al n. 312 la *Mascherata di selvaggi* non intera; ai n. 319 e 346 il ballo *Armida*, ma sempre frammentario; al n. 387 il prologo per la *Dafne* che qui è aggiunto a p. 103; al n. 400 il ballo *Mascherata di stelle.*

Ma del Rinuccini un numero non piccolo di altri frammenti musicali e drammatici si trova così nei mss. Trivulziani come in questi Palatini: essi tuttavia sono tali che a noi rimangono incomprensibili o perchè monchi, o perchè privi di ogni illustrazione.

Dei quattro melodrammi maggiori mancano i mss., o hanno minor valore delle stampe venute subito in luce; prescindendo dal *Narciso*, rimasto inedito perchè il Monteverde non volle musicarlo (1), e conservato nel ms. Barberiniano da cui lo pubblicò il Rezzi, come si vedrà al n. 30 delle STAMPE, e in quello Trivulziano 1005, testè ricordato, io non ho trovato che un ms. Magliabechiano della *Dafne*, affatto inconcludente, e uno dell'*Arianna* nell'Universitaria di Torino segn. N. IV. 59.

Il Palatino n. 251 contiene poi varî frammenti staccati della *Dafne*, dell'*Euridice* e dell'*Arianna* (cfr. ai n. 17, 19, 21, 54, 55, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 135, 151 del *Catal.* cit.), e altri s'incontrano nelle varie miscellanee di rime dei primi anni del secolo XVII, che è inutile registrare.

II. Stampe.

1. — *Maschere* | *Di Bergiere;* dopo il titolo incomincia la dedicatoria che continua fino a p. 2; pp. 3-6 due ottave del testo per ogni pagina; p. 7 una ottava e quindi la soscrizione: In Firenze Appresso Giorgio Marescotti, 1590. Con Permissione de' Superiori. | [fregio]; p. 8 bianca. [Naz.le di Firenze].

2. — *La Dafne* | D' OTTAVIO | RINVCCINI | *Rappresentata alla Sereniss. Gran Dvchessa* | *Di Toscana* | *Dal Signor Iacopo Corsi* | [stemma] In Firenze | Appresso Giorgio Marescotti. | MDC. | Con Licenza de' Superiori; 4°, cc. 12 n. n.

C. 1v. *Interlocutori;* cc. 3r.—10r. il testo; c. 10 v.—11 v. canzone *Del* (sic) *Sig. Jacopo Corsi*, che è invece del Rinuccini al Corsi; c. 12 r. bianca; c. 12 v. impresa.

3. — *La Dafne* | d'OTTAVIO | RINVCCINI | *Rappresentata al Sereniss. Duca* | *Di Parma.* | *Dalla Serenissima Gran duchessa* | *di Toscana.* | [stemma] | In Firenze | Appresso Cristofano Marescotti M.DC.IV | Con licenza de' Superiori; 4°, cc. 12 n. n.

Per l'occasione di una nuova recita della *Dafne* fatta per festeggiare il Duca di Parma venuto a Firenze nel 1604, l'editore Marescotti trasse dal magazzino le copie ri-

(1) Cfr. vol. I, cap. 10.

maste invendute della edizione precedente, e a quelle ristampò il primo foglio con le due quartine mutate nel prologo secondo che comportava la nuova circostanza (cfr. qui p. 75). — Con ciò sono spiegati chiaramente i dubbi mossi dal GAMBA, dal POGGIALI e da altri bibliografi a proposito di queste due stampe, che nel rimanente sono la stessa cosa.

4.—*L'Evridice* | D'OTTAVIO | RINVCCINI | *Rappresentata* | *Nello Sponsalitio* | *Della Christianiss.* | *Regina* | *di Francia, e di* | *Navarra.* | [stemma] | In Fiorenza, 1600. | Nella Stamperia di Cosimo Giunti. | Con licenza de' Superiori; 4°.

Il v. bianco; pp. 3-5 dedicatoria a Maria de' Medici in data « Di Firenze il dì... d'ottobre 1600 » (sic); p. 6 bianca; p. 7 Interlocutori; p. 8 bianca. Seguono cc. 16 num. col testo; c. 16 v. stemma.

5. — *L'Arianna* a pp. 31-65 del *Compendio* | *delle sontvose* | *Feste* | *fatte* | *l'anno* M. DC. VIII. | *nella città di Mantova,* | *per le Reali Nozze del* | *Serenissimo Principe* | *D. Francesco Gonzaga* | *con la Serenissima Infante* | *Margherita di Savoia.* | In Mantova, | Appresso Aurelio, et Lodovico Osanna stampatori ducali MDC. IIX. | Con licenza de' Superiori; 4.°

Il *Compendio* è scrittura di Federico Follino, addetto alla corte mantovana.

6.—*L' Arianna* | *Tragedia* | *Del Sig.* OTTAVIO | RINVCCINI, | *Gentilomo Della Camera* | *Del Re Cristianissimo* | *Rappresentata in Mvsica* | *Nelle Reali Nozze del Sereniss.* | *Principe di Mantova,* | *E della Serenissima Infanta* | *Di Savoia.* | [stemma] | In Mantova, | Presso gli Heredi di Francesco Osanna Stampator Ducale. 1608 | Con licenza de' Superiori; 4°.

Il v. bianco; p. 3 *Interlocutori*; p. 4 bianca; pp. 5-46 testo; pp. 47-8 bianche.

7.—*L'Arianna* | *Tragedia* | *Del Sig.* OTTAVIO | RINVCCINI | *Gentilhvomo della Camera* | *del Re Christianissimo.* | *Rappresentata in musica nelle reali nozze del Serenissimo* | *Principe di Mantova, e della Serenissima* | *Infanta di Savoia.* | [impresa] | In Firenze, | Nella Stamperia de' Givnti. | MDCIIX; 4°.

Sul *verso* del frontespizio, cioè a p. 2, è la nota degli interlocutori; in tutti gli esemplari mancano poi le cc. A 2-3 cioè le pp. 3-6 che dovevano evidentemente contenere una dedicatoria; segue il testo pp. 7-52.

8.—*L'Arianna* | *Tragedia* | *del Signor* | OTTAVIO RINUCCINI | *Gentil'huomo della Camera del Re* | *Christianissimo* | *Rappresentata in Musica, nelle Reali Nozze* | *del Serenissimo Principe di Mantova* | *e della sereniss. Infanta di Savoia* | *Con licenza de' Superiori et privilegi.* | In Venetia 1608 | Appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti | et Compagni: 12°, pp. 44.

9. — *[Mascherata delle Ingrate, rappresentata in Mantova il 4 giugno 1608 nelle feste per le nozze di Don Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia]* nel FOLLINO, *Compendio* cit., Mantova, 1608, pp. 124-134.

10. — *Mascherata* | *Dell' Ingrate*, | *Ballo del Sereniss. Sig. Dvca*, | *Danzato per le nozze de' serenissimi* | *Principe di Mantova*, | *Et Infanta di Savoia.* | [stemma] | In Mantova, per gli Heredi di Francesco Osanna Stampator | Ducale, 1608. Con licenza de' Superiori; 4º, pp. 12.

Manca in questa stampa la parte descrittiva in prosa che è nel Follino, ora citato.

11. — *Mascherata* | *di Ninfe* | *di Senna.* | *Ballo danzato nel Real* | *Palazzo del Gran Dvca di Toscana.* | *Per le felicissime nozze de* | *gl'Illvstrissimi et Eccellentissimi* | *il Sig. Conte Mario Sforza* | *Dvca di Vnano.* | *E la Signora Arnea di Loreno.* | [stemma mediceo] | In Fiorenza, da gli Heredi del Marescotti, 1613 | con licenza de' Superiori; 4º.

12. — *Comparsa* | *D'Eroi Celesti* | *Nella Barriera* | *Sostenuta da Cavalieri* | *d'Amore* | *Nella Real Corte di Toscana* | [stemma mediceo] In Firenze, Appresso gli Heredi di Christofano | Marescotti stamp. ducali. Con licenzia de' Superiori 1613; 4º, pp. 12, caratt. ital.

13. — *Comparsa di eroi celesti nella Barriera sostenuta da' Cavalieri d'Amore nella R. Corte di Toscana* da p. 74 a p. 89 del volume: *Descrizione* | *Della Barriera.* | *E Della Mascherata,* | *Fatte in Firenze a'* XVI, *et a'* XIX *di Febbraio* | MDCXII. | *Al Serenissimo Signor* | *Prencipe d'Vrbino.* | [impresa] | In Firenze, Appresso Bartolomeo Sermartelli, e fratelli. 1613. | Con Licenzia de' Superiori; 4º.

14. — *Mascherata* | *Di Selvaggi* | *Ballo danzato nel* | *Palazzo del Sig. Lorenzo Strozzi,* | *Presenti li Serenissimi Principi* | *di Toscana.* | [stemma mediceo] In Firenze | Appresso gli Heredi del Mariscotti. 1613. | Con licenzia de' Superiori. 4º; cc. 4. n. n.

15. — *Versi Sacri* | *Cantati nella* | *Cappella* | *della Serenissima* | *Arcidvchessa* | *D' Avstria* | *G. Dvchessa di Toscana.* | *Del Sig.* OTTAVIO RINUCCINI. | [stemma mediceo] | In Firenze. Nella Stamperia di Zanobi Pignoni | Con licenzia de' Superiori. | 1619; 4º, cc. 8 n. n.

16. — *L'Euridice. Il Ballo di Bergiere. La Mascherata di donne tradite* nelle *Poesie* | *Del S.r* OTTAVIO | RINVCCINI. | *Alla Maestà Cristianissima* | *Di Luigi XIII.* | *Re di Francia, e di Navarra.* | [giglio] | In Firenze Appresso i Givnti. | Con Licenza de' Superiori. | MDCXXII; 4º; pp. 12-39.

Certo è questa l'ediz. dell'*Euridice,* di Firenze, per Cosimo Giunti, 1622, 4º, cit. dall' ALLACI, *Drammaturgia.*

17. — *L'Arianna tragedia del signor* OTTAVIO RINUCCINI, *gentiluomo della Camera del Re Cristianissimo, rappresentata in musica nelle nozze del Serenissimo Principe di Mantova e della Serenissima Infante di Savoia.* In Venetia, MDCXXII. Appresso Gherardo et Iseppo Imberti fratelli; 12º.

18. — *L'Arianna. Tragedia del Sig.* OTTAVIO RINUCCINI, *gentil'huomo della Camera del Re Christianissimo. Rappresentata in musica.* In Venetia, MDCXXXX, per Angelo Salvadori, libraro in Frezzeria; in 12º, pp. 48.

Ed. cit. dal GALVANI. *I teatri musicali di Venezia nel sec.* XVIII, p. 55; e cfr. VOGEL, MONTEVERDI, p. 402. — In due pp. 46-7, dopo la tragedia, segue un elenco assai interessante delle opere recitative stampate dallo stesso Salvadori.

19. — *L'Arianna* | *del Sig.* Ottavio | Rinuccini | *Posta in Musica* | *dal Sig. Claudio* | *Monteverdi.* | *Rappresentata in Venetia l' anno 1640.* | *Al Molto Illustre Signore* | *Il Sig. Borto'o* | *Stacio* | [stemma] | In Venetia. | MDCXL. | Per il Bariletti. | Con Licenza de' Superiori, e Privilegi: 12º, pp. 64 e 8 bianche.

(Liceo Mus. Bologna; Bibl. Basevi in Firenze).

20. — *La Dafne* nell'*Osservatore Fiorentino sugli edifizi della sua patria. Quarta edizione eseguita sopra quella del 1821 con aumenti e correzioni del sig. cav. prof. Giuseppe Del Rosso*, t. XIV, pp. 3-21, Firenze, Giuseppe Celli, 1831.

Si veda l'art. *Palazzo Rinuccini e primo inventore dei drammi per musica.*—Le edizioni anteriori dell' *Osservatore* furono la prima di Firenze, Allegrini, 1776; la seconda presso il Pagani 1797-99 (t. VII, p. 162 sgg.); e la terza presso il Ricci, 1821 (t. VII, p. 183 sgg.)

21. — *La Dafne,* nel t. xvii del *Parnaso italiano*, Venezia, Zatta, 1785.
22. — *L'Euridice nel t.* xxxv *del Parnaso italiano*, Venezia, Zatta, 1788.
23. — *L'Arianna, nel t.* xxxvi *del Parnaso italiano*, Venezia, Zatta, 1788.
24. — *La Dafne* nel *Teatro italiano antico,* Londra (Livorno) Masi, 1789.
25. — *Drammi* | *Musicali* | *Di* | Ottavio Rinuccini | *Ora per la prima volta insieme raccolti,* | *ed accuratamente ripubblicati.* | Livorno | Per Tommaso Masi e Compagno | co' Tipi di Didot il Maggiore | 1802; 8º, pp. XII-124.

A pag. iii è ripetuto il titolo con l'aggiunta « *In occasione delle faustissime Nozze* | *Degl'illustrissimi signori* | *Albino Martellini* | *e* | *Maddalena Poggiali:* p. iv bianca. Segue, pp. v-xi una dedicatoria agli sposi di Gaetano Poggiali; p. xii bianca. — Doveva poi seguire a una prefazione, che è citata nel libro stesso, ma che all' ultimo fu omessa dall'editore perchè, come fa sapere nella sua *Serie de' testi di lingua* ecc., gli mancarono notizie sullo stato della musica in Italia al tempo del Rinuccini. — Segue poi il testo della *Dafne*, dell'*Euridice* o dall'*Arianna*, pp. 1-121; pp. 122-24, Bianche.— Il Gamba (*Serie* ecc.) ricorda di questa edizione un esemplare in carta paonazza di Londra ed uno in pergamena. Della *Dafne* sola fu pure tirato un unico esemplare in pergamena che era posseduto da Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo.

26. — *L'Euridice* nella *Raccolta di poesie italiane per cura di* Lodovico Ideler, Berlino, 1802, t. I, p. 370.
27. — *La Dafne* nel t. viii del *Teatro Italiano antico*, Milano Classici, 1809.
28.—*La Dafne* | *Di* | Ottavio Rinuccini | *Nuovamente stampata* | *in occasione delle felicissime nozze* | *dal signor Marchese* | *Pier Francesco Rinuccini* | *Ciamberlano di S. A. I. R.* | *La Granduchessa di Toscana* | *Barone dell' Impero* | *Con la nobil donzella la signora* | *Teresa Antinori* | Firenze MDCCCX. | Nella stamperia di Borgognissanti; fol.

La p. 2. bianca: pp 3-4 lettera di P. Leopoldo Ricasoli allo sposo, suo cognato; p. 5. occhietto; per 6 interlocutori; pp. 7-28 il testo. Segue p. 29: Lettera | al signor P. Leopoldo Ricasoli Zanchini Marsuppini; p. 30 bianca; pp. 31-50 la lettera che è in data 8 Gennaio 1810, firmata Luigi Clasio, e tratta della vita e delle opere del Rinuccini; pp. 51-62 *Varianti ed aggiunte della Dafne.* pp. 63-64 bianche.

29. — *Dafne. Arianna, Euridice*, a pp. 73-149 del volume: *L'Aminta di T. Tasso ed altri drammi*, Milano, per Niccolò Bettoni, MDCCCXXVIII.

30 — *Il Narciso* | *Favola in musica* | *di* Ottavio Rinuccini | *tratta da un ms. originale Barberiniano* | *e nella lieta occorrenza* | *che si celebrano le nozze* | *di S. E. il Sig.* | *D. Sigismondo Chigi* | *principe di Campagnano* | *con S. E. la Sig.* | *Donna Leopolda* | *de' principi Doria Pamphili* | *pubblicata la prima volta per le stampe* | *da* Luigi Maria Rezzi | *professore di eloquenza latina e italiana* | *nella Università di Roma e* | *Bibliotecario della Barberiniana* | Roma | presso Vincenzo Poggiali | 1829: 4°.

Dice il Rezzi nella prefazione che «in un codice barberiniano in foglio, dato in dono dal cav. Loreto Vittori al Cardinal Francesco Barberini, e' m' è accaduto di trovare una favola, intitolata il Narciso, scritta di mano dell'istesso Rinuccini e fino a questo giorno ignota a tutti, la quale, come si mostra per li versi e le scene, ch'egli, datovi di penna, ha non solo mutato ma rifatto, s'andava da lui con istudio e diligenza molta apparecchiando por essere rappresentata in musica...»

III. Traduzione.

Mart. Opitii | *Opera* | *poetica.* | *Dasist* | *Geistliche vnd* | *Weltliche* | *Poemata* | *Vom* | *Autore selbst zum* | *letzten vbersehen vnd* | *verbessert.* | Amsterdam | Bey Iohann Jansson 1646.

Da p. 66 a p. 83 una traduzione non intera della *Dafne*; il Rinuccini non è nominato. Lo Schütz aveva già posto in musica questa versione tedesca fino dal 1625. Pare che la prima rappresentazione sia stata a Dresda nel 1627.

IV. Musicografia. (1)

1. — Come ho detto nell'*Introduzione*, cap. VII, le partiture della *Dafne* del Peri, del Caccini e del Corsi sono perdute, tranne il breve avanzo là ricordato di quella del Corsi.

2. — *Le Mvsiche* | *Di* Iacopo Peri | *Nobil Fiorentino* | *Sopra l'Evridice* | *Del Sig. Ottavio Rinvccini* | *Rappresentate Nello Sponsalizio* | *della Cristianissima* | *Maria Medici* | *Regina di Francia* | *e di Navarra.* | [stemma] | In Fiorenza | Appresso Giorgio Marescotti. | MDC; fol.

E: In Venetia | Appresso Alessandro Raverii | MDCVIII.

3. — *L'Euridice* | *composta in* | *Mvsica* | *In stile rappresentativo* | *Da* Givlio Caccini | *Detto Romano.* | [impresa] | In Firenze | Appresso Giorgio Marescotti | MDC; fol.

V'e qualche esemplare col frontispizio lievemente diverso nei caratteri.
E: In Venetia, | Appresso Giacomo Vincenti | MDCXV.

(1) Tralascio, per non ripetere inutilmente, la descrizione della stampa musicale degli *Intermedi* del 1589 di cui a p. 16.

4. — *La* | *Dafne di* Marco | Da Gagliano | *Nell' Accademia degl' Elevati* | *L'Affannato* | *Rappresentata in Mantova.* | [impresa] | In Firenze. | Appresso Cristofano Marescotti. MDCVIII. | Con licenza de' Superiori; fol.

L'esempl. Magliabechiano (*Mus. ant.* 36) reca i nomi dei cantanti e annotazioni relative alla scena, ma non sono riuscito a stabilire per quale rappresentazione; tutto ho qui riprodotto nelle note al testo della *Dafne*.

Intorno al 1845 fu stampata in Firenze, da sola, la *Prefazione di* Marco da Gagliano, *nell'Accademia degli Elevati l'Affannato, posta in fronte alle sue musiche della Dafne di Orazio* (sic) *Rinuccini ed in cui si ragiona dell' origine del dramma musicale e del modo di rappresentarlo: tratta dall'edizione di Firenze, Appresso Cristoforo Marescotti, 1608;* opusc. in-8, di cc. 6, s. l. n. a.

5. — Claudio Monteverde, *Lamento d' Arianna,* ms. autogr. nel cod. Magliabechiano XIX. 114.

Nel ms. è oggi questa nota di quell'illustre cultore della storia della musica che è Emilio Vogel: « Dalla p. 18 alla p. 34 si trova il famoso Lamento d'Arianna del maestro Claudio Monteverde.... I Canti

— Lasciatemi morire
— O Teseo, Teseo mio
— Dov'è, dev'è la fede
— Ahi qui non pur

si trovano già pubblicati nel *Sesto libro de' Madrigali* (prima ediz. 1614, Venezia, Ricciardo Amadino), ma le altre parti:

— Misera ancor
— Nacqui regina
— Vivo, moro o
— Ma che siam
— Io son contenta

sono state fin oggidì ignote, sono un unicum. — Florenz, 27 Nov. 1884. — Emilio Vogel Dr. Phil. » — Il Vogel stesso pubblicò questo cimelio in appendice al suo studio cit. dal Monteverde, ed io l'ho qui riprodotto nel vol. I, cap. 9.

6 — *Lamento d'Arianna cavato dalla tragedia del signor* Ottavio Rinuccini, *posto in musica in stile recitativo da* Severo Bonomi *da Firenze.* Stampa del Gardano, In Venetia MDCXIII.

7. — [*Lamento d'Arianna*] in Claudio Monteverde, *Il sesto libro de' Madrigali a cinque voci* ecc., Venetia, appresso Ricciardo Amadino MDCXVI.

E: In Anversa, appresso i heredi di Pietro Phalesio al Re David, MDCXXXIX.

8 – [Lamento d'Arianna] a p. 22 di Antonio il Verso, *siciliano. Il Decimoquarto libro de' Madrigali a cinque voci* ecc,. In Palermo, appresso Giovan Battista Marengo, 1619.

9 — *Lamento* | *D'Arianna* | *del Signor* | Clavdio Monteverde | *Maestro di Capella* | *Della Serenissima Republica* | *Et con due Lettere Amorose in genere Rappresentativo.* | *Con privilegio.* [impresa] | Stampa del Gardano | In Venetia MDCXXIII. | Appresso Bartolomeo Magni; 4°.

10. — [*Lamento d'Arianna*] di Claudio Monteverde ne *Il Maggio Fiorito. Arie, sonetti e madrigali à 1.2.3. de diversi autori Posta in luce da* Gio. Batt. Rocchiani, *Orvietano, Musico del Duomo d'Orvieto*, In Orvieto, per Mich. Angelo Fei e Rinaldo Ruli, 1623.

11. — *Pianto d'Arianna, madrigali e scherzi di* Francesco Costa *di Voghera a voce sola*, In Venetia, appresso Alessandro Vincenti, MDCXXVI.

12. — Pianto della Madonna *Iam moriar mi fili* sull'aria del lamento d'Arianna *Lasciatemi morire* a voce sola con basso continuo, nella: *Selva* | *Morale E Spirituale* | *Di* Claudio Monteverde | *Maestro di Capella della Serenissima* | *Republica di Venetia* | *Dedicata* | *Alla Sacra Cesarea Maestà Dell'Imperatrice* | *Eleonora* | *Gonzaga.* | *Con licenza de' Superiori et Privilegio* | [impresa] | In Venetia MDCXXXX (1641). | Appresso Bartolomeo Magni ; 4°.

È nella parte III edita nel 1641. V'è una ristampa Leipziz, Henning Kölern, 1641.

13. — *Balletto delle Ingrate* nei *Madrigali* | *Guerrieri, et Amorosi* | *Con alcuni opusculi in genere rappresentativo, che saranno* | *per brevi Episodii frà i canti senza gesto.* | *Libro Ottavo* | *Di* Claudio Monteverde | *Maestro di Cappella della Serenissima Republica di Venetia.* | *Dedicati* | *Alla Sacra Cesarea Maestà* | *Dell'Imperator* | *Ferdinando III* | Con Privilegio. | [impresa] | In Venetia | Appresso Alessandro Vincenti, MDCXXXVIII; 4°, cc. 35.

Vi si legge la musica del *Balletto dell'Ingrato* così distinta:

— Introduzione al ballo.	Entrata con 2 violini.	
— Ahi troppo è duro	a voce sola con basso continuo	
— Ahi vista troppo oscura	» » »	»
— Apprendete pietà	4 voci »	»
— Aprite le tenebrose porte	a voce sola »	»
— Bella madre d'amor	» » »	»
— Dell'implacabil Dio	a 5 voci »	»
— Ecco ver noi l'addolorate squadre	a 2 voci »	»
— Ma qui star più non	a voce sola »	»
— Non senz'altro diletto	a voce sola »	»
— O della morte	» » »	»
— Tornate al bel seren	» » »	»
— Tornate al negro chiostro	» » »	»
— Udite donne	» » »	»

14. — *Edizione priviligiata G. G. Guidi* | *Le Musiche* | *di* | Jacopo Peri | *Nobil fiorentino* | *sopra l'Euridice* | *Dal sig.* Ottavio Rinuccini | *rappresentata nello Sponsalizio della Cristianissima* | *Maria Medici* | *Regina di Francia* | *E di Navarra.* | *Netti f. 6. 00.* | Firenze | Presso G. G. Guidi editore di musica | e proprietario per tutti i paesi | *N. B. L'edizione originale di questa prima opera in musica fu fatta* | *da Giorgio Marescotti nell'anno 1600 in Firenze;* in-8, pp. 48. In fine: *Luglio 1863.*
V'è una ristampa del 1880.

15. — *Edizione privilegiata G. G. Guidi* | *L' Euridice* | *composta in musica* |

in stile rappresentativo | *da* Giulio Caccini | *Detto Romano* | *Prezzo netto f. 6. 00* | Firenze | Presso G. G. Guidi, Editore di musica | e proprietario per tutti i paesi. | 1880 | *N. B. Quest'opera non venne mai rappresentata ma soltanto stampata coi tipi di Giorgio Marescotti nell'anno 1600;* in-8 pp. 52.

16. — La *Dafne* di Marco da Gagliano e l' *Euridice* del Caccini nel vol. X (*Die Oper von ihren ersten Anfängen bis zur Mitte des 18Iahrh.*) della raccolta: *Publikation älterer Praktischer und Theoretischer Musikwerke herausgegeben von der Gesellschaft für Musikforschung*, Leipzig, Breitkopf et Härtel, 1888-89.

17. — *L'Euridice di* Giulio Caccini. *Opera completa con accompagnamento di basso numerato*, Milano, Ricordi, s. a. (nella collez. di *Opere teatrali classiche*).

18. — I. Peri. Gioite al canto mio. *Canzone nell'opera Euridice* — C. Monteverde, Lasciatemi morire *Canto d'Arianna* in *Autori diversi. Arie antiche raccolte per cura di* Alessandro Parisotti, *con prefazione e cenni biografici*, Milano, Ricordi, s. a.

MASCHERATE BALLETTI

E

MELODRAMMI

DI

OTTAVIO RINUCCINI

MASCHERE D'AMAZZONI

FATTE PER LE NOZZE

DEL GRANDUCA

FRANCESCO DE' MEDICI

CON

BIANCA CAPPELLO

1579

Questa mascherata è nel fascicolo VII, pp. 81-83, del Trivulziano 1004, autografo. Si legge altresì in fine del Trivulziano 1006, volume secondo della raccolta di poesie di Ottavio, con il titolo *Per maschere nella Bufolata fatta nelle nozze del [Granduca Francesco] Mantova* (sic).

Nell'opuscolo *Feste nelle nozze del Serenissimo Don Francesco Medici Granduca di Toscana et della Seressima Sua consorte la signora Bianca Cappello. Composte da* M. RAFFAELLO GUALTEROTTI. *Con particolar descrizione della Sbarra et apparato di essa nel Palazzo de' Pitti, mantenuta da tre Cavalieri Persiani contra a' ventarieri loro avversarii.* In Firenze, nella Stamperia de' Giunti, 1579, in-12 (e in-4 con aggiunte) non è fatta particolar menzione di questa mascherata nè per il carrosello fatto in piazza S. Croce il 4 ottobre; nè per l'11 ottobre quando « fu mantenuto un saracino da tre schiavi d'Amore con leggi e modo nuovo ma lodevole »; nè per la sbarra combattuta il 14 ottobre. E però ritengo che le Amazzoni comparissero in una delle feste antecedenti fatte in palazzo, perchè il Gualterrotti narra che « ogni sera si stette a sollazzevoli rappresentazioni di balli, di commedie, di giochi, musiche e altre cose simiglianti », i quali divertimenti all'arrivo degli ambasciatori veneziani « si raddoppiarono ». Questa ipotesi è confermata dal fatto che neppure nell'altro opuscolo particolare di [COSIMO GACI] *Poetica* | *Descritione* | *d'intorno all'inuentioni* | *della Sbarra* | *Combattuta in Fiorenza nel cortile del* | *Palagio de' Pitti in honore della* | *Sereniss. Signora* | *Bianca Cappello.* | *Gran Duchessa di Toscana* | [stemma] | In Firenze | Nella Stamperia de' Giunti. 1579 | Con licenza de' Superiori; 8º picc., p. 36, sono ricordate le *Amazzoni.* Non ho potuto vedere l'altro opuscolo di GINO GINORI, *Le feste fatte nelle nozze del Sereniss. Granduca e Granduchessa di Toscana*, s. l., per Pellegrino Bonardo, s. a.; 4º [Moreni; Bigazzi, n. 3460].

MASCHERE D'AMAZZONE

PER LE NOZZE DEL GRANDUCA FRANCESCO

[1579]

Perchè lucente acciar la fronte e 'l seno
Ci adorni e non vestir vezzoso e molle,
Donne siam pur, ma de gl' eroi non meno
La fama nostra fino al ciel si estolle:
Già con Pentesilea femmo 'l terreno
Troian del sangue ostil bagnato e molle,
E s'ella vi moria, com'al ciel piacque,
Per man d'Achilla gloriosa giacque.

Femmine siam, ma di venire a fronte
Ardiam contro a nemiche armate schiere,
E spesso ancor del nostro Termoodonte
Le sponde orniam di ricche spoglie altiere:
Ma perchè queste destre ardite e pronte
Troppo in seguir costei non sembrin fiere,
Udite qual sotto un leggiadro volto
Abbia mortal velen chiuso e raccolto.

Questa di vaga e giovenil figura
Donna, se pur merta di donna 'l nome,
Che pone ogni suo studio, ogni sua cura
In colorire il viso, ornar le chiome,
Mostro è 'l più sozzo che già mai natura
Creasse: oh quanto egli è dannoso; oh come
Fuga e scaccia da' petti ov'ei si chiude
Ogni real costume, ogni virtude!

Questa d'ogni valor gl'animi spoglia
E fagli al ben oprar codardi e lenti;
Questa lasciar la generosa voglia
Fe' al gran Romano e dar le vele a i venti;
Torsesi il fuso in femminile spoglia
Il vincitor de' mostri e de' serpenti,
E de la babilonica Regina
La fama e 'l gran valor macchia e declina.

Fôra ogn'una di noi debile e imbelle,
E 'n vece di trattar corazze e scudi
Racchiuse dentro a solitarie celle
Trarremmo i giorni in femminili studi,
Nè fôran tante al nostro imperio ancelle
Città d'abitator feroci e crudi,
Se 'l mostro rio del suo mortal veleno
Avesse il petto nostro ingombro e pieno.

Dunque ardente desio d'eterno onore,
Gloria che 'l nostro cor brama e desira,
E non crudel ferocità di core
S'arma contra a costei di sdegno e d'ira:
E ben condegna al nostro alto valore
Parrà l'impresa a chi ben fiso mira,
Chè dov'arde d'amor lascivo foco
Ivi vera virtù non ha più loco.

RINALDO E IL TASSO

MASCHERATA FATTA NELLE NOZZE

DI

CESARE D'ESTE

CON

VIRGINIA DE' MEDICI

1586

[Questa duplice Mascherata è nel medesimo fasc. VII, pp. 84-86, del Trivulziano 1004, ed essa pure si legge verso la fine del Trivulziano 1006, senza didascalia. È da notare che nello stesso fasc. VII del cod. 1004 si leggono di Ottavio cinque *Madrigali fatti a le Dame di Ferrara* venute a prendere in Firenze Virginia de' Medici: di esse si loda in modo particolare il canto soavissimo. Ho creduto opportuno, per meglio intendere la comparsa inventata dal Rinuccini, di riferire in modo sommario la disfida antecedente e le altre comparse relative a questa festa che si leggono in un opuscolo di 4 cc. non numerate che fa seguito all'altro di [BASTIANO DE' ROSSI] *Descrizione* | *Del Magnificentiss.* | *Apparato* | *e de' maravigliosi Intermedij* | *fatti per la Commedia* | *Rappresentata in Firenze* | *nelle felicissime Nozze degl' Illustrissimi* | *ed Eccellentissimi Signori* | *Il Signor Don Cesare d'Este*, | *e la Signora Donna* | *Virginia Medici.* | [impresa] | In Firenze, Appresso Giorgio Marescotti | l'Anno MDLXXXV. | Con licenza de' Superiori; in-4, cc. 25 num., più cc. 4 n. n. con i cartelli della giostra. — Di queste 4 cc. aggiunte riguardanti la giostra è anche un esemplare a parte nella Palatina di Firenze, Collez. di opere patrie, vol. 28 [C. 9. 5. 5.], s. n. tip. — Il felice ritrovamento di questa mascherata del Rinuccini spiega definitivamente la lettera del Tasso a Michele Dati dell'8 marzo 1586, nella quale non prendeva in troppa buona parte la notizia della mascherata in cui era stato introdotto come attore. E con ciò cade la supposizione che si riferissero alla mascherata stessa i due madrigali da me riprodotti nella mia *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, vol. I, p. 472.

MASCHERE DE' CAVALIER' VENTURIERI
CHE GIOSTRARONO AL SARACINO
E PRIMA DE' PRIMI MANTENITORI

Mascherata de' Cavalieri del Sole
mantenitori della giostra del saracino. (1)

L'*Alba celeste* accompagnata dalla *Pioggia* e dalla *Rugiada* viene a dar tributo de' suoi fiori, acque e pomi odorosi alla novella Sposa e alla nostra Serenissima Alba (2), cedendo loro lietissimamente ogni suo pregio, e conduce seco due *Cavalieri del Sole*, mantenitori della giostra, vestiti di color rancio; e come ella all'apparir del sole rancia suol divenire, il qual colore è stato tanto dalla nostra Bianca Alba favorito.

Le due prime maschere che vanno iunanzi a piede sono la *Notte* e la *Tenebra,* come quelle che davanti all'Alba precedono.

Seguono il *Silenzio* e la *Fraude,* compagni e amici della *Notte*, parimente a piedi, non facendo per loro andar con romore e con strepito.

I due primi a cavallo sono due *Stelle matutine*, poste a cavallo per la loro velocità.

Gli altri due sono *Pellegrini*, i quali, solleciti del lor viaggio, non aspettano la luce del sole.

L'altre due sono le *Fatiche,* sotto sembianze di maschio e di femmina, alle quali tutti i mortali sono per lo piú dalla vicina luce invitati.

I due cavalli voti sono guidati a mano dell'*Ore* per li due *Cavalieri del Sole*, non altrimenti che l'*Ore celesti* sono quelle che sellano i cavalli per lo carro del *sole.*

Le maschere a piedi intorno alle nugole sono *Venti* che caccia l'*Alba,* la quale canta li seguenti madrigali :

Se 'l ciel tutto s'inalba
E s'accende piú chiaro e piú felice
Da' vostri raggi, o luce alma beatrice,

(1) Manca nella stampa il cartello dei Cavalieri del Sole, che dovrebbe venire dopo questa descrizione della mascherata.

(2) Bianca Cappello Medici; e cosí piú sotto.

O Bianca e seren'alba,
A me, a me non lice
Più questi preghi, ch'io,
Alba, vi porgo, e cedo il seggio mio.

Ecco, appressando al vostro alto splendore
L'argentata mia prole,
La fronda, il pomo e 'l fiore
Già rancio divenir, com'in ciel suole
Quando al mattin mi s'avvicina il sole;
Sí ch'al bel lume altero
Di voi, celeste Dee, cedan l'impero
E le stelle e la luna
E l'alba e 'l sole, a voi coppia sol una.

Questi del Sol guerrieri
Or mostreranno in terra,
Combattendo amorosa e giusta guerra,
L'alto gioir de' miei diletti veri,
Che son che 'l ciel non speri
Di fiammeggiar piú dal mio fosco albore,
Se tal have da voi luce e splendore.

Volati siam dalla Tartarea soglia (1),
Che tutto di martir circonda e fascia
L'uom che vivendo la ragiòn si spoglia
E cade giú nell'infernale ambascia,
Dove in eterno orror regna la Doglia,
Dove la Morte mai morir non lascia;
Abbiam, venendo qui, laggiù deposta
Quell'empia mente al tormentar disposta.

Di doppia umanità vestiti e cinti,
Vegnam, non per rapir l'alma rubelle,
Ma, dal vento di fama a voi sospinti,
Cerchiamo un vivo sol fra tante stelle:
Non son d'Amore in noi gli ardori estinti,
Anzi abbiam mille in sen di lui facelle,
E, mentre il bel miriam ch'in voi risplende,
Un dolce sguardo sol tutte l'accende.

(1) Benchè questi versi si trovino qui, è certo che sono quelli detti dai Diavoli.

Di nobil donna un bel sembiante umano
Qual meraviglia in terra oprar non puote?
Giove saetta gli alti monti in vano,
Ma vaga donna lui nel ciel percuote:
È si possente una leggiadra mano
Che Pluto abbatte e 'l suo gran regno scuote;
Se bella donna ne promette pace,
La terra, il ciel, l'abisso a lei soggiace.

Vagamante e Corenzo

Due de' dodici Baroni del gran Can, da desiderio di gloria condotti, e spinti dall'amore che e' portano alle gran Donne amate da loro.....

[segue il cartello nel quale essi dichiarano di opporsi ai Cavalieri del Sole *mantenitori del detto che le loro donne sono le più belle e le più ingrate. Il cartello è poi riassunto in un madrigale*].

Maschera del Signor Giovanni Nerli.
Il Cavalier disperato.

Tenendo per fermo questo Cavaliere niun'altra donna al mondo essere o più bella o più ingrata della sua, è comparso su questo arringo per provare col suo valore a chi tiene altrimenti, questa verità.....

[segue un madrigale]

Il Cavalier Adorno in Firenze, antica sua patria, è al presente di lontane contrade venuto.... lasciando da l'un de' lati, come cosa non appartenente a lui l'Ingratitudine,... per opporsi all'altra parte nella quale si inchiude che le donne loro superino la sua di beltà. Ed eccolo pronto al cimento dell'arme.

[mancano i versi]

I Secondi Mantenitori della Giostra.

In questa Regia Residenza, dove per legge eterna fu stabilito che ognuno che voglia nel profondo discendere vi si debba

ricevere, noi Diavoli, non fummo prima tornati, che narrando agli altri le cortesie, l'accoglienze e i favori che da bellissime donne costassú fatti ne furono, destammo desiderio in loro, pentimento in noi, maraviglia in tutti, dell'esserci cosí tosto partiti dal mondo. Uno fra gli altri de' più valorosi e umani ardentissimamente s'è tutto sentito commuovere, intendendo che la incredibil bellezza delle Donne vostre è da tanta benignità accompagnata, che in fin quelle che sono state da alcuni dannate d'ingratitudine, non solo non gli hanno banditi e cacciati dal mondo, ma non gli hanno pur disfavoriti. Il medesimo adunque che rende noi volonterosi di ritornare a voi, muove ancor lui: sì che Noi Tre di concorde volere mandiamo a disfidare qualunque voglia a noi contrastare, intendendo di mantenere al Saracino, in tre colpi di lancia, co' sottoscritti capitoli, che *Le Donne amate da noi non d'ingratitudine, ma di merito avanzano ogni altra.* Ed essendo a noi facile il tramutarci in ogni forma, la benignità che vedemmo ed ammirammo, ne consiglia a prender forma benigna, o meno orribile: e Amore ce ne sforza, chè vuole che l'amante ne l'amato si trasformi.

E perchè il grido universalmente si sparga, e il tempo con la brevità a niuno degli avversarii nostri s'opponga, martedì prossimo, e non prima, verremo a provare la nostra intenzione, manifestando che secondo il nostro costume, nel solito campo ognuno s'accetterà.

[seguono i capitoli e quindi le firme]

I TRE DIAVOLI, i quali in campo paleseranno i nomi loro.
Io CAVALCANEVE fui presente a quanto di sopra.
Io DRAGHINELLO fui presente a quanto di sopra. (1)

---

(1) Fin qui la stampa di cc. 4 suaccennata.

Per Maschere, ne le nozze del sig. Don Cesare da Este, ne le quali l'autore sotto la persona di Rinaldo condotto dal Tasso, in una giostra si oppone al detto de' mantenitori (1).

Quelle che 'l Po superbo inchina umile
Belle donne, d'amor gloria e tesoro,
Onde ben può Ferrara alma e gentile
Cangiar di ferro 'l nome in nome d'oro,
Cantai sovente e con verace stile
Avanzai di beltà quante mai fôro:
E chi non vide 'l sol non vedrà mai
De' lor piú chiari e piú sereni rai.

Mille carte vergai di puro inchiostro,
Ogni mio studio posi, ogni mia cura,
Che per me fosse eternamente mostro
Come ogn'altra appo lor rimane oscura;
Or, questo cavalier del sangue vostro,
Espugnator de le sacrate mura,
O regal coppia, sosterrà con l'armi
Contra questi guerrier, veri i miei carmi.

Ei ben farallo, ch'in piú giusta impresa
Arme non strinse mai gentil guerriero,
Né feo vendetta di piú ingiusta offesa
Piú contro la ragion, piú contro 'l vero:
E dritto è ben che sia da lui difesa
Sua bella prole e 'l suo lignaggio altero,
Onde vero valor, vera beltade
Vede questa per lor felice etade.

(1) Queste due seguenti sono le composizioni del Rinuccini. Evidentemente è il Tasso che parla.

Dal quinto cielo, ov'ei tra' semidei
E tra' famosi eroi sedea sublime,
Quà giuso in terra è sceso a' preghi miei,
Ché le bell'opre sue ne le mie rime
Sì chiaro risonar seppi e potei
Ch'or vien ch'ognun lo pregi, ognun l'estimi,
E suoni in ogni clima, in ogni lido,
Del suo immenso valor la fama e 'l grido.

Abbiansi pur di crudeltate il vanto
Di questi cavalier le donne ingrate,
Pur che vittoria sia dal nostro canto
Di leggiadria, di grazia e di beltate;
E vegga il mondo che 'l mio nobil canto
Ond'io l'ho sovra 'l ciel chiare innalzate,
Se ben suona divin piú che mortale
A' merti, a' pregi lor non s'alza eguale.

Seconde Maschere dell'autore, fatte per esser comparsi altri Cavalieri in forma di Demoni con nuove disfide, onde si finge pur il S.r Tasso che di nuovo conduca Rinaldo contro a questi Demoni come già lo introdusse nel poema della Ierusalem.

Questi, ch'in contro a' Cavalier del Sole
Così cortese a' preghi miei s'accinse,
E co'l sembiante e con le voci sole,
Senz'oprar ferro, spaventogli e vinse,
Richiamato da me, dimostrar vuole
Quanto folle desio vi mosse e spinse
A venir qui con sí superbi vanti,
O schiera iniqua di Demoni erranti.

Ma perchè de l'inferno uscite fuore
Malvagi spirti ? a che cangiate aspetto ?
Già non sentite voi foco d'amore,
Ché loco in voi non ha gentile affetto :
Rabbioso sdegno solo, odio e rancore
Ne' vostri crudi sen trova ricetto;
Né dal profondo e tenebroso regno
Altro v'ha tratti or fuor ch'invidia e sdegno.

Invidi dell'altrui gloria, cercate
A torto d'usurpar la fama e 'l grido
A quelle, cui di grazia e di beltate
Argo non vide egual, non Cipro o Gnido;
Che ne' miei versi accolte e celebrate
Risuonan chiare in qual piú estraneo lido :
Ma già non soffrirà questo guerriero
Del sangue lor, che resti oppresso 'l vero.

Quest'è quel cavalier cui contro in vano
Sollevossi l'inferno e l'armi prese;
Non conoscete voi l'invitta mano
Che le piante troncò da voi difese?
Quest'è pur quel che l'empio stuol pagano
Ruppe, e primiero il sacro muro ascese.
A che dunque irritar guerrier fatale,
O nemica dal ciel, turba infernale?

Toglietevi di qui, Tartarei mostri,
Non infettate piú le pure e belle
Piazze del ciel: tornate a' ciechi chiostri
A tormentar le genti a Dio ribelle;
Quivi 'l vostro valor s'impieghi e mostri,
Non qui dove 'l sol luce e l'auree stelle;
Giù, giù, tornate al sempiterno orrore:
Trattino i cavalier d'armi e d'amore.

INTERMEDI

PER LA COMMEDIA RAPPRESENTATA IN FIRENZE

L'ANNO 1589

PER LE NOZZE DI FERDINANDO I DE' MEDICI

CON

CRISTINA DI LORENA

Riproduco, abbreviando alcuni passi che distinguo col carattere corsivo, dal raro opuscolo di Bastiano de' Rossi intitolato: *Descrizione* | *Dellaparato* | *E degl'Inter-* | *medi* | *fatti per la commedia rappre* — | *sentata in Firenze* | *Nelle nozze de' Serenissimi Don Ferdinando* | *Medici e Madama Cristina di* | *Loreno, Gran Duchi di* | *Toscana.* | *[impresa]* | In Firenze | Per Anton Padovani. M. D. LXXX IX. | Con licenzia, e Privilegio; 4°.

Questo raro opuscolo fu riprodotto: *Descrizione* | *dell' apparato* | *e degl'intermedi* | *fatti per commedia* | *Rappresentata in Firenze* | *Nelle nozze de' Serenissimi Don Ferdinando Medici, e Madama* | *Christina di Loreno, Gran Duchi di Toscana.* | [impresa] | in Milano, Appresso Giacomo Piccaglia, 1589. | Con licentia de' Superiori; in-8, pp. 52 (1).

I testi poetici si leggono altresì in una rara stampa musicale della quale l'unico esemplare completo si conserva nell'Hofbibliothek di Vienna (2), e ringrazio l'egregio dottor Matteo Bartoli che mi ha favorito le copie necessarie a completare l'illustrazione musicale. La stampa è la seguente: *Intermedii* | *Et Concerti,* | *fatti per la Commedia rappresentata in* | *Firenze* | *Nelle nozze del Serenissimo* | *Don Ferdinando Medici,* | *E Madama Christiana di Lorena,* | *Gran Duchi di Toscana.* | [impresa] | In Venetia | Appresso Giacomo Vincenti. | M. D. XCI. | 4°—Precede una dedicatoria a Cristina di Lorena:

« Avendo avuto ordine dal Sereniss. Gran Duca il Signor Emilio de' Cavalieri di far fedelmente stampare le Composizioni e le Musiche fatte per gli Intermedi della Commedia, recitata nelle sue felicissime nozze, gli è piaciuto dare a me tal carico, comandandomi che io gli metta insieme come ho fatto brevissimamente con ogni maggior diligenza. Questi prendo io ora ardire di mandare in luce sotto il Serenissimo nome di V. A. per la quale insieme con tanti altri segni di allegrezza e giubilo con universal stupore si sono rappresentati. Supplico però la benignità sua ad aggradirli con quella umanità con la quale suol vedere le cose de' suoi devotissimi Servitori.

Di Venezia, il dì primo di luglio M. D. XCI.

D. V. A. Ser.

Devot. et Obblig. Servitore
Cristofano Malvezzi.

(1) Una particolare descrizione, benchè più breve, di questi intermedi, si legge anche nel *Diario descritto da* Giuseppe Pavoni *delle feste celebrate nelle solennissime nozze delle Serenissimi sposi, il sig. Don Ferdinando Medici et la signora Donna Cristina di Lorena Gran Duchi di Toscana. Nel quale con brevità si esplica il Torneo, la Bataglia Navale, la Comedia con gl'Intermedi, et altre feste occorse di giorno in giorno per tutto il dì 15 di Maggio MDLXXXIX. Alli molti illustri et miei Padroni osservandissimi, li Signori Giasone, al Pompeo fratelli de' Vizani.* Stampato in Bologna nella Stamperia di Giovanni Rossi, di permissione delli signori Superiori; 8°. Una copia manoscritta della sola parte riguardante gl'Intermedi è tra le carte dell'Ademollo nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

(2) Cfr. Vogel, *Bibliothek d. gedrukten Weltlichen Vokalmusik Italiens* ecc., Berlin, Haack, 1892, I, p. 382-85.

Segue un avviso *A i Lettori:*

« Perchè si possa interamente gustare della fedel descrezione et in qual modo furono concertati gli Intermedii della sontuosissima Commedia fatte per le felicissime nozze del serenissimo Gran Duca Ferdinando è necessario che sappino alcuni particolari, e prima: Ci sono alcuni Madrigali a più cori, i quali quando cantavano tutti insieme, si composero a sei per fuggire la difficoltà delli salti e facilitare l'imparare a mente e avere miglior armonia.

È da avvertire ancora che alcuni Madrigali furono cantati da una voce sola . . . . », ecc.

Nell'opuscolo di Bastiano de' Rossi sopracitato si narra (p. 5) che il Granduca dette incarico al conte Giovanni Bardi di Vernio « dell'invenzione degli intermedi », e a Bernardo Buontalenti, architetto ducale, « quella delle macchine e degl'ingegni e del fare gli apparati e le prospettive e libera commissione della spesa. » Fu scelta la gran sala fabbricata da Cosimo I (p. 6) e segue una lunga descrizione dell'apparato del teatro (pp. 7-17).

Continua colla narrazione del primo intermedio, antecedente alla commedia (pp. 18-32); e descrive quindi (pp. 33-36) la prospettiva per la commedia « intitolata *La Pellegrina*, l'autor della quale fu messer Girolamo Bargagli nobil senese e dottor di leggi, ed i recitanti altresì nobili giovani di quella patria, da' quali ottimamente fu recitata.» Segue infine la descrizione degli altri cinque intermedi (pp. 23-72). — Sentiamo la descrizione più breve del teatro e dello spettacolo raccolta dal Settimani, *Diario*, ms. del R. Arch. di Stato di Firenze, vol. V, c. 130:

« Addì 2 di maggio, in martedì, fu fatta nel Regio Salon grande di Palazzo (il quale è di lunghezza braccia novantacinque, di larghezza trentacinque, alto ventiquattro, e pendente braccia due e un ottavo da imo a sommo, il suo pavimento) una bellissima Commedia recitatasi ottimamente da giovani nobili Sanesi dell'accademia degli Intronati, intitolata *La Pellegrina*, composta da ms. Girolamo Bargagli, gentiluomo sanese e dottore, e la prospettiva principale era la città di Pisa. Gl'Intermedi furono singolari e con rappresentazioni e macchine quasi soprannaturali, invenzione di Bernardo Buontalenti, architetto eccellentissimo, quale fu pure inventore dell'apparato del Salone, il quale era messo tutto a oro con pitture e statue di rilievo. Aveva all'intorno i gradi di mano in mano l'uno sopra l'altro, ove comodamente stavano assise tutte le dame sì forestiere come fiorentine, e nel mezzo della sala stavano gli uomini a sedere sopra a banche accomodate in modo che tanto vedevano gli ultimi, quanto i primi. Per i Principi e Principesse era ordinato dietro a tutti un bel palco, i quali accomodati che furono, con mirabil ordine s'accesero in un tratto da loro le torce che facevano ghirlanda all' anfiteatro, senza conoscersi da nessuno alcuno aiuto di fuoco lavorato o di sì fatti artifici, ed ebbe subito incominciamento la bellissima commedia con gl'Intermedi appresso. »

Nuove affatto sono le notizie seguenti che pure ci dà il Settimani:

« A dì VI di Maggio in sabato, fu recitata nel gran Salone del Palazzo Vecchio una commedia da' Comici Gelosi detta la *Zingara*, favorita della Vittoria commediante, con gl' istessi intermedi della *Pellegrina*, la quale fu cosa rara, massime il vedere contraffare la Zingara alla detta Vittoria, oltre all'essere costata scudi 40 mila, e perciò in tutte le parti ognuno restò soddisfattissimo. » [c. 132].

« Addì XIII di Maggio 1589. Sabato. Fu recitata *La Pazzia*, commedia dell'Isabella Andreini commediante, da i Comici Gelosi, favorita dal Granduca, Granduchessa, con tutti li Principi, personaggi e co' medesimi intermedi ch'erano stati alla *Zingara* della Vittoria; la qual commedia, fu recitata con tanta meraviglia in particolare del valore ed eloquenza d'Isabella, che ognuno di lei restò stupefatto. » [c. 149].

« Nel medesimo giorno di lunedì [XV di maggio] fu fatta di nuovo la commedia nel Salone de' Magistrati ad istanza degli Ambasciatori della Repubblica di Venezia ed altri personaggi venuti dopo che fu fatta la prima volta e quivi fu data una colazione molto nobile. » [c. 150].

Resta così vieppiù confermata l'importanza di questi intermedi, da' quali si suol datare il primo passo del melodramma, anche per la considerazione che il terzo di essi divenne poi il primo quadro della *Dafne*.

GL'INTERMEDI DEL 1589.

[p. 17] . . . . . .

Ma vegniamo oramai a raccontare delle maraviglie degl'Intermedi, ne' quali il facitor d'essi, a tutto suo poter s'è sforzato che l'operazioni che si deon far nella favola, tutte vengan fatte per lor natura: per esemplo, che se nello 'ntermedio si ballerà o si canterà, la favola lo richiegga: e che 'l poeta abbia facultà di far varie sorta di madrigali, e i Musici sopra essi, con vari strumenti, musiche di consertato varie e di vari tuoni, al trovato appropriate dello intermedio. Egli s'è oltr'a ciò ingegnato di far l'Architetto abbondantissimo d'invenzione, acciocchè esso, con quantità di macchine saglienti e discendenti dal Cielo, passanti per l'aria, e uscenti di sotto 'l palco, e con ispessi mutamenti di scena, possa mostrare il vivo suo ingegno, e in un tempo recare al popolo e meraviglia e diletto. E per ciò fare non gli parve a proposito una favola d'un sol filo, giudicando che gli uditor non faranno poco, se a quello della commedia staranno attenti. Oltrechè, pigliando una sola favola, era sforzato a mostrare e a seguir continuamente quel filo, nel quale sempre del buono e del cattivo par che si trovi: legava le mani all'artefice e agli scienziati non gli pareva mostrare alcuna cosa di nuovo.

[p. 18] Intermedio primo. (1)

[L'Armonia delle sfere.]

Ci si rappresentò in questo intermedio le *Serene* (sic) *celesti,* guidate dall'*Armonia,* delle quali fa menzione Platone ne' libri della Repubblica, e due, oltre alle mentovate da lui, secondo l'opinion de' moderni, vi se n'aggiunse, cioè quelle della nona e decima sfera. . . . . .

Discesa dal cielo in una nuvola, l' Armonia Doria *cantò*: e [p. 19] La musica fu d'Emilio de' Cavalieri, le parole del trovatore degl'intermedi [Giovanni Bardi di Vernio]:

(1) Precedente alla commedia.

ARMONIA.

Dalle celesti sfere
Di celesti Sirene amica scorta,
L'Armonia son, ch'a voi vengo, o mortali:
Poscia che fino al ciel battendo l'ali
L'alta fama n'apporta
Che mai sì nobil coppia il sol non vide
Qual voi, nuova Minerva e forte Alcide. (1)

Sparita questa, in quattro nuvole discesero le Sirene [p. 20] e cominciarono tanto dolcemente a cantare questo suono in su liuti e viole che ben potevano, se la lor vista non gli avessi tenuti desti, con la dolcezza del canto loro, addormentar di profondo sonno, come vere Serene gli ascoltatori.

SIRENE.

Noi, che cantando le celesti sfere
Dolcemente rotar facciamo intorno,
In così lieto giorno,
Lasciando il Paradiso,
Meraviglie più altere
Cantiam d'una bell'alma e d'un bel viso. (2)

Le parole di questo canto, e gli altri madrigali che seguono appresso in questo intermedio, furono composizione d'Ottavio Rinuccini, giovane gentiluomo di questa patria, per molte altre sue qualità ragguardevole; e la musica di Cristofano Malvezzi, da Lucca, prete e maestro di Cappella in questa città.

Dopo altre apparizioni, della Necessità con le Parche, dei sette Pianeti e di Astrea: Aperto il cielo, in esso e in terra cominciò a sentirsi una così dolce, e forse non più udita melodia, che ben sembrava di Paradiso. Alla quale, oltre agli strumenti che sona-

(1) La stampa musicale dice: « Questo madrigale cantò sola Vittoria, moglie d'Antonio Archilei, che gratissimi servono il serenissimo Gran Duca, sonando ella un leuto grosso accompagnata da due chitarroni sonati uno dal detto suo marito e l'altro da Antonio Naldi.»

(2) « Il seguente madrigale fu cantato dalle Sirene e concertato con il seguente ordine. Nel primo coro una lira, un'arpa, un leuto grosso, un sotto Basso di viola, e quattro voci. Nel secondo coro una lira, un'arpa, un chitarrone, un basso di viola, accompagnato parimenti da quattro voci ».

rono al canto dell'*Armonia* e delle *Sirene*, vi s'aggiunsero del cielo tromboni, traverse e cetere (1).

Finita la melodia le *Parche*, le quali sedevano per [p. 21] egual distanzia, e toccanti il fuso, intorno alla madre *Necessità* nel mezzo del cielo, e che, come dice Platone, cantano all'Armonia di quelle *Serene*, *Lachesi* le passate, *Cloto* le presenti, e *Atropo* le cose avvenire, cominciarono, richiamandole al cielo, a cantare; e per far più dolce armonia, parve al poeta che i *Pianeti*, che sedevano nell'altre aperture del cielo, allato a quella del mezzo, cantassero anch'eglino insieme con le tre *Parche* e con esso loro la madre *Necessità*. Al qual canto movendosi le Serene in su le lor nugole e andandosene verso il cielo cantando e facendo un gentil dialogo, che fu questo, rispondevano loro a vicenda.

PARCHE.

Dolcissime Sirene,
Tornate al cielo, e in tanto
Facciam cantando a gara un dolce canto. (2)

SIRENE.

Non mai tanto splendore
Vide Argo, Cipro o Delo. (3)

PARCHE. (4)

A voi, regali amanti,
Cediam noi tutti, gran Numi del Cielo.

SIRENE.

Per lei non pur s'infiora,
Ma di perle e rubin s'ingemma Flora.

(1) La stampa musicale: « La seguente Sinfonia si fece con gli detti strumenti et inoltre nel ciel aperto con sei leuti, tre grossi e tre piccoli, un salterio, un basso di viola, con tre tenori, quattro tromboni, una cornetta, una traversa, una cetera, una mandola ed un sopranino di viola sonato con ogni maggiore eccellenza da Alessandro Striggio.»

(2) « Cantò questo madrigaletto un putto di ottima voce e grazia accompagnato da varii strumenti di corde.»

(3) « Questi due versetti furono cantati dalle sopranominate Sirene con lo stesso concerto.»

(4) « L'appresso dialogo a 15 si fece con tutti gli strumenti e voci così in terra come in cielo.» Nella stampa musicale non v'è però distinzione di personaggi.

PARCHE.

Di puro argento ha l'onde
Arno, per voi Granduce, e d'òr le sponde.

SIRENE.

Tessiam dunque ghirlande a sì gran Regi,
E sien di paradiso i fiori e i fregi.

PARCHE.

A la lor fronte regal s'intrecci stelle;

SIRENE.

E sole e luna e cose alte e più belle.

Fu veramente cosa mirabile il vedere andarsene quelle nugole verso il cielo, quasi cacciate dal sole, lasciandosi sotto di mano in man che salivano un chiaro splendore. Arrivate le *Serene* al cielo su dette nugole soavemente cantando, finì il dialogo, e cominciarono tutti insieme, e le *Parche* e i *Pianeti* ed elleno in su i mentovati strumenti novellamente a cantare (1):

[p. 22] Coppia gentil d'avventurosi amanti,
Per cui non pure il mondo
Si fa lieto e giocondo
E spera aver da voi
Schiera d'invitti e gloriosi eroi,
Ma fiammeggiante d'amoroso zelo
Canta, ridendo e festeggiando, 'l cielo.

[Segue pp. 22-32 la descrizione degli abbigliamenti delle deità finora comparse; e pp. 33-36 la descrizione della prospettiva per la commedia La Pellegrina *di Girolamo Bargagli].*

(1) « Il seguente madrigale a sei fu cantato e sonato con gli medesimi strumenti e voci raddoppiando tutte le parti a proporzione l'una de l'altra, con il quale si die' fine al primo intermedio.» Qui mancano i vv. 4-5.

Intermedio secondo. (1)

[La sfida tra le Pieridi e le Muse].

[p. 37-8] *Descrizione della prospettiva.*

Nel qual monte, tutto coperto d'erbe e di fiori, sedevano, in su certi fioriti seggi fatti ne' massi, sedici *Ninfe* (2).

Nell'una di queste grotte, a manritta, erano *le figliuole di Piero* (sic) e nell'altra le nove *Muse:* e nel mezzo in sul monte stavano le *Ninfe Amadriadi;* perchè il poeta ci rappresentò in questo intermedio la contesa del canto fra esse *figliuole di Piero* e le *Muse* e la trasformazione in piche delle perdenti. Occuparono le *figliuole di Piero*, come [p. 39] più altiere e poco delle *Muse* curanti, il primiero luogo, e primiere alla presenza delle *Ninfe* giudicatrici vollon cantare: e questo, sopra liuti e viole, fu il canto loro, composizione d'Ottavio Rinuccini sopranominato, sì come i due madrigali seguenti, e musica di Luca Marenzio, della nobil città di Brescia, del valor del quale in sì nobil arte, ne rendono viva testimonianza le pubbliche opere sue.

[Pieridi] (3)

Chi dal delfino aita
Nelle tempeste sue cantando impetra,
E quei ch'al suon di cetra
La perduta consorte
Trae dell'infernal porte,
Chi pietre e marmi duri
Cantando alletta a formar torri e muri,
Non però come noi canta soave.

(1) Dopo il primo atto.

(2) La stampa musicale: « La sinfonia era composta di due Arpe, due lire, un basso di viola, due leuti, un violino, una viola bastarda et un chitarrone.

« Il seguente madrigale cantorno con esquisita maniera et arte due giovine che servono il serenissimo Duca di Mantova, con invidia più che mediocre degli amatori di così nobile virtù, e da un putto, lor fratello, accompagnate dal suono di un'arpa e due lire:

Belle ne fe' natura;
E perchè all'armonia beltà risponde,
Vero giudizio d'armonia n'infonde:
Onde d'acerba e dura
Contesa siam noi, di beltà perfette,
A gran sentenza elette. »

Questo manca nel testo del De' Rossi.

(3) « Era formato il concerto di quest'altro madrigale di un leuto grosso, un chitarrone, un basso di viola e sei voci.»

Che più? Se 'l ciel non have
Sì dolce melodia
Ch'appo il nostro cantar roca non sia?

Finito, cominciarono similmente sopra liuti e viole a cantare dall'altra parte le *Muse:* (1)

Se nelle voci nostre
Risuona di dolcezza accento o suono,
È grazioso dono
Del ciel, da cui procede
Quanto di bello il mondo intende e vede.
Or voi, di queste linfe
Abitatrici, Ninfe,
Se del nostro cantar diletto avete,
Al ciel grazie rendete,
E di palme e d'alloro
Incoronate il più soave coro.

Udito che le *Ninfe* ebbero le *Muse,* con questo canto sopra arpi, lire, lire arciviolate e soprani di viole, sentenziarono in questa guisa: (2)

[p. 40] O figlie di Pierio,
E qual follia v'ingombra?
È 'l vostro canto un'ombra
Appo sì dolce canto:
A lor si deve il vanto
D'ogni dolcezza: o Cielo, o Terra, o Venti,
Dite s'udiste mai sì dolci accenti?

E tosto che *Ninfe* con la fine del lor canto ebber giudicato, miracolosamente si vide le donzelle perdenti diventar piche, e gracchiando e saltellando per la scena nascondersi agli occhi altrui, e in quel tanto sparire il monte e le grotte e dileguarsi il giardino.

Segue [pp. 40-41] la descrizione degli abbigliamenti.

(1) « Questo che segue similmente era con gli medesimi strumenti e voci da l'uno e l'altro coro.»

(2) « Questo dialogo a 18 si fece con tutte le voci e strumenti. »

[p. 42] Intermedio terzo. (1)

[Combattimento di Apollo col serpente Pitone].

Sparito il monte e le grotte e dileguatesi gracchiando e saltellando le piche, ritornò la scena al primiero modo e cominciò il secondo atto della commedia; e finito, furono ricoperte le case da querce, da cerri, da castagni, da faggi e da altri arbori di questa sorta, e tutta la scena diventò bosco. Nel mezzo del bosco una scura, grande e dirocciata caverna, e le piante vicine a quella senza foglia, arsicciate e guaste dal fuoco. L'altre più lontane, la cui cima parea che toccasse il cielo, erano belle e fresche e cariche delle frutte ch'esse producono. Apparita (nuova maraviglia) la selva, si vide dalla sinistra venire nove coppie tra uomini e donne, in abito quasi alla greca; ma tutti e per qualche colore e per gli ornamenti, come diremo poco di sotto, differenti l'un dall'altro in alcuna parte; e al suono di viole, di traverse e tromboni cominciarono, giunti in iscena, a cantare:

Ebra di sangue in questo oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terribil fera,
E l'aria fosca e nera
Rendea col fiato e col maligno tosco.

Le parole di questo e de' seguenti madrigali dello 'ntermedio presente furono d'Ottavio Rinuccini sopra mentovato e la musica del Marenzio. E mentre che gli usciti in iscena cantavano il madrigal sopradetto, si vide dall'altra banda venire altre nove coppie d'uomini e donne, e ripigliare sopra gli stessi strumenti il canto (2), dicendo:

Qui di carne si sfama
Lo spaventoso serpe. in questo loco
[p. 43] Vomita fiamma e foco, e fischia e rugge;
Qui l'erbe e i fior distrugge:
Ma dov'è il fero mostro?
Forse avrà Giove udito il pianto nostro!

Non appena ebber quest'ultime parole mandate fuora, che un serpente, drago d'inestimabil grandezza, dal poeta figurato per lo

(1) « La musica fu di Luca Marenzio.»

(2) « Si fece questo concerto con un'arpa, due lire, due bassi di viola, quattro leuti, un basso di trombone, un cornetto, un violino e dodeci voci.»

serpente Pitone, vomitando fuoco e col fumo d'esso oscurando l'aria d'intorno, cavò fuori dell'orrida e tetra caverna il capo. E, quasi coperto da quelle arsicciate piante non vedesse quegli uomini a lui vicini, si stava lisciando al sole, che bene al sole si poteva assomigliar lo splendore della così bene allumata scena; e alquanto stato, lo rimise dentro. Onde i miseri, veduta la cruda fiera, tutti insieme, sopra gli strumenti predetti, con flebile e mesta voce cantarono queste parole, pregando Iddio che volesse liberargli da così acerbo e strano infortunio:

Oh sfortunati noi!
Dunque a saziar la fame
Nati sarem di questo mostro infame? (1)
O padre, o Re del cielo,
Volgi pietosi gli occhi
Allo infelice Delo
Ch'a te sospira, a te piega i ginocchi,
A te dimanda aita e piange e plora!
Muovi lampo e saetta
A far di lei vendetta
Contro 'l mostro crudel che la divora.

E mentre che durò 'l canto, cavò egli nella stessa guisa due altre volte il capo e il collo della spelonca. E finito, con l'aliacce distese, pieno di rilucenti specchi e d'uno stran colore tra il verde e nero, e con una smisurata boccaccia aperta, con tre ordini di gran denti, con lingua fuori infocata, fischiando, e fuoco e tósco vomendo, in vista spaventoso e crudele, quasi accorto degl'infelici che erano in quella selva, [p. 44] per ucciderli e divorargli tutto in un tempo saltò fuor di quella spelonca; nè appena fu allo scoperto che dal cielo venne un uomo armato d'arco e saette che gli soccorse, e per Apollo fu figurato; perocchè ci volle il poeta in questo intermedio rappresentar la battaglia Pitica nella guisa che c' insegna Giulio Polluce, il quale dice che in rappresentandosi con l'antica musica questa pugna, si dividea in cinque parti. Nella prima rimirava Apollo se il luogo era alla battaglia conveniente; nella seconda sfidava il serpe, e nella terza col verso iambico combatteva: nel quale iambico si contiene ciò che si chiama l'azzannamento, dichiarato poco di sotto. Nella quarta col verso spondeo, con la morte di quel serpente si rappresentava la vittoria di quello iddio; e nella quinta, saltando, ballava un allegro ballo signifi-

(1) Questi tre versi mancano nella stampa musicale e i seguenti sono uniti al madrigale antecedente. Poi segue la nota: « Qui manca una sinfonia ».

cante vittoria. Essendo a noi dalla malvagità e dalla lunghezza del tempo tolto di poter così fatte cose rappresentar con quei modi musici antichi, e stimando il poeta che tal battaglia, rappresentata in iscena, dovesse arrecare, sì come fece, sommo diletto agli spettatori, la ci rappresentò con la nostra moderna musica, a tutto suo potere sforzandosi, come intendentissimo di quest'arte, e d'imitare e di rassomigliar quell'antica. Fece venire Apollo dal cielo, e con incredibil maraviglia di chiunque lo rimirò, perciocchè con più prestezza non sarebbe potuto venire un raggio; e venne, quasi miracolo (perciocchè niente si vide che il sostenesse) con l'arco in mano e il turcasso al fianco pien di saette e vestito d'un abito risplendente di tela d'oro, nella guisa che fu posto nel primo intermedio tra i sette Pianeti in cielo. È ben vero che il detto abito non era tanto infocato e, perchè fosse destro e spedito, non circondato da raggi. Arrivato in questa maniera sul palco, alla melodia di viole, di traverse e di tromboni, cominciò la prima parte della battaglia, che è di riconoscere il campo, e con gran destrezza, ma da lontano, intorno al serpe ballando, acconciamente quel riconoscimento ne dimostrò; e ciò con prestezza fatto, e mostrandosi al fier serpente saltando e ballandogli intorno con bello atteggiamento e gentile, [p. 45] ci rappresentò la disfida; e si vide il serpe fischiando, scotendo l'ale e battendo i denti, accignersi sì fiero e con grande orrore alla pugna.

Nella terza parte ci mostrò egli, pur tuttavia ballando e saltando, il combattimento, e frecciando spesso il serpente e il serpente lui seguitando, e al suon della melodia ruggendo e dirugginando i denti, con maravigliosa attitudine, si troncava le saette ch'egli avea fitte nel dosso e squarciavasi le ferite, e da esse versava in gran copia del sangue brutto e nero, che parea inchiostro; e con urli e con gemiti spaventevoli, tuttavia mordendosi e perseguitando chi lo feriva, cadde e morì. Caduto e morto, egli tutto lieto, gonfio e altiero, ballando sopra musica significante vittoria, espresse col ballo felicemente quell'atto di quella lieta alterezza: e ballato si ritirò dal serpente morto, e gli pose il pie' dritto, quasi trionfante, sopra la testa. E ciò fatto s'accostarono due coppie di quegli uomini che erano lungo la selva a veder la pugna quasi non credessero e volesser chiarirsi dal morto drago: e vedendolo in terra, tutto imbrodolato in uno scuro e quasi nero lago di sangue, e Apollo che il pie' gli teneva sopra la testa, cominciarono in allegro tuono e sopra dolci strumenti, lodando quel dio e chiamando i compagni a tanta letizia, a cantare in questa maniera. (1)

(1) « Il madrigale che segue fu cantato da quattro voci, al suono d'un'arpa e d'una lira. »

O valoroso Dio,
O Dio chiaro e sovrano,
Ecco il serpente rio
Spoglia giacer della tua invitta mano.
Morta è l'orribil fera;
Venite a schiera a schiera,
Venite. Apollo e Delo
Cantando alzate, o belle Ninfe, al cielo.

A quel canto s'accostarono tutti gli altri che uscirono al principio dello intermedio, i quali s' erano ritirati lungo la selva, a veder da lontan la pugna, e andarono a veder con maraviglia il morto serpente, il quale alla fine del canto fu [p. 46] via strascinato, nè più si vide.

E sparito il mostro, Apollo alla solita melodia festeggia e balla, e con grazioso atteggiamento della persona esprime la quinta parte di quella musica, che fu la letizia dell'aver liberato i Delfi da peste sì orribile ed importuna com' era quella di quel serpente. Finito il suo ballo, i Delfi, così uomini come donne, che gli si ritrovavan intorno, cominciarono, ed egli insieme con esso loro, rallegrandosi e ringraziando Iddio d'una tanta grazia, una carola; cantando sopra liuti, tromboni, arpe, violini e cornette dolcemente queste parole: (1)

O mille volte e mille
Giorno lieto e felice:
O fortunate ville,
O fortunati colli, a cui pur lice
Mirar l'orribil angue
Versar l'anima e il sangue,
Che col maligno tosco
Spogliò il prato di fior, di frondi il bosco.

E carolando e cantando se n' andarono per la medesima via ond'eran venuti; sparve la selva e lo intermedio finì.

Segue pp. 46-48 la descrizione degli abbigliamenti.

---

(1) « In questo si tenne l'ordine medesimo dell'antecedente. »

[p. 49] **Intermedio quarto. (1)**

[Comparsa di Demoni celesti e infernali].

Descrivesi l'apparizione di una Maga sopra un carro, la quale giunta in mezzo della scena « prende un liuto ch'ella v'ha dentro, e a quel suono e all' armonia di lire grandi, e di bassi, di viole, di liuti, d'un violino, d'arpe doppia, bassi di tromboni, e organi di legno che sonavano dentro (2), mentre ch' ella attraversava la scena, cominciò soavemente a cantare, e nel suo canto a chiamare e costringere i *Demoni* della region più pura dell'aria, appellata fuoco, a dire quando il mondo doveva godere supreme felicità, ed essi vengono in uno stante, e nella più bella forma e più nobile in una infocata nugola a ubbidire, dicendo nel canto loro che per questo real maritaggio gli s'apparecchiano.....

[p. 50] [Maga]

Io, che dal ciel cader farei la luna,
A voi, che in alto sête
E tutto il ciel vedete, eroi, comando:
Ditene quando senz'invidia alcuna
Il cielo in terra ogni sua grazia aduna.

La musica di queste parole e l'ordine della melodia degli strumenti predetti fu opera di Giulio Caccini musico pregiato dei nostri tempi. Le quai parole, sì come il rimanente dei madrigali di questo quarto intermedio, furono opera di Giovambattista Strozzi, gentiluomo ornato di nobili e belle scienze, del cui pellegrino ingegno molte opere, specialmente di poesia, ce ne fanno testimonianza.

Apparsi i Demoni nella nuvola cantarono (3):

(p. 51) Or che le due grand'alme insieme aggiunge
Un saldo amor celeste,
D'ogni alta gioia il mondo si riveste;
Ogni alma al bene oprar s'accende e punge.

(1) « La musica fu di Cristofano Malvezzi »

(2) « Usciva il concerto della sinfonia da un'arpa sonata da Giulio Caccini, un chitarrone, due leuti grossi, due piccoli, due lire, un salterio, una violina sonata dal detto Alessandrino [Striggio], una traversa, un basso di viola bastarda suonata da Domizio Isorolli in tale strumento eccellente. »

(3) « Si cantò il seguente madrigale con sei voci e gli detti strumenti ».

Volane lunge la cagion del pianto.
Felice eterno canto
Che più che mai soave in ciel risuona,
Di sua felicità speranza dona.

La musica fu del maestro di cappella sudetto.

Descrivesi l' abbigliamento di detti Demoni, spariti i quali, la scena si trasformò nell' inferno, e uscirono due schiere di Furie *e* Diavoli *spaventati.* « Posersi pianamente e dolenti in su gli scogli a sedere, e con una musica malinconica e lamentevole (opera del nostro poeta) cominciarono, cantando sopra arpe, viole e cetre, a lamentarsi con tai parole del bene che n'avevan pronosticato i *Demoni* della nugola: (1)

Miseri abitator del cieco Averno,
Già nel dolente regno
Null'altro scenderà ch'invidia e sdegno;
Sarà l'orror, sarà il tormento eterno.
Duro carcere inferno,
A te più non verrà la gente morta:
Chiudi in eterno la tartarea porta.

Descrivonsi le Furie ed i Diavoli [p. 53] *e l' inferno tutto fuoco.* « All'entrar dell' Inferno si vedeva il vecchio Caronte, con la sua barca, come par che 'l dipinga Dante, con barba lunga e canuta; intorno agli occhi, simili a fuoco, alcune ruote di fiamme; e empieva la barca d'anime che facevano a gara per imbarcarsi, perchè egli con lo infocato remo batteva chi s'adagiava. Per tutto l'Inferno, come è detto, infinite schiere di brutti *Diavoli* e d'anime tormentate, e spezialmente intorno a Lucifero: il quale tra quei fuochi, che finti ve n'erano e naturali, e tra quegli orrori che lo circondavano, stava in un lago, a guisa di cerchio, tutto di ghiaccio, e usciva di quello dal mezzo il petto in su, otto braccia. La sua testa aveva tre facce; quella dinanzi, come vuol Dante, vermiglia; quella a man destra tra bianca e gialla, e la terza nera. Sopra la fronte una brutta cresta e grande a proporzione. Sotto a ciascuna di queste facce due ali, del color di quelle del vispistrello, e, come se stato fosse vero e non finto, quelle continuo svolazzava. Nè con minore maestria gli era dall'artefice stata messa un'anima in ogni bocca, e quelle bocche in guisa fattegli dimenare, che pareva che

(1) « Il concerto del Madrigale che segue fu di quattro tromboni, quattro viole, una lira e cinque voci. La musica è del signor Giovanni de' Bardi. »

avesse voluto gareggiar nel mostrarlo in fatto col poeta che lo descrive, il qual dice:

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
[p. 54] Sí che tre ne facea così dolenti
A quel dianzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

[*Inf.*, XXXIV.]

Era tutto coperto di lunghi velli dal colore della filiggine: e mentre ch'e' masticava, due di quell'anime (che erano certi fanciulletti assai destri) gli uscirono, preso 'l tempo, di bocca e sfuggirsi: ma furono seguitate da due diavolacci e raggiunte, e l'uno di essi una ripresa con un forcone, quasi una forcatella di fieno, gliele rimise in bocca con esso; l'altro diavolo aggrancì l'altra anima con le branche, e perchè non arrivava alla bocca, appigliò se alle vellute coste e sagliendo ve la rimise: ed egli allora con rabbia cominciò a strignerle e a maciullarle. Allato a *Lucifero*, da man ritta era *Gerione*, che pareva in viso un buon uomo e giusto; le branche, i piedi, il fusto dipinto a scoglio di serpente a rotelle, e la coda come scorpione; e *Plutone* e *Satan*, due rabbiosi diavoli, appresso. Dopo questi *Minos*, con veste lunga di porpora, ma affumicata, corona reale in capo e coda lunghissima che tutto quanto lo ricigneva e d'orribil vista: e in modo fu contraffatto, che di lui poteva ben dirsi:

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia.

A sinistra, rincontro a questi, erano *Arpie* e *Centauri* in atto spaventoso e crudele, e dopo loro il *Minotauro* e *Cerbero* che mordeva l'anime che gli stavano a giacere in terra tra i piedi. Per tutto il ghiacciato stagno si vedevano anime, qual col capo in giù sgambettare; qual sotterrata fino alla gola e qual fino al petto, e di qual si vedeva un braccio e di quale una gamba sola.

Finito i diavoli, che sedevano in su gli scogli, il lor mesto canto, con urli e strida lamentevoli, sprofondarono, e similmente Lucifero, e si rinchiuse l'Inferno, e gli scogli e gli antri e le caverne affocate si dileguarono; la scena tornò nella sua primiera bellezza, e lo 'ntermedio finì, e cominciò il quarto atto della commedia, alla fine del quale si diede cominciamento al quinto intermedio.

[p 55] Intermedio quinto. (1)

[Arione citaredo]

Descrizione del mare; apparizione di Anfitrite e suo abbigliamento; apparizione di Tritone e Ninfe marine, quattordici per genere.

[p. 56] « Le *Ninfe*... cominciarono a sonare gli strumenti ch' elle avean condotti seco, che erano viole e lire arciviolate: e *Anfitrite*, sonando sopra alla nicchia un liuto, cominciò soavemente a cantare:

Io, che l'onde raffreno (2)
A mio talento e son del mar regina,
A cui s'atterra e inchina
Ogni Nume ch'al mare alberga in seno,
Ad inchinarvi, o regi sposi, vegno
Fin dal profondo del mio vasto regno.

Tutti i madrigali di questo quinto intermedio, fuorchè 'l seguente, del trovatore degl' intermedi Giovanni Bardi, furono d'Ottavio Rinuccini soprannominato: la musica di Cristofano Malvezzi prete, già detto. E finito che *Anfitrite* ebbe il canto, cominciarono le *Ninfe* al suono de' detti strumenti a cantare:

E noi, con questa bella (3)
Nostra diva Anfitrite,
Da' liquidi cristalli,
Da perle e da coralli,
Siamo a 'nchinare a voi, gran regi, uscite.

(1) « La musica è di Cristofano Malvezzi. »

(2) « Questo madrigale a cinque voci fu maravigliosamente cantato da Vittoria Archilei, sola, al suono d'un leuto, d'un chitarrone e d' un arciviolata lira toccata dalla maestrevol mano del famoso Alessandro Striggio. »

(3) « Questo madrigale fu cantato da cinque voci fra le quali vi fu Paolo, Basso del Ser.mo Duca di Mantova, accompagnati dalli antecedenti strumenti, e di più da un basso e un tenore di viola, due leuti, un piccolo sonato da Gio. Francesco di Roma, ed un'arpa sonata da Giulio Cini, anch'esso servidore della suddetta altezza. »

Godi, coppia reale, (1)
Poichè d'ardente zelo
Colmo, t'inchina il mar, la terra il cielo,
Chè vede uscir da voi (2)
Un così chiaro seme
Ch'adornerà l'un polo e l'altro insieme;
E discacciar dal mondo (3)
L'ingordo serpe e rio,
Cui più sempre d'aver cresce il desio.
[p. 57] Onde farà ritorno (4)
La vaga età primiera
Vostra mercede, o regia coppia altera.

Dopo alcuni scherzi, tutti spariscono all'apparire di una galea mentre si udiva una sinfonia (5), *avanzatasi la quale* « si cominciò a sentir cantare, sopra un'arpe, questo madrigale da un uomo solo (6):

(1) « Questo cantò sola Vittoria. »

(2) « Questo madrigale si cantò con cinque voci e con il medesimo concerto. »

(3) « Questo terzetto fu cantato da Vittoria e da Antonio suo marito e da Margherita loro allieva. »

(4) « Di quest'altro madrigale fu il medesimo concerto di cinque voci e di cinque strumenti come sopra. »

(5) « Si fece la seguente sinfonia con un organo di pivette sonato da Alberigo Malvezzi vagamente, con due liuti sonati uno da Giovanni Lapi e l'altro da Giovanni del Minugiaio, un basso di viola, un chitarrone, un violino sonato in tutta eccellenza da Giovanni Battista Iacomelli detto il Paolino. »

(6) « Questo Ecco fu cantato da Iacopo Peri detto il Zazzerino con maravigliosa arte sopra del chitarrone e con mirabil attenzione degli ascoltanti. La musica fu del detto Iacopo Peri :

Dunque fra torbide onde
Gli ultimi miei sospir manderò fuore ?
Eco gentil, con tuoi soavi accenti
Raddoppia i miei tormenti !
Ahi lacrime, ahi dolore,
Ahi morte troppo acerba e troppo dura !
Ma, deh, chi m'assicura ?
Odi, terra, odi, cielo,
S'a torto io mi querelo
E s'a ragion mi doglio ?
Movetevi a pietà del mio cordoglio. »

Si comprende facilmente che questo fu il madrigale effettivamente cantato la prima volta e non quello che reca la stampa del De Rossi, che forse fu introdotto in una delle successive rappresentazioni.

Ardisci, ardisci forte.
Entra in quell'onde torbide e sonanti:
O volontaria morte
Sortirai quivi, o ti torrai davanti
A questi feri, e con eterno grido,
Giungerai salvo e gloriöso al lido.

Ci rappresentò il poeta con questo navilio la favola d' *Arione* citaredo e poeta lirico, scritta da Plutarco nelle morali « *raccontasi la favola e descrivesi la scena dell'assalto dei marinai finchè Arione si gettò in mare e un delfino lo portò salvo alla riva:* « credendolo i marinari annegato in mare, pieni d' allegrezza cominciarono, sopra tromboni, cornetti, dolzaini e fagotti, in questa guisa a cantare: (1)

Lieti, cantando, il mare
Solchiam, compagni fidi; ecco che 'l cielo
A i nostri bei desir cortese aspira:
Già, fatto freddo gielo
L'infelice Arïon l'anima spira
Dentro quest'acque; or noi
Godiam felici de' tesori suoi.

Descrivesi l'abbigliamento de' marinai e la partenza della galea, ritornando la scena per l'ultimo atto della commedia.

Intermedio sesto. (2)

[Dono degli Dei e ballo]

[pp. 60-61] *Descrivesi il cielo e in esso, entro molte nuvole, nel mezzo* Apollo *e* Bacco *con* l'Armonia *e il* Ritmo; *le* Grazie *le* Muse *e* Amorini.

« Fece il poeta queste deità venire in iscena nella più lieta e più bella vista ch'egli potè, perchè ci volle quel fatto rappresentare che scrive Platone ne' libri delle sue leggi. Ciò fu che *Giove* avendo compassione al legnaggio umano affaticato e ripieno d'af-

(1) « Questo madrigale fu cantato da sette voci accompagnate da detti strumenti. »

(2) « Il sesto intermedio » è molto diverso nella stampa musicale e però debbo riportarlo per intero da solo, ciò che faccio alla fine di questo sunto dalla relazione De Rossi.

fanni, deliberò, per dargli alcun refrigerio, che *Apollo* e *Bacco* e le *Muse* si prendessero eglino questa cura e mandògli in terra a portare l'*Armonia* e il *Ritmo...* » *e da questi, in alto, si sentì il* [p. 62] *canto seguente:*

Chi con eterna legge
Muove le stelle e 'l mondo informa e regge,
Ogni suo ben disserra
Per arricchir, per adornar la terra.

Di poi ripresero tre Muse *e l'*Amorino:

Alle sue fatiche, onde cotanto
S'affligge umana vita,
Sarà dolce conforto e dolce aita
Il suono, e 'l ballo e 'l canto.

Quindi le altre sei Muse *con gli* Amorini:

Godi, turba mortal, felice e lieta,
Godi di tanto dono,
E col canto e col suono
I faticosi tuoi travagli acqueta.

Quindi uscirono venti coppie tra uomini e donne che [p. 63] *cantarono:*

Oh quale, oh qual risplende
Nube nell'aere e di che bei colori?
Accorrete, pastori,
E voi vezzose e liete,
Belle Ninfe, accorrete accorte e preste
Al dolce suon dell'armonia celeste.

E ricominciarono le deità:

Quando più fia che 'l faticar v'annoi
Per gloria per virtute, egri mortali,
Se alle fatiche, a' mali
Ministra il ciel conforto? e dolce e leve
Quant'è d'acerbo e greve
Rende co' doni e co' tesori suoi?

E ciò cantato, e giù soavemente scendendo tuttavia, da quegli

di terra con grande ammirazion rimirati ed essi e le nugole, quando furono avvicinatisi loro (pure in aria) ripigliarono sopra i detti strumenti, e oltre a' detti, sopra [p. 64] chitarre alla spagnuola, alla napoletana, cetere, salteri e cembali alla moresca il canto; e cantano solo infino a tutta la seconda stanza della canzone; e a quelle parole *Movete il piè conforme* cominciano gli dèi, scesi in terra e via le nugole sparite come baleno, preso per mano e quelle Ninfe e i Pastori, tuttavia cantando e loro insegnando a ballar con essi: e alla fine del verso *Muova leggiadramente i passi suoi*, anche quei di terra con esso loro ballando, cantano tutto il rimanente della canzone, aiutata da una armonia d' altri strumenti e di voci ch'uscia dall'aperto cielo che pareva che tutte le gerarchie degli Angeli si fosser fermate quivi a cantare. La quale canzone e i madrigali di tutto questo intermedio furono composizione di Ottavio Rinuccini, più volte già mentovato. La musica de' madrigali del maestro di cappella sudetto [Cristofaro Malvezzi]; quella della canzone col ballo d' Emilio de' Cavalieri. E la canzone è questa:

Lassù nel bel sereno,
Ove invece di fior son lumi e stelle
Che mai non vengon meno,
Al caldo, al giel sempre lucenti e belle,
In queste parti e in quelle
Con suoni e dolci canti
Scorriamo il ciel con certo moto erranti.
Or voi seguendo l'orme
Degl'immortali dèi, pastori, intanto
* Movete il piè conforme
Al nostro piede, accompagnate il canto:
Alla sua Ninfa accanto
Ogn'un s'accolga e poi
* Muova leggiadramente i passi suoi.
I balli, i canti, i suoni
Del ciel s'odono in terra, e par che 'l mondo,
[p. 65] Nuovo Olimpo, risuoni
Di celeste armonia: lieto e giocondo,
Vie più che mai secondo
Il ciel si mostra, e spira
Grazie e dolcezza ovunque intorno gira.

Ma se gli alti secreti
  Verace a noi disvela il sommo Giove,
  Questi doni, onde lieti
  Sête, o mortali, e queste altere e nuove
  Grazie ch'or largo piove,
  Saran vili appo quelle
  Che riserbano al mondo amiche stelle.
Per gloriosa strada
  Vedrà il mondo passar, le stelle e 'l sole,
  Cinta al fianco la spada,
  Un sacro eroe della Medicea prole,
  A cui soverchia mole,
  Se 'l ver non è conteso,
  Non fia d'Atlante il gloriöso peso.
Per lui farà ritorno
  Ogni virtute, ogni real costume:
  D'armi e di spoglie adorno
  Vedrà Flora le sponde al suo bel fiume,
  E con aurate piume
  Dall'uno all'altro polo
  Levar la fama il suo gran nome a volo.
Avrà da regia sposa
  Tanti eroi quanti figli, al mondo onore.
  Etade avventurosa,
  Tu congiunti vedrai per man d'Amore
  Beltà vera e valore
  Per adornar la terra
  D'eroi, famosi in pace, invitti in guerra.
Canteran mille lingue
  A suon di trombe e d'armi
  I pregi lor con gloriösi carmi.

Il qual canto, col gentilissimo ballo, fu di sì dolce interteni-
[p. 66] mento e piacevole che non se ne sarebbe giammai voluto
veder la fine..... ».

Segue [pp. 66-72] *la descrizione dell'abbigliamento di tutte le deità.*

Il Fine.

Ecco la relazione secondo la stampa musicale:

Sesto intermedio.

La musica fu di Cristofano Malvezzi.

Questo madrigale fecesi con gli strumenti soli senza voce, e furono due chitarroni, due lire, quattro leuti, un basso di viola, un violino. Poi si replicò con le voci raddoppiate:

Del vago e bel sereno
Ove non cangia mai stagion il sole,
Ove non vengon meno
Per soverchio di giel gigli e rose,
Moviam liete carole
In questo dì giocondo
Per arricchir, per adornare il mondo.

Il madrigale che segue fu concertato con 4 leuti, quattro viole, due bassi, quattro tromboni, due cornetti, una cetera, un salterio, una mandola, l'arciviolata lira, un violino con ventiquattro voce:

O qual, o qual risplende
Nube nell'aria di sì bei colori!
Accorrete, pastori,
E voi, vezzose e liete
Belle Ninfe, accorrete accorte e preste
Al dolce suon dell'armonia celeste.

Questo madrigale fu cantato da Onofrio Gualfreducci vagamente sopra un chitarrone. La musica è del signor Emilio de' Cavalieri:

Godi, turba mortal felice e lieta,
Godi di tanto dono,
E col canto e col suono
I faticosi tuoi travagli acqueta.

Il seguente madrigale a sette cori si fece con gli primi soprannominati strumenti e tutti gli altri e le voci furono al numero di sessanta, e fra molti a'tri nelli cori cantò Tomaso Benigni, Ce-

seri di Missere, Placido Marcelli e Giulio Cima tenore del serenissimo Duca di Mantova.

O fortunato giorno
Poi che di gioia e speme
Lieta canta la terra e 'l ciel insieme!
Ma quanto fia più adorno
Quando farà ritorno
Per Ferdinando ogni real costume,
E con eterne piume
Dall'uno all'altro polo
La fama andrà col suo gran nome a volo.

Quinto coro. A 30. (*segue la musica del precedente*).

Questo ballo fu cantato da tutte le voci e sonato da tutti gli strumenti suddetti:

Oh che nuovo miracolo!
Ecco ch'in terra scendono
Gli Dei ch'il mondo accendono:
Ecco Imeneo e Venere
Col piè la terra or prèmere.

Furono tutti gli terzetti cantati e ballati da Vittoria Archilei e Lucia Caccini e Margherita, e sonavano Vittoria e Lucia una chitarrina per uno, una alla spagnola e l'altra alla napoletana, e Margherita un cembalino adornato di sonagli d' argento, con sì dolce armonia e mirabil vaghezza e attitudine che maggior nè sentir nè veder si poteva.

[Gli Dei (1).]

Del grande eroe, che con benigna legge
Etruria frena e regge,
Udito ha Giove in cielo
Il purissimo zelo,
E dal suo seggio santo
Manda il Ballo ed il Canto.

(1) La divisione di questo ballo per ciò che riguarda i personaggi è fatta da me, a senso: nella stampa musicale i versi si seguono senza alcuna divisione e senza indicazioni di sorta.

[Coro]

Che porti, o drapel nobile,
Ch'orni la terra immobile?

[Gli Dei]

Portiamo il bel e 'l buon ch'in ciel si serra
Per far al paradiso ugual la terra.
Tornerà d'auro il secolo,
Tornerà il secol d'oro,
E di real costume
Ogni più chiaro lume.

[Coro]

Quando verrà che fugghino
I mali e si distrugghino?

[Gli Dei]

Di questo nuovo sole
Nel subito apparire
I gigli e le vïole
Si vedranno fiorire.
O felice stagion, beata Flora!
Arno, ben sarai tu beato a pieno
Per le nozze felici di Loreno.

[Coro]

O novella d'amor fiamma lucente!
Quest'è la fiamma ardente
Ch'infiammerà d'amore
Ancor l'anime spente.
Ecco ch'Amore Flora
Il cielo arde e innamora!

[Gli Dei]

A la sposa reale
Corona trïonfale
Tessin Ninfe e Pastori
De i più leggiadri fiori.

[Coro]

Ferdinando, or va felice altero (sic):
La vergine gentil di santo foco
Arde, e si accinge a l'amoroso foco:
Voi, Dei, scoprite a noi la regia prole.

[Gli Dei]

Nasceran semidei
Che renderan felice
Del mondo ogni pendice.

[Coro]

Serbin le glorie i cigni in queste rive
Di Medici e Loreno eterne e vive.

[Gli Dei]

Le meraviglie nuove
Noi narreremo a Giove:
Or te, coppia immortale,
Il ciel renda immortale.

[Coro]

Le quercie or mal distillino
E latte i fiumi corrino;
D'amor l'alme sfavillino
E gli empi vizii aborrino;
E clio tessa l'istorie
Di così eterne glorie.
Guidin vezzosi balli
Fra queste amene valli,
Portin Ninfe e Pastori
De l'Arno al ciel gli onori;
Giove benigno aspiri
Ai nostri alti desiri.
Cantiam lieti lodando
Cristiana e Ferdinando.

La musica di questo ballo ed il ballo stesso fu del signor Emilio de' Cavalieri e le parole furono fatte dopo l'aria del ballo

dalla signora Laura Lucchesini de' Guidiccioni, gentildonna principalissima della città di Lucca, ornata di rarissime qualità e virtù.

E qui si diè fine agli Intermedi, ma non allo stupore delli ascoltanti i quali restarono pieni di desiderio di sentirli di nuovo replicare.

Ballo dell'ultimo intermedio.

Questo disegno ci ha da rappresentare il palco.

[*segue l'incisione*]

BALLO DI BERGIERE

[1590]

Queste stanze sono autografe nel Trivulziano 1004, fascicolo VII, a c. 157 col titolo: *Maschere di Bergiere una delle quali cantò le seguenti stanze e poi ballorno bellissimo ballo alla presenza della gran Duchessa, del Gran Duca e del Cardinale di Lorena. La signora Lucia di Giulio Romano cantò;* cioè Lucia Caccini.

Esiste anche una stampa in-4, di quattro carte: nella prima è il titolo *Maschere* | *Di Bergiere*, e sotto comincia la dedicatoria che finisce nella p. 2. Le pp. 3-6 contengono ciascuna due ottave; la p. 7 un'ottava e in basso: In Firenze | appresso Giorgio Marescotti. 1590 | Con permissione de' Superiori; sotto una figura. La p. 8 è bianca. [Naz. di Firenze].

Furono altresì riprodotte nelle *Poesie del Signor* Ottavio Rinuccini, Firenze, Giunti, 1622, pp. 182-85, senza la dedicatoria, con due stanze di più, cioè la quarta e la quinta che mancano nella prima stampa del 1590.

Maschere di Bergiere.

Serenissima Gran Duchessa,

Quando V. A. trasse il real piede del regno di Francia, tutto il popolo quasi presago delle future calamità pianse amaramente la partita vostra. Noi ancora, benchè povere Villanelle, quando sentimmo che ella passava per le nostre contrade del Delfinato, corremmo tutte dolenti al Rodano per saziare gli occhi nostri del vostro reale aspetto, ma con tanta furia portavano i venti i vostri legni, che in quel medesimo punto che ne fu conceduto di potervi rimirare, con infinito dolore vi perdemmo di vista. Ora, stimolate dal desiderio di vedervi a sforzate a lasciar i nostri pur troppo miseri e sfortunati paesi, dove dalle discordie e dall' armi ci è negato la quiete e la tranquillità della vita, confidate nella vostra regal cortesia, venghiamo in questa nobilissima città, la quale per chiara fama abbiamo inteso esser oltre ad ogni altra città d'Italia felicissima mercè delle virtù e del valore del Serenissimo gran Ferdinando vostro consorte, il quale in questi calamitosi tempi, quando tutte l'altre città languiscono per la fame, ha i suoi stati forniti in tal maniera che non solo i suoi popoli restano largamente provvisti, ma i vicini ancora a lui ricorrono come a dispensatore d'ogni bene. E come che la nostra misera condizione richiedesse che in altro abito le venissimo davanti, per non turbare l' allegrezza che ha V. A. e tutta questa città della venuta del vostro illustrissimo fratello, siamo venuti (*sic*) con suoni e canti in questo real palazzo, dove, obliati i passati travagli, di già cominciamo a gustar la quiete e la dolcezza di questo vostro felicissimo paese.

Maschere di bergiere una delle quali cantò le seguenti stanze e poi ballorno bellissimo ballo alla presenza della granduchessa, del granduca e del cardinale di Lorena. La signora Lucia di Giulio Romano cantò:

Serenissima donna, il cui gran nome
Di mille fregi adorno alto risuona,
De la cui regia man, de le cui chiome
Degno 'l mondo non ha scettro o corona,
Stanche et oppresse omai da l'aspre some
Del furibondo Marte e di Bellona,
Vaghe di pace a più tranquilla sede
Moviam, donzelle peregrine, il piede.

Là ve 'l Rodano alter con rapid'onde
Porta superbo ampio tributo al mare,
Lasciati i dolci alberghi e le feconde
Piagge, mentr'al ciel piacque amate e care,
Qui del bell'Arno a le famose sponde
Scòrte n'ha 'l sol de le tue luci chiare,
A 'l cui vago sereno, a 'l cui splendore
Speme anco abbiam di serenare il core.

Poi che partiste voi, quel regno tutto
Sembra che d'ira e di furore avvampi;
Ogni piaggia, ogni colle arso e distrutto,
Par che di sangue sol si segni e stampi;
De le gravi fatiche indarno il frutto
Speriamo, misere noi, da' còlti campi,
Vedendo ogn'or da l'inimiche spade
Tronche cader le desiate biade.

Spesso d'orrida tromba al suon nemico
Destasi il vecchierel canuto e bianco,
E sospirando per l'albergo antico
I pargoletti suoi si stringe a 'l fianco;
Indi a 'l ciel vòlto: — O gloriöso Enrico, —
Dice, già mosso il piè languido e stanco —
Quando sarà che tua virtù rimeni
Dopo tante tempeste i dì sereni ?

Quando vedrem su l'onorata fronte
Splender l'antico onor de' gigli d'oro;
Quando, ahi, quando secure a 'l bosco a 'l monte
Trarran le pastorelle i greggi loro ? —
Sì fatto de le luci amaro fonte
Sfoga ne 'l duro esilio il gran martoro,
Nè per men doglia verginelle e spose
Bagnan de 'l volto le vermiglie rose.

Or s'in questa per voi tranquilla parte;
Donna reale, tua cortesia n'accoglie,
Qui dove regna Amor, qui dove Marte
Placido il ferro suo da 'l fianco scioglie,
Quasi a tempio divin vedrai recarte,
D'incenso invece e di votive spoglie,
Lode e gloria immortal da noi donzelle
Che forse un dì (1) sormonterà le stelle.

E voi, gentili amanti, ah, non abbiate
Di rustica beltà l'amore a sdegno,
Tra bassezza talor, tra povertate
Sembiante è ben ch'anco d'amarsi è degno;
Vesti per gran lavor ricche e pregiate,
Gemma che di valor passi ogni segno,
Gloria d'antico sangue, armi e splendori
Esser già non devrian fiamme de' cuori.

(1) La stampa del 1590 legge *ancor*.

D'amor degna e d'amante è la bellezza
E la pietà ch'alberga in cor gentile:
Folle, chi per seguir pompe e grandezza,
Sdegna di povertà bellezza umile;
Beltà, che di sè stessa adorna, sprezza
Fregio d'altronde et ha le gemme a vile,
Vera beltà che semplicetta e pura
Ornò di propria man l'alma natura.

Quinci per rimirarne intent'e fiso
Scorger già non potrete amanti accorti, (1)
Di mentito color dipinto 'l viso
Nè falsi crini a 'l crin nativo intorti:
Quì non false lusinghe o finto riso
Fia che gioia v'annunzi e duol v'apporti:
De le cittadi usar l'arte e l'inganno
Le fanciulle de' boschi ancor non sanno.

Candido 'l viso abbiam, candido il core,
E in bel candido sen candida fede,
Nè riso o sguardo (2) mai mostrò di fuore
Contrario affetto a quel che ne 'l cor siede,
Appo noi vile è l'oro, amor d'amore
È degno premio sol, degna mercede:
Felicissimo amor, contento e pago
D'amor, non d'oro e non d'argento vago.

Empie e false lusinghe e mai non vere
Parolette, e sospir mentiti e pianti,
Insidie, inganni, alme crudeli e fere
Sotto finti d'amor dolci sembianti,
Ingordo affetto e sol desio d'avere
Voglie e pensier volubili incostanti,
Amar chi ti port'odio, odiar chi t'ama,
Ne le città superbe Amor si chiama.

(1) La stampa 1590: *per rimirare intento e fiso In noi non già non vedrete amanti accorti.*

(2) La stampa 1590: *Nè 'l finto sguardo*, e così il Trivulz. 1006.

Nel Trivulziano 1006, già ricordato, col titolo *Per Maschere, non finito*, si leggono quattro stanze, evidentemente il primo getto di queste:

Benchè povere siam di gemme e d'ostro,
Nè ci adorni vestir pomposo altero,
Ma qual conviensi all'umil'esser nostro
Povera gonna, fia pur sempre vero
Quel che con l'armi ancor sarà dimostro
A qual si voglia ardito cavaliero,
Che di vera beltà semplice e pura
A noi più largo don fece natura.

A questa tengono dietro le due ultime del testo precedente e quindi la seguente:

Invida gelosia mai non ne rode
Nè tra' dolci d'amor sparge il suo fele;
De' nostri amanti alcun giammai non s'ode
Spargere il ciel di gridi e di querele;
Sciolto d'ogni timor tranquilla gode
La bella Ninfa il suo pastor fedele,
Chè dov'arde d'amor scambievol foco,
Sdegno pianto e timor non trova loco.

MASCHERATA DE GLI ACCECATI

25 febbraio 1596

Tratta dal codice Magliabechiano II. IX. 45, cc. 232 r.-233 v. a c. 236 r.-v.—La sola prima canzone fu edita a p. 235-36 del *Saggio* | *di Rime* | *di* | *Diversi buoni autori* | *che fiorirono* | *dal XIV fino al XVIII secolo.* | Firenze | nella stamperia Ronchi e C. | MDCCCXXV; 4°.

Nel *Diario fiorentino di* Agostino Lapini *dal 252 al 1596 ora per la prima volta pubblicato da Gius. Odoardo Corazzini,* Firenze, Sansoni, 1900, a p. 328 si legge : « A dì 25 di febbraio [1595=1596] si fece una immascherata di acciecati per amore con un carro che fu cosa bella.

« A dì 26 detto si fecie un'altra immascherata di infiammati per « amore, con carro. »

Aggiungo, come appendice, questa seconda e altre mascherate di quell'anno.

Mascherata degli Accecati andata a dì 25 di febbraio 1595 di numero.... coppie a cavallo, e musica sul carro, composta dal signor Ottavio Rinuccini, e la musica dal S. Piero Strozzi.

Non vi prenda maraviglia in altra guisa, leggiadre Donne, di vedere oggi ciechi coloro, e ciechi per elezione propria, che pur dianzi desideravano per meglio contemplare le bellezze vostre tanti occhi quante ha il cielo stelle; non vi prenda dico meraviglia in altra guisa che di quel nocchiero vi prenderebbe che le più care merci, per assicurare il combattuto legno, dà in preda al mare. Con troppo grave risco si va solcando il pelago d' Amore, troppo moleste son l'onde de' pianti, troppo impetuosi i venti de' sospiri, non è perdita sí dura che la speranza del porto di tanti travagli non ricompensi. Grave è in vero privarsi della cara luce, ma se in altra guisa non potevamo difenderci dalle vostre bellezze, se per arte o consiglio altrove non sapevamo rivolgere i nostri lumi che ne' vostri leggiadri aspetti, onde poi di maniera ne venivano infiammate l'alme e da tante varie passioni agitate, e quel che più ne affligeva, senza scorger segno alcuno di pietade di tanti affanni, che, disperati di riposo, abbandonati in preda al duolo, più non discernevamo se erâmo vivi o morti. Non è stato ottimo consiglio serrare il varco a tanti travagli? Certo che non pur di ferita doveremmo esser dannati, ma di pietà e di fortezza singolare ci si deve lode non piccola, che non è anco alla fine intollerabile la perdita di quegli occhi, che, ciechi ad ogn'altro oggetto, null' altro più sapevano rimirare che la bellezza d' un viso. Ma faccia pure il mondo quel giudizio che più gli piace della nostra deliberazione: questo è ben certo, che, spente queste luci, andarono a poco mancando le fiamme tanto moleste a' nostri cuori; e dove prima altro non era la vita nostra che pianto, ora, come vedete, andiamo lietamente cantando; e tanto più vi amiamo, o Donne, quanto meno ci siete di tormento.

Cessi adunque ogni affetto che di pietà o meraviglia avessero potuto destare ne' vostri cuori questi nostri accecati sembianti.

Poscia ch'ogn'altro schermo
Fu vano al folgorar de' rai possenti,
Per risanar il cor d'amore infermo,
Donne, queste occhi abbiam di luce spenti;
E ben fu di ragione alto consiglio
Per allumar il cor far cieco il ciglio.

Per noi s'increspa in vano
Dorata chioma o si fa d'ostro il viso;
E in van di bel candor leggiadra mano,
E di perle e rubin fa mostra il riso;
Serrato è 'l varco onde ne' cor mortali
Discendevan d'Amor gli accesi strali.

Qual di superbe mura
Sprezza cinto guerrier nemica forza,
Dagli assalti d'Amor lieta e sicura
L'alma si sta ne l'accecata scorza;
E tolto il fren, ch'a duo begli occhi diede,
Tranquilla regna ne l'antica sede.

Se di disdegno e d'ira
Fulminan due begli occhi armato Amore,
O se tutto pietade un guardo spira,
Nova non giunge a 'l cor gioia o dolore;
Misero 'l cor che 'n mille dubbi involto
Cangia suo stato a 'l varïar d'un volto!

D'un volto il cui sereno
Instabil più che fronda ov'Euro spiri,
Or di dolcezza, or di minacce pieno
Mesce al falso piacer certi martiri;
E tra speme e timor, tempesta e calma,
Ne 'l pelago d'Amor combatte un'alma.

Risposta de le Gentil Donne a li Accecati.

Trapassar sospirando
Doveva, o ciechi amanti, il viver vostro,
Una volta sperando
Veder cangiato il crudo pensier nostro,
Perchè repulse e sdegni
Son d'Amor tra gli amanti amati segni.

In van s'adorna il prato, in van risplende
Per voi caro monile;
Per voi da Battro a Tile
Indarno spiega i suoi bei raggi il sole;
Ahi, se di voi pur non n'incresce e duole,
Ciechi, dolgavi a 'l meno
Lasciar piagato a belle donne il seno.

Or in fiamma, or in ghiaccio
Gli incauti amanti hai per noi vòlto, Amore!
Ma, per non sciôrti da 'l mortale impaccio,
Le finestre de 'l core
Giammai chiudesti; e pur vedi costoro
Ciechi, schernire ogni tuo bel tesoro.

Vendetta, Amor, vendetta!
Struggi il nemico gelo
Doppiando il foco al core, a gli occhi il velo:
Chè, quanto li diletta
L'orror, tanto li annoi
Come ribelli e non più servi tuoi.

APPENDICE.

Nello stesso cod. Magliabechiano II. IX. 45 dal quale è tratta la *Mascherata degli Acciecati* del Rinuccini fatta il 25 febbraio 1596, si leggono anche le seguenti (cc. 234-237) che furono fatte nel carnevale dell'anno medesimo, la prima delle quali è particolarmente notevole poichè ci dà notizia di una composizione musicale del celebre Luca Bati, andata, come tant'altre, perduta.

Mascherata de le Fiamme d'Amore andata a' dì 26 di febbraio 1595. Numero 18 coppie a cavallo con 4 staffieri per ciascuno, con musica sul Carro composta da Luca Bati e la mascherata da Gino Ginori.

Qual da percossa viva pietra algente
Trasser vostr'occhi il foco,
Quasi focil, da 'l nostro petto fuore,
Che n'arse, e no'l credeste, a poco a poco,
Celato un tempo, esca amorosa il seno;
Ma, deh, s'or trasformati in fiamma ardente
Siam mercé vostra, o belle Donne al meno,
Pietà, se non amore,
Pria che cenere siam, vi scaldi il core (1).

Risposta de le Gentil Donne a le Fiamme d' Amore per le medesime rime.

A tante fiamme dura pietra algente
Ben diverría di foco,
Non pur chi n'infiammò dentro e di fuore
Che quasi inceneriste a poco a poco.
Per voi dunque tutt'arde il nostro seno,
Quasi è di belle fiamme un Etna ardente :
E, se voi no'l vedete, Amanti, al meno
Credetelo, che Amore
Può d'invisibil foco ardere un core.

---

(1) Questo solo madrigale è anche, tratto dall'istesso cod., nel *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV al XVIII secolo,* Firenze, nella stamperia Ronchi e C., MDCCCXXV, p. 236.

MASCHERATA DI STELLE

27 febbraio 1596.

[Si legge questo ballo nel cod. Palatino 249, al n. 400, col titolo *Mascherata di stelle, ballo danzato dalla Principessa Maria M[edici];* è anche nel cod. Magliabechiano II, IX, 15, noto come importante raccolta di mascherate della fine del secolo decimosesto, dove il ballo è dato come fatto dalla principessa Leonora.

Il residente estense a Firenze, cav. Bartolomeo Prosperi, scriveva il 3 marzo 1596: « L'ultimo dì di carnevale mia moglie fu a ricevere favori dalla Gran Duchessa, che la invitò a vedere un ballo della signora Principessa Maria fatto in concorso con altre sette dame, et per infino a cinque ore di notte si ballò al ballo del piantone...» (R. Arch. di St. di Modena].

Maschere fatte la sera del Carnovale nel Palazzo Pitti dalla Serenissima Principessa Maria [de' Medici] insieme con altre Signore, a dì 27 di febbraio 1595.

Serenissima Madama, (1)

E quando vide mai, o questa o altra etade, le stelle del cielo discese sopra la terra, esporsi alla vista de' mortali? Ben potete dunque a gran ragione gloriarvi, poi che le più belle che adornino i luminosi campi a gli occhi vostri in questa sera leggiadramente ballando si rappresentano, nè certo per altro che per rallegrare la nobil alma e renderle men gravi cure, le quali con sì lieta fronte si prende, per alleggerire in parte l'alto pondo che della Monarchia di Toscana sostiene il serenissimo Ferdinando suo consorte. Io, che messaggiero tra' Celesti e mortali bene spesso dal cielo a i regni della terra batto le penne, eletto per loro scorta, le rappresento avanti il vostro reale aspetto. Voi poi, serenissima Donna, le scorgerete alla presenza del gran Ferdinando, al quale fra i suoi nobili pensieri non sarà forse discaro per mezzo vostro e come vostro dono rimirare le celesti danze. Ma, perchè mi sembra di leggervi in fronte il desiderio di conoscer le tre ultime coppie (sendo certo che a quella chioma, che, quantunque cinta di veli, non può celare lo splendore de' raggi immortali abbiate di già riconosciuto Berenice; così anco la bella Calisto, sì la manifesta la vista de' riguardanti ch'in lei, come vera tramontana, unitamente s'affissano), sappiate che sono sei delle figlie del vecchio Atlante, alle quali Giove, per mercede de' lor casti pensieri, concesse luogo fra le stelle. Vedete la bella Elettra con la vaga Alcinoe, alle quali seguono, non men bella coppia, Celeno e Maia; l'ultime sono Asterope e Taigete, anch'esse come le altre sorelle a maraviglia leggiadre. Merope sola, come di minor luce adorna, sdegnosa ancora che d'uomo mortale fosse consorte, se n'è rimasta in cielo.

(1) Cristina di Lorena.

Donna real, da'l cui bel sen fecondo
Novi ha la terra ogn'or celesti pegni,
De'l cui volto seren non vede 'l mondo
Sembianti più magnanimi e più degni:
A 'l cui senno e valor soverchio pondo
Non fôra il fren di tutti i bassi regni,
Sappi che queste danzatrici snelle
Donne non son, ma de 'l ciel lumi e stelle.

Stelle son di là su, chè non vedreste
Fiammeggiar di beltà tanto tesoro;
Ma ne l'antica lor tenera veste
Velano i raggi luminosi e d'oro:
E com'in cielo a l'armonia celeste
Guidano eternamente i balli loro,
Sì, transformate ne 'l primiero aspetto,
Muovon danzando il piè per tuo diletto.

Nello stesso codice Magliabechiano II. IX. 45 a c. 237*r*. trovasi anonima anche quest'altra mascherata dello stesso anno 1596:

Mascherata 1595. Gli Incogniti Disdicciati.

Donne, per cui in forme inusitate
L'aspetto nostro oggi cangiar ci piace,
Non vi maravigliate,
Poichè cangiaste Giove in pioggia d'oro
E quando in cigno e in toro:
Che s'a lui fu da voi in questi aspetti
Concesso e dato amorosi diletti,
Or noi vogliam, cangiati in forme strane,
Veder se con noi sête tanto umane.

MASCHERATA DI DONNE TRADITE

[?]

[Le stanze seguenti si leggono, senza titolo, nel Trivulziano 1006, e sono a stampa tra le *Poesie* cit. dal Rinuccini, pp. 180-82.

Le sole prime quattro si leggono anche tra il *Saggio di alcune rime inedite di Giulio Dati*, al quale erroneamente sono attribuite, a p. 106 dell'operetta *Disfida di caccia* | *tra* | *i Piacevoli* | *e Piattelli* | *Descritta* | *da* Givlio Dati | *né mai fin qui comparsa in lvce.* | [sigla] | Firenze | per il Magheri | 1824; 8º, edita dal can. Domenico Moreni.

Dovettero certo essere cantate anch'esse in una veglia di corte].

Mascherata di Donne tradite.

Cortesi donne, di pietà ricetto,
Ch'ad ogni suon di flebili parole,
Ad ogni mesto e lagrimoso aspetto
Ch'a' bei vostr'occhi dimostrar si suole
Intenerir sentite il molle petto
Sì de gli altrui martir v'incresce e duole,
Onde sovente avvien ch'ancor vi cale
Di finta doglia e di mentito male,

Regna ne' vostri cor troppa bontate,
Soverchio di pietà desio v'invoglia;
Credete a noi, che per usar pietate
Procacciammo a noi stesse eterna doglia,
E con l'esempio nostro oggi imparate
Aver più crudo cor, più fera voglia,
Acciò non siate poi, sì come noi,
Per soverchia pietà, spietate a voi.

Siate pur, belle donne, a creder lente
Ch'altri del vostro amor sia preso e vinto,
Chè non sempre nel cuore ha foco ardente
Chi mostra il viso di pallor dipinto,
Ma bene spesso in van s'affligge e pente
Donna d'aver creduto a parlar finto
Di falso amante; io 'l so, queste anco 'l sanno,
Dolenti ancor del ricevuto inganno.

Ma perchè l'esser credule io vi nieghi,
Non per questo vogl'io che di diamante
Armiate il cor, ch'a le querele, a' preghi
Sempre resista in crudeltà costante;
S'ammollisca talor, talor lo pieghi
Caldo pregar d'affettuoso amante,
Chè lunga servitù, verace fede
Non dee mai rimaner senza mercede.

Nè minor fôra in bella donna errore
Viver mai sempre cruda e dispietata,
Che rimaner sotto la fe' d'Amore
Da mentito amator vinta e ingannata;
A chi donato l'ha l'anima e 'l core
Non può donna gentile essere ingrata,
Ma non dee già d'un sospir solo al suono
Creder ch'altri de 'l cor le faccia dono:

Come a noi incaute e semplicette avvenne
Ch'al parlar dolce e di fallacia pieno
De' falsi amanti, tal pietà ci venne,
Che fûr da noi non pur raccolti in seno,
Ma per seguirli ancor non ci ritenne
L'amor del dolce nostro almo terreno;
Che poi lasciate da gli amanti infidi
Fummo in deserti abbandonati lidi.

Fuggite, ohimè, per Dio, donne, fuggite
Quei ch'a pena hanno in voi drizzato un guardo,
Che poi con facce meste e scolorite
Vi gridan sempre intorno: i' ardo, i' ardo;
Non sien da voi le lor querele udite
Chè sì presto non è d'Amore il dardo;
E ben che l'arco sia possente e forte
Non così presto un cor ferisce a morte.

Falso è l'affetto onde sospiran questi,
Traggon da gli occhi lor per forza 'l pianto,
E, ben ch'in vista lagrimosi e mesti
Sembrin, poi dentr' a'l cor son riso e canto.
Così cangiando van sembianti e gesti
Per ingannarvi, ed è lor gloria e vanto,
Saziate a pena loro ingorde voglie,
Spiegar trofei di femminili spoglie.

Fuggansi questi, e pe 'l contrario poi
S'egli avverrà ch'in amoroso foco
Viva e consumi tutti i giorni suoi
Un cor gentil mancando a poco a poco,
Che morir mille volte il dì per voi
Brami, e prenda i tormenti in festa e 'n gioco,
Questo gradite sol, di questo sia
Ciò ch'altrui dar può larga donna e pia.

LA DAFNÉ

A Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato (1).

« Quella medesima singulare benignità che mosse V. A. Serenissima ad onorare e favorire sì l'opera e la servitù mia, impiegandola nelle musiche delle felicissime nozze del serenissimo signor Principe suo figliuolo, mi porge adesso sicurtà di render chiare ed illustri queste con lo splendore del suo serenissimo nome: sperando che sí come elle sono state cotanto gradite da lei e dalla stessa sua presenza favorite, così adesso devano avere il suo nome non meno favorevole. Nella quale opinione mi confermano maggiormente i favori che in sí gran numero e cotanto segnalati ho costì in Mantova ricevuti dall'Altezza vostra serenissima, per i quali ho conosciuto quanto ella nelle sue grazie degni volentieri il poco merito altrui per accrescere maggiormente la sua grandezza. Alla quale umilissimamente inchinandomi, con ogni affetto le prego dal signore Iddio il colmo d'ogni felicità.

Di Firenze, li 20 di ottobre 1608.

Di V. Alt. Ser.ma

umilissimo servitore
Marco da Gagliano.

(1) La dedicatoria e la prefazione che riferisco sono premesse alla rara stampa: *La* | *Dafne di Marco* | *Da Gagliano* | *nell'Accademia degl'Elevati* | *L'Affannato* | *Rappresentata* | *in Mantova.* | [impresa] In Firenze. | Appresso Cristofano Marescotti. MDCVIII. | Con licenza de' superiori; fol.

Ai lettori.

« Ritrovandomi il carneval passato in Mantova, chiamato da quella Altezza per onorarmi, servendosi di me nelle musiche da farsi per le reali nozze del Serenissimo Principe suo figliuolo e della Serenissima Infanta di Savoia, le quali essendo differite a maggio dal signor Duca, per non lasciar passar que' giorni senza qualche festa, volle, fra l'altre, che si rappresentasse la *Dafne* del signor Ottavio Rinuccini, da lui con tale occasione accresciuta e abbellita, fui impiegato a metterla in musica: il che io feci nella maniera che ora vi presento. E benchè io ci usassi ogni diligenza, e sodisfacessi all'esquisito gusto del Poeta, nondimeno voglio pur credere che l'inestimabil diletto che ne prese, non pure il popolo, ma i Principi e Cavalieri e i più elevati ingegni, non nascesse tutto dall'arte mia; ma ancora da alcuni avvertimenti che si ebbero in detta rappresentazione: Però, insieme con le musiche, ho voluto farvi parte di essi, a fine che nel miglior modo che io possa, la faccia vedere ancora a voi in queste carte; perciò che in simili affari non è il tutto la musica: sonci molt'altri requisiti necessari, senza i quali poco varrebbe ogni armonia, ancorchè eccellente. E qui, s'ingannano molti i quali si affaticono in far gruppi, trilli, passaggi ed esclamazioni senza aver riguardo per che fine e a che proposito. Non intendo già privarmi di questi adornamenti, ma voglio che s'adoperino a tempo e luogo come nelle canzoni de' cori, come nell'ottava *Chi dai lacci d' amor vive disciolta,* la quale si vede ch'è messa in quel luogo a posta per far sentire la grazia e la disposizione del cantore; il che felicemente conseguì la signora Caterina Martinelli, la quale con tanta leggiadria la cantò, che empiè di diletto e di meraviglia tutto il teatro. Richiedesi ancora l'esquisitezza del canto ne' terzetti ultimi *Non curi la mia pianta o fiamma o gelo*, dove può il buon cantore spiegar tutte quelle maggiori leggiadrie che richiegga il canto, le quali tutte s'udirono dalla voce del signor Francesco Rasi, che oltre a tante qualità, è nel canto singularissimo. Ma dove la favola non lo ricerca, lascisi del tutto ogni ornamento; per non fare come quel pittore che sapendo ben dipingere il cipresso, lo dipingneva per tutto. Procurisi in quella vece di scolpire le sillabe, per far bene intendere le parole: e questo sia sempre il principal fine del cantore in ogni occasione di canto, massimamente nel recitare, e persuadasi pur che 'l vero diletto nasca dalla intelligenza delle parole.

Ma prima di mantener la promessa, credo che non sarà disutile, nè lontano dal nostro proposito il ridurvi in memoria come e quando ebbero origine sì fatti spettacoli, i quali, non ha dubbio alcuno, poichè con tanto applauso sono stati ricevuti nel loro primo nascimento, che non sieno, quando che sia, per arrivare a molta maggior perfezione, e forse tali che possano un giorno avvicinarsi alle tanto celebrate tragedie degli antichi greci e latini: e viemaggiormente, se da gran maestri di poesia e musica vi sarà messo le mani; e che i principi, senza il cui aiuto mal puossi condurre a perfezione qual si voglia arte, saranno loro favorevoli.

Dopo l'avere più e più volte discorso intorno alla maniera usata dagli antichi in rappresentare le lor tragedie, come introducevano i cori, se usavano il canto e di che sorte, e cose simili, il signor Ottavio Rinuccini si diede a compor la favola di *Dafne;* il sig. Iacopo Corsi, d'onorata memoria, amatore d'ogni dottrina e della musica particolarmente (in maniera che da tutti i musici con gran ragione ne vien detto il padre) compose alcune arie sopra parte di essa. Delle quali invaghitosi, risoluto di vedere che effetto facessero su la scena, conferì, insieme col sig. Ottavio, il suo pensiero al sig. Iacopo Peri, peritissimo nel contrapunto e cantore d'estrema squisitezza: il quale, udito la loro intenzione e approvato parte dell'arie già composte, si diede a comporre l'altre, che piacquero oltre modo al sig. Corsi, e con l'occasione d'una veglia il Carnovale dell'anno 1597, la fece rappresentare alla presenza dell' eccellentissimo sig. Don Giovanni Medici e d'alcuni de' principali gentiluomini della città nostra. Il piacere e lo stupore che partorì negli animi degl'uditori questo nuovo spettacolo non si può esprimere: basta solo che per molte volte ch'ella s'è recitata, ha generato la stessa ammirazione e lo stesso diletto. Per sì fatta prova, venuto in cognizione il sig. Rinuccini quanto fosse atto il canto a esprimere ogni sorta d'affetti, e che non solo (come per avventura per molti si sarebbe creduto) non recava tedio, ma diletto credibile (*sic*), compose l'*Euridice*, allargandosi alquanto più ne' ragionamenti. Uditola poi il sig. Corsi, e piaciutole la favola e lo stile, stabilì di farla comparire in iscena nelle nozze della Regina Cristianissima. Allora ritrovò il sig. Iacopo Peri quella artifiziosa maniera di recitar cantando, che tutta Italia ammira: io non m' affaticherò in lodarla, per ciò che non è persona che non le dia lodi infinite, e niuno amator di musica è che non abbia sempre d'avanti i canti d'Orfeo; dirò bene, che non può interamente comprendere la gentilezza e la forza delle sue arie chi non l'ha udite cantare da lui medesimo; però che egli dà loro una sì fatta grazia e di maniera imprime in

altrui l'affetto di quelle parole, che è forza e piangere e rallegrarsi secondo che egli vuole. Quanto fosse gradita la rappresentazione di detta Favola sarebbe superfluo a dire, essendoci il testimonio di tanti principi e signori, e puossi dire il fior della nobiltà d' Italia, concorsi a quelle pompose nozze: dirò solo che fra coloro che la commendarono, il serenissimo sig. Duca di Mantova ne rimase talmente soddisfatto, che tra molte ammirabili feste, che da S. Altezza furono ordinate nelle superbe nozze del serenissimo Principe suo Figliuolo e della serenissima Infanta di Savoia, volle che si rappresentasse una favola in musica, e questa fu l'*Arianna*, composta per tale occasione dal sig. Ottavio Rinuccini, che il signore Duca a questo fine fece venire in Mantova; il signor Claudio Monteverde, musico celebratissimo, capo della musica di S. A., compose l'arie in modo si squisito, che si può con verità affermare che si rinnovasse il pregio dell'antica musica, perciò che visibilmente mosse tutto il teatro a lagrime. (1)

Tale è l' origine delle rappresentazioni in musica: spettacolo veramente da principi e oltre ad ogn' altro piacevolissimo, come quello nel quale s'unisce ogni più nobil diletto, come invenzione e disposizione della favola, sentenza, stile, dolcezza di rima, arte di musica, concerti di voci e di strumenti, esquisitezza di canto, leggiadria di ballo e di gesti, e puossi anche dire che non poca parte vi abbia la pittura per la prospettiva e per gli abiti: di maniera che, con l'intelletto, vien lusingato in uno stesso tempo ogni sentimento più nobile dalle più dilettevoli arti ch' abbia ritrovato l'ingegno umano.

Resta ch'io discorra (secondo la promessa) intorno ad alcuni avvertimenti che s'ebbero nel rappresentar la presente favola: molti de' quali generalmente si ricercano e potranno per avventura servire in qual si voglia altra rappresentazione. Primieramente avvertiscasi che gli strumenti che devono accompagnare le voci sole, sieno situati in luogo da vedere in viso i recitanti, acciò che meglio sentendosi, vadano unitamente: procurisi che l'armonia non sia nè troppa nè poca, ma tale che regga il canto senza impedire l'intendimento delle parole: il modo del sonare sia senza adornamenti, avendo riguardo di non ripercuotere la consonanza cantata, ma quelle che più possono aiutarla, mantenendo sempre l'armonia viva. Innanzi al calar della tenda, per render attenti gli uditori, sonisi

(1) Qui il Gagliano non è preciso; i recitativi furono scritti dal Peri, le arie dal Monteverde; cfr. Ademollo, *La bella Adriana*, pp. 64-5.

una sinfonia composta di diversi istrumenti, quali servono per accompagnare i cori e sonare i ritornelli; alle quindici o venti battute esca il Prologo, cioè *Ovidio*, avvertendo d'accompagnare il passo al suono della sinfonia; non però con affettazione come se ballasse, ma con gravità, di maniera tale ch'i passi non siano discordanti dal suono; arrivato al luogo dove gli par conveniente di dar principio, senz' altri passeggiamenti cominci; e sopra tutto il canto sia pieno di maiestà, più o meno secondo l' altezza del concerto gesteggiando, avvertendo però ch'ogni gesto e ogni passo caschi su la misura del suono e del canto; respiri fornito il primo quadernario passeggiando tre o quattro passi, cioè quanto dura il ritornello, pur sempre a tempo; avvertisca di cominciare il passeggio su la tenuta della penultima sillaba; ricominci nel luogo dove si trova. Puossi tal volta congiungere due quadernarj per mostrare una certa sprezzatura. L'abito sia qual conviensi a poeta; con la corona d'alloro in testa, la lira al fianco e l'arco nella mano. Fornito l' ultimo quaternario, entrato dentro il *Prologo*, esca il coro in scena; il quale sarà formato di ninfe e di pastori, più o meno secondo la capacità del palco: questi, uscendo l' uno appo l'altro mostrino, e nel volto e ne' gesti, di temere l'incontro del Fitone.

Il primo pastore, come sia uscito la metà del coro, cioè sei o sette tra pastori e ninfe (chè non vorrebbe essere formato il coro di manco che di sedici o diciotto persone) vòlto a' compagni cominci a parlare; e così cantando e movendosi, arrivi a luogo ove dee fermarsi; e formato il coro una mezza luna sulla scena, gli altri o pastori o ninfe seguitino il canto che tocca loro gesteggiando, secondo che ricerca il suggetto. Cantando l'inno *Se là su tra gli aurei chiostri*, pongano l'un de' ginocchi in terra, volgendo gli occhi al cielo, facendo sembiante d'indirizzare le lor preghiere a Giove. Fornito l'inno, levinsi in piedi, e seguitino; avvertendo, nel cantare *Ebro di sangue*, d' attristarsi o rallegrarsi secondo la risposta dell'*Eco*, la quale mostrino d'attendere con grande attenzione. Dopo l'ultima risposta dell'*Eco*, apparisca il Fitone dall'una delle strade della scena; e nell'istesso tempo, o poco dopo, mostrisi dall' altra parte *Apollo* con arco in mano, ma grande. Il coro alla vista del serpente, mostrando spavento, canti quasi gridando *Ohimè che veggio,* e in quel medesimo punto ritirinsi i pastori e le ninfe per diverse strade, imitando fuga e timore, senza però volgere interamente le spalle al teatro, o nascondersi del tutto, e resti *Apollo*, cantando *O Divo, o Nume eterno*, e co 'l volto e co' gesti cerchino di esprimere l'affetto del pregare. Intanto *Apollo*, muovasi con passi leggiadri e fieri verso il Fitone, vibrando l'arco

e recandosi le saette in mano, accordando ogni passo, ogni gesto, al canto del coro; avvertisca di scoccare l'arco in quel tempo appunto che subito vi caschino su le parole *O benedetto stral* Così, scoccando il secondo, avvertisca medesimamente che sia in tal tempo che 'l coro sèguiti *O glorioso arciero.* Il terzo strale potrà tirare mentre si canta *Vola vola pungente:* al qual colpo mostrando il serpente d'esser gravemente ferito, si fugga per una delle strade.

Apollo lo sèguiti, e 'l coro affacciandosi alla veduta di quella via e cantando *Spezza l'orrido tergo*, mostri di vederlo morire. Fornito il canto, ritorni sul palco al suo luogo a mezza luna; Apollo, anch' esso, tornando e passeggiando il campo, canti alteramente *Pur giacque estinto alfine;* e, partitosi di scena, il coro canti la canzone in lode d'*Apollo*, movendosi in sèguito a destra, a sinistra, e a dietro; fuggendo però tuttavia l'affettazione del ballo. E questo sì fatto modo potrà servire in tutti i cori. Ma perchè bene spesso il cantore non è atto a far quell'assalto, ricercandosi per tale effetto destrezza, salti e maneggiar l'arco con bella attitudine, cosa più appartenente a uomo schermitore e danzatore insieme che a buon cantore, e quando pur si ritrovasse in qualcuno attitudine e all'uno e all'altro, mal potrebbe dopo il combattimento cantare per l'affanno del moto; vestirannosi due da *Apollo* simili; e quello che canta esca invece dell'altro dopo la morte del Fitone, pur con lo stesso arco in mano, o altro simile, e canti come s' è detto di sopra. Questo cambio riesce così bene che niuno, per assai volte ch'ella si sia recitata, s'è mai accorto dell'inganno. Chi fa la parte del Fitone, concertisi con *Apollo* perchè la battaglia vada a tempo del canto. Il serpente vuole esser grande: e se il pittore che lo fa, saprà, come ho veduto io, far ch'egli muova l' ale, getti fuoco, farà più bella vista; sopra tutto serpeggi, posando il portatore di esso le mani in terra, acciò vada su quattro piedi.

Nella scena seguente e nelle altre, osservisi che i personaggi che parlano non si confondano con quel *coro*, ma stieno avanti quattro o cinque passi più o meno secondo la grandezza del palco; mantenga il *coro* tuttavia la forma di mezza luna.

Avvertisca quel pastore che racconta la vittoria di *Apollo* a *Dafne*, d'avanzarsi due o tre passi avanti agli altri, ed imitare coi gesti l'attitudini usate da *Apollo* nel combattimento.

Ma venendo quel pastore a portar la nuova della trasformazione di *Dafne*, procurino coloro che sono su le teste del coro, di ritirarsi tutti su quella parte del palco dove possono rimirare in viso il *Nunzio*, facendosi alquanto avanti, e sopra tutto mostrino attenzione e pietà nell' ascoltare la dolorosa novella. La parte di

questo Nunzio è importantissima; ricerca espressiva di parole oltre ogn'altra.

Qui vorrei poter ritrarre al vivo come fu cantata dal sig. Antonio Brandi, altrimenti il Brandino, chiamato pur da quella serenissima Altezza nell'occasione delle nozze, senza darne altri avvertimenti; per ciò ch'egli la cantò talmente, ch'io non credo che si possa desiderar più; la voce è di contralto, esquisitissima la pronunzia e la grazia del cantare maravigliosa, nè solo vi fa intendere le parole, ma co' gesti e co' movimenti par che v'imprima nell'animo un non so che davantaggio.

Il coro seguente, che ragionando fra loro i personaggi piangono la perdita di Dafne, è assai agevole a intendere come proceda: quando cantano insieme il duo *Sparse più non vedrem di quel fin oro*, il riguardarsi in volto l'un l'altro su quelle esclamazioni ha gran forza; così ancora quando cantano tutti *Dov'è, dov'è il bel viso;* non poca grazia arreca il muoversi secondo il moto de' cori, quando uniti insieme replicano *Piangete ninfe, e con voi pianga amore.* La scena del pianto d'Apollo, che segue, vuol esser cantata co 'l maggior affetto che sia possibile; con tutto ciò, abbia riguardo il cantore d' accrescerlo dove maggiormente lo ricercano le parole. Quando pronunzia il verso *Faran ghirlanda le tue fronde e i rami*, avvolgasi quel ramoscello d' alloro, sopra il quale si sarà lamentato, intorno alla testa, incoronandosene; ma perchè qui è alquanto di difficoltà, voglio facilitarvi il modo per far questa azione con garbo. Scelgansi due ramoscelli d' alloro eguali, il regio sarà più a proposito, non di più lunghezza che di mezzo braccio; e congiungendoli insieme leghinsi le punte, e con la mano tenga uniti i gambi, di maniera che appariscano un solo; nell'atto poi di volersene coronare, spiegandoli, se ne cinga il capo, annodando i gambi insieme. Ho voluto scriver questa minuzia, perchè è più importante ch'altri non pensa; e benchè paia così agevole non fu però così facilmente ritrovata; anzi, più volte nel recitarla s'era tralasciata tale azione, come impossibile a farsi bene ancorchè molti ci avessero pensato, perciocchè il vedere in mano d'*Apollo* un ramo d'alloro grande fa brutta vista, oltre che malamente può farsene corona per non esser pieghevole; e 'l piccolo non serve. Queste difficoltà furono superate da messer Cosimo del Bianco, uomo oltre al suo mestiero diligentissimo, e di grande invenzione per apparati, abiti e simili cose.

Non voglio anche tacere che dovendo *Apollo*, nel canto dei terzetti *Non curi la mia pianta o fiamma o gelo* recarsi la lira al petto, (il che debbe fare con bell' attitudine) è neces-

sario far apparire al teatro che dalla lira d'Apollo esca melodia più che ordinaria, però pongansi quattro sonatori di viola (a braccio o gamba poco rilieva) in una delle strade più vicina, in luogo dove non veduti dal popolo veggano Apollo, e secondo ch'egli pone l'arco su la lira suonino le tre note scritte, avvertendo di tirare l'arcate pari, acciò apparisca un arco solo. Questo inganno non può essere conosciuto se non per immaginazione da qualche intendente, e reca non poco diletto.

Restami solo a dire (per non usurpare le lodi dovute ad altri, e arricchirmi quasi cornacchia dell'altrui penne) che l'aria dell'ottava *Chi da' lacci d'Amor vive disciolto*, e quella che canta Apollo vittorioso del Fitone *Pur giacque estinto al fine*, insieme con l'altra cantata pur dal medesimo nell'ultima scena, *Un guardo un guardo appena* infino *Non chiami mille volte il tuo bel nome*, le quali arie lampeggiano tra l'altre mie come stelle, sono composizione d'uno de' nostri principali accademici, gran protettore della musica e grande intenditore di esse (1).

Ricevete, cortesi Lettori, questo mio ragionamento non come avvertimento di maestro che pretenda insegnare altrui (non regna in me sí fatta presunzione), ma come fatica di persona che abbia diligentemente posto l'occhio a ogni minuzia osservata nel recitatamento di tal favola; acciò possiate con minor fatica, mercè di questo piccolo lume, aprirvi il sentiero e giugnere a quella intiera perfezione che si richiede nella rappresentazione di simili componimenti. E vivete lieti.

---

(1) Probabilmente il cardinale Ferdinando Gonzaga; cfr. Ademollo, *La bella Adriana*, p. 58.

Interlocutori :

OVIDIO, *che fa il prologo.*

VENERE.
AMORE.
APOLLO.
DAFNE.
NUNZIO.
PASTORI.
NINFE.
CORO. (1)

---

(1) Nell'ediz. 1608 gl'interlocutori sono così enunciati:

OVIDIO	AMORE
APOLLO	DAFNE
VENERE	TIRSI *Nunzio.*

Coro di Ninfe e Pastori.

[PROLOGO.]

Ovidio.

Da' fortunati campi, ove immortali
Godonsi a l'ombra de' frondosi mirti
I graditi dal ciel felici spirti,
Mostromi in questa notte a voi, mortali.

Quel mi son io, che su la dotta lira 5
Cantai le fiamme de' celesti amanti,
E i trasformati lor vari sembianti
Soave sì, ch'il mondo ancor m'ammira.

Indi l'arte insegnai come si deste
In un gelato sen fiamma d'amore, 10
E come in libertà ritorni un core
Cui son d'amor le fiamme aspre e moleste.

Ma qual par che tra l'ombre e 'l ciel rischiari
Nova luce e splendor di rai celesti?
Qual maestà vegg'io? Son forse questi 15
Gli eccelsi Augusti miei felici e chiari?

Ah, riconosco io ben l'alta Regina,
Gloria e splendor de' Lotaringi Regi,
Il cui nome immortal, gli alteri fregi
Celebra 'l mondo, e 'l nobil Arno inchina. 20

v. 17-20. Nell'ed. del 1604 la quartina è così mutata:

Oh ben del guardo allo splendor guerriero,
Che vibra di valor scintille accese,
Ben conosch'io dell'immortal Farnese
L'inclito germe d'ogni pregio altiero.

e vi è aggiunta la seguente:

O di gran genitor non minor figlio,
(Nè sa lingua mentir che Apollo scioglie)
Ei su la Mosa alzò sanguigne spoglie,
Tu l'Oronte, tu il Nil farai vermiglio.

Seguendo di giovar l'antico stile,
Con chiaro esempio a dimostrarvi piglio,
Quanto sia, Donne e Cavalier, periglio
La potenza d'Amor recarsi a vile.

Vedete lagrimar quel Dio, ch'in cielo 25
Reca in bel carro d'òr la luce e 'l giorno,
E de l'amata Ninfa il lume adorno
Adorar dentro al trasformato stelo.

Nell'ediz. del 1608 queste due quartine furono di nuovo mutate per l'occasione:

De' gran sembianti allo splendore altero
Vincenzio io ben conosco e Lëonora,
Ineliti eroi, ch'ogni bell'alma onora,
E del Mincio e dell'Arno onor primiero.

Coppia Real, ch'alto destino scelse
Per serenar, per far beato il mondo,
Al cui senno e valor d'Atlante il pondo
Fôra soma non grave, anime eccelse.

Entrambe le edd. poi continuano col v. 21 del testo.
v. 26. Ms. Mgl. *Porta in bel.*

FAVOLA DI DAFNE

[SCENA PRIMA] (1)

CORO. APOLLO.

CORO. (2)

Tra queste ombre segrete
S'inselva e si nasconde 30
L'orrida belva: cauti il pié muovete,
Ninfe e Pastori; ah, non scotete fronde.

PASTORI. (3)

Dunque senza timor, senza spavento,
Pe' nostri dolci campi
Non guiderem mai più gregge od armento? 35

CORO. (4)

Giove immortal, che tra baleni e lampi
Scoti la terra e 'l cielo,

(1) Nella Magliabechiana è un esemplare [Mus. ant. 36] della stampa musicale del 1608, dal quale trarrò non solo le varianti del testo, ma alcune note manoscritte che vi si incontrano relative all'azione indicandosi insieme i nomi dei cantanti. A quale rappresentazione servisse l'esemplare prezioso non si può precisare; io lo indicherò con la sigla MGL., ponendo in corsivo le note manoscritte.

(2) MGL.: CORO. « *Dom.º Cecc.º*, *ms. Piero*, *ms. Adamo*, *rag.º Nicc.º*, *ms. Ora.º Brandi verso la strada.* »

v. 32. Così ha il solo manoscritto magliabechiano della Dafne. Tutte le edd. *fronda*.

(3) MGL.: ALTRO PASTORE. « *ms. Piero* ».

(4) In MGL. precede la quartina (vv. 40-43) detta da NINFA DEL CORO « *Tonino. Cecc.º*, e poi segue l'altra (vv. 36-39) detta da TIRSI. « *Brandino* ».

Quindi v'è quest'aggiunta:

PASTORE DEL CORO « *m. Adamo* »

Mira dal ciel, deh mira
Nudi di fronde omai questi arboscelli,
Pallide l'erbe e torbidi i ruscelli.

Màndane o fiamma o telo
Che da mostro sí rio n'affidi e scampi.

NINFE.

E quando mai per queste piagge e quelle 40
Fronda corrêmo o fiore,
Misere verginelle,
Che di terror non ci si agghiacci 'l core?

Mira dal Ciel, deh mira
Tra lagrime e lamenti
Tender le palme al cielo
Sconsolati pastor, ninfe innocenti.

PASTOR DEL CORO. « *Domenico* »

Se lassú tra gli aurei chiostri
Puote un cor trovar mercè,
Odi il pianto e i preghi nostri,
O del Ciel monarca e re.

[Il coro ripete i due ultimi versi e vi è scritto] « *S'inginocchino.* »

CORO. « *Domenico, ms. Piero.* »

Se a ferir la turba altera
Che sovr'Ossa Olimpo alzò,
D'atro foco ira severa
Tra le nubi il Cielo armò,
Si replica « *Odi il pianto* »

CORO « *Cecchino, Tonino* »

De la destra onnipotente
Non vil pregio ancor sarà
Sterminar crudo serpente
Che struggendo il mondo va.
Si replica « *Odi il pianto* »

PASTORE DEL CORO. « *Domenico* »

Pera, pera il rio veleno,
Non attoschi il mondo più;
Torni omai, torni qual fu.
Si replica « *Odi il pianto* » « *S'inginocchino* »

ALTRO PASTORE. « *m. Piero* »

Ma dove oggi trarrem tranquilla un'ora
Senza temer l'abominevol tosco?

PASTORE DEL CORO. « *Domenico* »

Ebra di sangue, ecc. al v. 44.

CORO. (1)

Ebra di sangue in questo oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terribil fera. *Era* 45
Dunque più non attosca
Nostre belle campagne? altrove è gita? *Ita*
Farà ritorno più per questi poggi? *Oggi*
Oimè! chi n'assecura
S'oggi tornar pur deve il mostro rio? *Io* 50
Chi sei tu, che n'affidi e ne console? *Sole*
Il Sol tu sei? tu sei di Delo il Dio? *Dio*
Hai l'arco teco per ferirlo, Apollo? *Hollo*
S'hai l'arco tuo, saetta infin che mora
Questo mostro crudel che ne divora. 55

(Qui Apollo mette mano a l'arco e saetta il Fitone.) (2)

(1) MGL.: CORO. *Eco.*
v. 46. MGL.: ALTRO PASTORE. « *m. Piero* ».
v. 48 MGL.: PASTORE DEL CORO. « *Domenico* ».
v. 49 MGL.: ALTRO PASTORE. « *m. Piero* ».
v. 51. Mgl: « *Tirsi Brandino* ».
v. 52. Mgl.: PASTORE DEL CORO. « *Domenico* ».
v. 53. Mgl.: « *Brandino* ».
v. 54. Mgl.: « *Brandino e coro tutti tre* ».
v. 55. Il solo manoscritto magliabechiano della *Dafne* ha pur qui l'eco: *divora—Ora.*
(2) In MGL. è aggiunto il seguente coro mentre Apollo compie l'azione:

CORO. « *dalla strada fitone e di là Apollo finto.* »

Oimè che veggio! o Divo, o Nume eterno,
Ecco l'orribile angue:
Spenga forza del Ciel mostro d'inferno.

O benedetto stral! mirate il sangue!
O glorioso arciero!
Ah, mostro fero, ancor non cadi esangue?

Arma di nuovo stral l'arco possente.
Vola, vola pungente; « *qui il Fitone si parte e Apollo*
Spezza l'orrido tergo, *lo seguita verso la strada.* »
Giungilo al cor dove ha la vita albergo.
« *seguitono Appollo* «

Quindi continua APOLLO, col v. 56. — Per l'azione di questo coro aggiunto si vegga ciò che ne scrive Marco da Gagliano nella sua prefazione qui addietro recata.

APOLLO. (1)

Pur giacque estinto al fine
In su 'l terren sanguigno
Da l'invitt'arco mio l'angue maligno.
Securi itene al bosco,
Ninfe e Pastori, ite securi al prato : 60
Non più di fiamma e tosco
Infetta 'l puro ciel l'orribil fiato.
Tornin le belle rose
Ne le guancie amorose;
Torni tranquillo il cor, sereno 'l volto : 65
Io l'alma e 'l fiato al crudo serpe ho tolto.

CORO.

Almo Dio, che 'l carro ardente
Per lo ciel volgendo intorno
Vesti 'l dì d'un aureo manto,
Se tra l'ombra orrida algente 70
Splende il ciel di lume adorno,
È pur tua la gloria e 'l vanto.

Se germoglian frondi e fiori,
Selve e prati, e rinnovella
L'ampia terra il suo bel manto, 75
Se de' suoi dolci tesori
Ogni pianta si fa bella,
È pur tua la gloria e 'l vanto.

Per te vive e per te gode
Quanto scerne occhio mortale 80
O Rettor del carro eterno :
Ma si taccia ogn'altra lode;
Sol de l'arco e de lo strale
Voli il grido al ciel superno.

(1) MGL.: APOLLO « *l'Ilarioni.* »
v. 79. MGL.: « *An.a, Ven.e* ».

Nobil vanto! il fier dragone 85
Di velen, di fiamme armato
Su 'l terren versat'ha l'alma:
Per trecciar fregi e corone
Al bel crin di raggi ornato
Qual fia degno edera o palma? 90

[SCENA SECONDA].

VENERE. AMORE. APOLLO.

AMORE. (1)

Che tu vadia cercando o giglio o rosa
Per infiorarti i crini,
Non ti vo' creder, no, madre vezzosa.

VENERE.

Che cerco dunque, o figlio?

AMORE.

Rosa non già, né giglio:
Cerchi d'Adone, o d'altro vie più bello
Leggiadro pastorello.

VENERE.

Ah tristo, tristo! Ecco 'l signor di Delo:
Pe' boschi oggi se 'n van gli dèi del cielo.

APOLLO.

Dimmi, possente arciero, 100
Qual fera attendi o qual serpente al varco
C'hai la faretra e l'arco?

1. MGL.: AMORE « *Tonino, e la s.a Margherita dal cortile* ».—Per tutta la scena accanto ad AMORE è scritto *Tonino*, e accanto a VENERE è scritto *Margherita*.

AMORE.

Se da quest'arco mio
Non fu Fitone ucciso,
Arcier non son però degno di riso, 105
E son del cielo, Apollo, un nume anch'io.

APOLLO.

Sollo; ma quando scocchi
L'arco, sbendi tu gli occhi
O ferisci a l'oscuro, arciero esperto?

AMORE. (1)

S'hai di saper desìo 110
D'un cieco arcier le prove,
Chiedilo al Re de l'onde,
Chiedilo in cielo a Giove,
E tra l'ombre profonde
Del regno orrido oscuro 115
Chiedi, chiedi a Pluton, s'ei fu sicuro!

APOLLO.

Se in cielo, in mare, in terra
Amor trionfi in guerra
Dove dove m'ascondo?
Chi novo ciel m'insegna, o novo mondo? 120

AMORE.

So ben, che non paventi
La forza d'un fanciullo,
Saettator di mostri e di serpenti;
Ma, prendi pur di me giuoco e trastullo!

(1) Tutte le ediz. hanno qui VENERE; ma accolgo la correzione che trovo ms. in un esempl. Riccardiano [Miscell. 74. 7].

APOLLO.

Ah, tu t'adiri a torto : 125
O mi perdona, Amore,
O, se mi vuoi ferir, risparmia 'l core.

VENERE.

Vedrai, che grave risco è scherzar seco,
Bench'ei sia pargoletto, ignudo e cieco.

AMORE.

Se in quel superbo core 130
Non fo piaga mortale,
Più tuo figlio non son, non sono Amore.

VENERE.

Amato pargoletto,
Come giust'ira e sdegno
Oggi t'infiamma il petto, 135
Sí spero al nostro regno
Veder l'altero Dio servo e suggetto.

AMORE.

Non avrò posa mai, non avrò pace
Fin ch'io no'l vegga lagrimar ferito
Da quest'arco schernito. 140
Madre, ben mi dispiace
Di lasciarti soletta,
Ma toglie assai d'onor tarda vendetta.

VENERE.

Vanne pur lieto, o figlio;
Lieta rimango anch'io, 145

v. 127. Mgl.: « *Apollo si parte per la strada* ».

Che troppo è gran periglio
Averti irato a canto:
Per queste selve intanto
Farò dolce soggiorno;
Poscia faremo insieme al ciel ritorno. 150

AMORE.

Chi da' lacci d'amor vive disciolto
De la sua libertà goda pur lieto,
Superbo no: d'oscura nube involto
Stassi per noi del ciel l'alto decreto;
S'or non senti d'amor poco né molto, 155
Avrai dimani il cor turbato e 'nqueto,
E signor proverai crudo e severo
Amor, che dianzi disprezzasti altero.

CORO. (1)

Nudo Arcier, che l'arco tendi,
Che, velat'ambe le ciglia, 160
Ammirabil meraviglia!,
Mortalmente i cori offendi,
Se così t'infiammi e 'ncendi
Verso un Dio, quai saran poi
Sovra noi gli sdegni tuoi? 165

D'un leggiadro giovinetto
Già de' boschi onore e gloria
Suona ancor fresca memoria
Che m'agghiaccia 'l cor nel petto,
Qual per entro un ruscelletto 170
Sé mirando, arse d'amore,
E tornò piangendo in fiore.

Ogni ninfa in doglie e 'n pianti
Posto avea per sua bellezza,

v. 158 Mgl.: « *Amore si parte* ».
(1) Mgl.: « *m. D.o, ms. Orazio* ».
v. 162. Mgl.: « *Cecchino, ms. Piero* ».

Ma del cor l'aspra durezza 175
Non piegâr l'afflitte amanti :
Quelle voci e quei sembianti
Ch'avrian mosso un cor di fera,
Schernìa pur quell'alma altera.

Una al pianto in abbandono 180
Lagrimando uscì di vita,
Che fu poi per gli antri udita
Rimbombar nud'ombra e suono :
Or qui più non ha perdono,
Più non soffre Amor irato 185
L'impietà del core ingrato.

Punto 'l sen di piaga acerba
Da quell'armi ond'altri ancise,
Non pria fine al pianto ei mise
Che un bel fior si fe' sull'erba. 190
O beltà cruda e superba,
Non fia già ch'invan m'insegni
Come irato Amor si sdegni.

[SCENA TERZA].

APOLLO. DAFNE (1).

DAFNE.

Del fuggitivo cervo
Quest'è pur orma impressa : 195
Fusse almen qui vicin la fera stessa !

v. 192. L'esempl. Riccard. cit. corregge: *che tu m'insegni.*
(1) Questa scena in MGL. comincia così:

DAFNE. « *Dalla banda della corte* »

Per queste piante ombrose
Scorgimi, Cintia, tu selvaggio Nume,
Dove fuggí la fera, ove s'ascose.

PASTORE DEL CORO « *m. Adamo* »

Ecco il pregio, ecco il sol di queste selve,
Ecco la bella Dafne
Che al suon de l'arco fa tremar le belve.

APOLLO.

Qual d'un bel ciglio adorno
Spira lume gentil ch'al cor mi giunge?

ALTRO PASTORE. « *Domenico* »

Cacciatrice gentil, che col bel ciglio
Splendor raddoppi a questo dì sereno,
Spento è il crudo Fiton : mira il terreno
De l'empio sangue ancor caldo e vermiglio.

DAFNE.

Dolcissima novella ! E qual sì forte
Avventurosa mano
Lasciato ha il mostro rio preda di morte ?

PASTORE DEL CORO. « *Domenico* ».

Febo, che su ne l'alto
Rota la face onde s'aggiorna il mondo,
Spènselo alfin dopo un mortale assalto.
Deh, come fu giocondo
Mirar quel Divo, in un feroce e vago,
Moversi incontro al formidabil drago !
Or minaccioso a fronte
Stàvagli ardito, or sovra il piè leggiero
De l'immenso animal schernia la rabbia
Che da l'accese labbia
Fremendo invan spargea fiamma e veleno.
Sovra la belva atroce
Fermo tenea talor lo sguardo intento,
Or rapido, or veloce
Pur come avesse ne le piante il vento.
Né mai felice arciero
Spinse da l'arco strale
Che di piaga mortale
Non lasciasse trafitto il mostro fero,
Tal che a fuggir si diè tutto tremante:
Ma da l'alate piante
Del gran saettator fuggissi invano,
Ch'ei pur lo giunse; o memorabil palma !
E privo d'alma lo lasciò su 'l piano.

DAFNE.

O di celeste croe ben degni vanti !
Felicissimo giorno ! al suono, a' balli
Tornate omai, pastor, tornate a' canti.
Vie più sicura anch'io per monti e valli
Saettando n'andrò le fere erranti.

(Mancano i vv. 194-96).

DAFNE.

Certo non molto lunge,
Se 'l desir non m'inganna; è qui d'intorno: 200
Or vedrò se 'l mio stral va dritto e punge.

APOLLO.

Ah, ben sent'io se son pungenti i dardi
De' tuoi soavi sguardi!
Dimmi, qual tu ti sei,
O ninfa o dèa, chè tale 205
Rassembri a gli occhi miei,
Che cerchi armata di faretra e strale?

DAFNE.

Seguendo io me ne giva
Per quest'ombrosa selva

APOLLO.

« *Dalla via* »

Deh come lieto in queste piagge io torno,
Piagge dilette e care
Ove colsi d'amor palme sí chiare!
(vv. 197-198) *Ma, deh, che miro! e qual d'un ciglio adorno*
Spira lume gentil che al cor mi punge!

DAFNE.

(vv. 199-201) *Certo non molto lunge,*
Se non m'ingannan l'orme, è damma o cervo.
Or vedrò se 'l mio stral va dritto e punge.

APOLLO.

(vv. 202-203) *Ah, ben sent'io se son pungenti i dardi*
De' tuoi soavi sguardi!

PASTORE DEL CORO. « *ms. Adamo* »

Ben a ragion s'apprezza,
Se ne sospira un Dio, l'alta bellezza.

Quindi APOLLO continua col v. 204.
v. 208-11. Nell'ed. 1608 invece:

Seguendo io me ne giva,
Sí come è l'uso mio, fugace fera;
E' son donna; ecc.

I passi e l'orme di fugace belva, 210
E son donna mortal, non del ciel diva.

APOLLO.

Se cotal luce splende
In bellezza mortale,
Del ciel più non mi cale.

DAFNE.

Dove mi volgo? dove 215
Moverò 'l passo che la fera trove?

APOLLO.

Senza che dardo avventi o l'arco scocchi
Valli cercando o monti,
Far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi.

DAFNE.

Altra preda non bramo, altro diletto 220
Che fere e selve; e son contenta e lieta
Se damma errante o fer cignal saetto.

APOLLO.

Ah, che non sol di fere
Saettatrice sei,
Ma contro a gli alti Iddei 225
Saette aventi da le luci altere.

DAFNE.

Del ciel gli eterni Numi
Umile onoro e còlo,
E per le selve solo
Pongo su l'arco i dardi: 230
Ma tu per giuoco il mio cammin ritardi.

APOLLO.

Deh! non sdegnar che teco
Compagno venga: anch'io so tender l'arco,
E, quando non ti spiaccia,
Farem d'accordo dilettosa caccia. 235

DAFNE.

Altri che l'arco mio
Non vo' compagno: addio.

APOLLO. (1)

Oimè! non tanta fretta:
Aspetta, Ninfa, aspetta.

---

vv. 232-37. MGL. invece:

APOLLO.

Deh non sdegnar che teco
Prenda ne' boschi anch'io dolce diletto;
Anch'io so tender l'arco, anch'io saetto.
E qui pur dianzi insanguinato ha l'erba,
Trofeo di questa man, belva superba.

DAFNE.

Serva di Cintia, altri che l'arco mio
Meco non voglio. Inviolabil legge
Vuol ch'io recusi per compagno un Dio.

(1) MGL.: *Dafne e Apollo..... mandino* [?] *per la* 2.
v. 239. Dopo questo MGL. aggiunge:

TIRSI. « *per là p. Corte* »

Oh come ratta fugge! ed è già lunge.
Veder vo' s'ei la giunge.

Seguono i vv. 240-1, e quindi nuova aggiunta:

PASTORE DEL CORO, « *m. Adamo* ».

Qui Fiton giacque estinto,
Trofeo d'Apollo; e qui trafitto il cuore
Pianse il gran vincitor, trofeo d'Amore.

Prosegue di nuovo AMORE col v. 242.

[SCENA QUARTA.]

Amore. Venere.

AMORE.

Ve', che ti giunsi al varco : 240
Oh impara a disprezzar l'etate e l'arco!
Or su de l'alto cielo
Mirin gli eterni Dei
Le glorie e i vanti miei;
E voi quaggiù, mortali, 245
Celebrate il valor de gli aurei strali.

VENERE.

Figlio, dolce diletto
Del cor, de gli occhi miei,
Come sì lieto e baldanzoso sei ?
Dillo, bel pargoletto, 250
Dimmelo, Amor, che anch'io
Senta le gioie tue dentr'al cor mio.

v. 246. Dopo questo Mgl. aggiunge:

PASTORE DEL CORO.

Altri celebri e canti,
Trofei del sommo Giove,
Le fulminate moli e i rei Giganti:
Io canterò d'Amor l'inclite prove.

AMORE.

Qual de' mortali o de' celesti a scherno
Più recherassi Amore? Ah bella, ah fera,
Benchè fasciato gli occhi, io ben ti scerno.
Ridi, ridi pur lieta, anima altera, « *non occorre Venere*
Vanne fastosa pur, vanne superba *sia in scena* »
De le lagrime tue, di tua bellezza.
Ma quest'armi pungenti,
Quest'arco e queste piume
Rimira, e ti rammenta
Che fatto ho sospirar del cielo un Nume.

E segue Venere col v. 247.

AMORE.

Madre, di gemme e d'oro
Un bel carro m'appresta;
Ponmi su l'aurea testa 255
Nobil fregio d'onor, cerchio frondoso;
Vegganmi oggi gli Dei de l'alto cielo
Trïonfator pomposo.
Quel Dio, ch'intorno gira
Il carro luminoso, 260
Vinto da l'arco mio piange e sospira.

VENERE.

Qual degl'Iddei del cielo
De la faretra invitta
Non sentí dentr'al cor pungente telo?
Io, che madre ti sono, ahi quanto, ahi quanto 265
Il molle sen trafitta,
E 'n ciel e in terra ho lagrimato e pianto!

AMORE.

S'hai lagrimato e pianto, hai riso ancora.
Dimmi, piangevi allora
Che del Fabro geloso 270
Non potesti schivar l'inganno ascoso?

VENERE.

Taci, taci, bel figlio;
Pur troppo, e tu lo sai,
Il mio bel viso allor si fe' vermiglio:
Ma di tornare al cielo è tempo ormai. 275

CORO.

Non si nasconde in selva
Sí dispietata belva,

v. 275 Mgl: « *Se ne partano Amore o Venere p. 2. Via.* »

Nè su per l'alto polo
Spiega le penne a volo augel solingo,
Nè per le piagge ondose, 280
Tra le fere squamose alberga core
Che non senta d'amore.

Arder miriam le piante
L'una de l'altra amante,
E gli elementi ancora 285
Bel foco arde e innamora, e 'nsieme accorda:
Sol contro gli aurei strali
I semplici mortali armano il core
Che non senta d'amore.

Questi l'albe e le sere 290
Perde cacciando fere,
E quei, s'al ciel rimbomba
Di Marte altera tromba, a l'armi corre;
Altri la mente vaga
Di mortal fasto appaga e 'ndura il core 295
Che non senta d'amore.

Ma se d'un ciglio adorno
Mira le fiamme un giorno,
O, pregio d'un bel volto,
Scherzar con l'aure sciolto un capel d'oro, 300
Già vinto ogni altro affetto,
Prova ch'in uman petto non è core
Che non senta d'amore.

[SCENA QUINTA].

NUNZIO. CORO.

NUNZIO. (1)

Qual nova meraviglia
Veduto han gli occhi miei? 305

v. 283. MGL: « *Brandino.* »
(1) MGL.: *Brandino.*

O sempiterni Dei,
Che per lo ciel volgete
Nostre sorti mortali o triste o liete,
Fu castigo o pietate
Cangiar l'alma beltate ? 310

CORO. (1)

Pastor, deh narra a noi
Le nove meraviglie,
Che visto han gli occhi tuoi.

NUNZIO.

Non senza trar dal core
Lagrime di dolore 315
Udirete, Pastori,
Il destin de la bella cacciatrice
Pur troppo miserabile e 'nfelice.

CORO.

Di' pur, saggio Pastore,
Che non senza dolore 320
Lagrima per pietate un gentil core.

NUNZIO.

Quando la bella Ninfa,
Sprezzando i prieghi del celeste amante.
Vidi che per fuggir movea le piante,
Da voi mi tolsi anch'io 325
L'orme seguendo de l'acceso Dio.
Ella, quasi cervetta

(1) MGL.: *Domenico;* e così di seguito si alternano *Brandino* e *Domenico.*
v. 317. L'esempl. Riccard. corregge *d'una bella.*
v. 320. MGL. ha: *Che non senza dolcezza.*

Che innanzi a crudo veltro il passo affretta,
Fuggía veloce, e spesso
Si volgeva a mirar se lungi o presso 330
Avea l'odiato amante;
Ma, fatt'accorta omai
Ch'era ogni fuga in vano,
I lagrimosi rai
Al ciel rivolse e l'una e l'altra mano, 335
E 'n lamentevol suono,
Ch'io non udii, ché troppo era lontano,
Sciolse la lingua : et ecco in un momento
Che l'uno e l'altro leggiadretto piede,
Che pur dianzi al fuggir parve aura o vento, 340
Fatto immobil si vede
Di salvatica scorza insieme avvinto,
E le braccia e le palme al ciel distese
Veste selvaggia fronde :
Le crespe chiome e bionde 345
Più non riveggo e 'l volto e 'l bianco petto;
Ma dal gentile aspetto
Ogni sembianza si dilegua e perde;
Sol miro un arboscel fiorito e verde.

CORO. (1)

O miserabil caso, o destin rio ! 350
Che fe', che disse allora
L'innamorato Dio ?

NUNZIO.

A l'alta novitate
Fermò repente il passo,
E, confuso d'orrore e di pietate, 355

(1) MGL.: « PASTORE DEL CORO. *m. Piero.* »

Restò per lungo spazio immobil sasso.
Poscia a le frondi amate,
Levando gli occhi sospirosi e molli,
Stese le braccia e 'l nobil tronco avvinse
E mille volte ribaciollo e strinse. 360
Piangean d'intorno le campagne e i colli,
Sospiravan pietosi e l'aure e i venti;
Et ei nel gran dolore
Sciogliea sí mesti accenti,
Ch'io sentii per pietà mancarmi il core. 365

v. 358. Mgl. ha: *Alzando gli occhi.*
v. 365. Dopo di questo, Mgl. prosegue:

PASTORE DEL CORO « *Domenico* »

Ahi dura, ahi ria novella!
Mira, deh, Tirsi mio, che il ciel ne piange,
Senti gli augei lagnar tra' secchi rami
E le fere ulular per le campagne:
Odi come piangendo ognun la chiami.

NINFA DEL CORO. « *Cecchino* »

Piangete, o Ninfe, e con voi pianga Amore:
Raccogliete le penne, aure celesti,
E voi pietosi e mesti
Fermate i pie' d'argento, o fonti, o fiumi;
Lagrimate ne l'alto eterni Numi.

CORO. « *m. Piero—Domenico* »

Sparse più non vedrem di quel fin oro
Le bionde chiome a 'l vento:
Ahi! nè più s'udirà tra 'l bel tesoro
Di perle e di rubin l'alto concento.
Ahi! ch'ecclissato e spento
È del ciglio seren l'almo splendore.
Piangete, Ninfe, e con voi pianga Amore.

Dov'è la bella man, dove il bel seno, « *Domenico* »
Dove, dove il bel viso? « *m. Orazio* »
E dov'è il dolce riso *Coro tutti.*
Dov'è del guardo il lampeggiar sereno?

PASTORE DEL CORO « *Domenico* »

Ahi lagrime, ahi dolor!
Piangete, Ninfe, e con voi pianga Amore.

Ma, vedete lui stesso
Che verso noi se 'n viene
Tutto carco di pene :
Deh, come fuor del luminoso volto
Traspare il duol c'ha dentr'al petto accolto ! 370

[SCENA SESTA.]

APOLLO. CORO.

APOLLO. (1)

Dunque ruvida scorza
Chiuderà sempre la beltà celeste ?
Lumi, voi che vedeste
L'alta beltà, che a lagrimar vi sforza,
Affisatevi pure in questa fronde : 375
Qui posa, e qui s'asconde
Il mio bene, il mio core, il mio tesoro,
Per cui, ben ch'immortal, languisco e moro.

TIRSI NUNZIO. « *Brandino* »

Ma vedete lui stesso; ecc. al v. 366.

(1) MGL. « Apollo *da verso la strada. Ilarioni.* »
v. 378. MGL. qui interrompe il parlare d'Apollo, così:

TIRSI « *Brandino. Cecch.* »

Deh come invan s'affligge, invan si duole !
Odilo, bella Dafne, e godi almeno
Che le sventure tue lagrimi il Sole !

APOLLO.

Un guardo, un guardo appena,
Un guardo appena, ahi lasso !
Affisai ne la fronte alma e serena
Che disdegnosa, ohimè ! volgesti il passo.

Ninfa sdegnosa e schiva,
Che fuggendo l'amor d'un Dio del cielo, 380
Cangiasti in verde lauro il tuo bel velo,
Non fia però ch'io non t'onori et ami,
Ma sempre al mio crin d'oro
Faran ghirlanda le tue fronde e' rami.
Ma deh! se in questa fronde odi il mio pianto, 385
Senti la nobil cetra,
Quai doni a te dal ciel cantando impetra:

Non curi la mia pianta o fiamma o gelo,
Sian del vivo smeraldo eterni i pregi,
Nè l'offenda già mai l'ira del cielo. 390

I bei cigni di Dirce e i sommi regi
Di verdeggianti rami al crin famoso
Portin, segno d'onor, ghirlande e fregi.

Gregge mai nè pastor fia che noioso
Del verde manto suo la spogli e prive: 395
A la grat'ombra il dì lieto e gioioso

Traggan dolce cantando e ninfe e dive.

CORO

Bella Ninfa fuggitiva,
Sciolta e priva
Del mortal tuo nobil velo, 400

Semplicetta beltà, qual tema avesti?
Ah, non sapevi ancora
Che offesa non pon' far gli Dei celesti?
Non mai ne l'alto polo
Volgerò de la luce il carro ardente
Che misero e dolente,
Gli occhi girando a le frondose chiome,
Non chiami molte volte il tuo bel nome.
Ninfa sdegnosa; ecc.

continuando col v. 379.

Godi pur pianta novella,
Casta e bella,
Cara al mondo, e cara al cielo.

Tu non curi e nembi, e tuoni; (1)
Tu coroni 405
Cigni, regi, e dèi celesti:
Geli il cielo o 'nfiammi e scaldi,
Di smeraldi
Lieta ogn'or t'adorni e vesti.

Godi pur de' doni egregi; 410
I tuoi pregi
Non t'invidio e non desio:
Io, se mai d'amor m'assale
Aureo strale,
Non vo' guerra con un Dio. 415

Se a fuggir movo le piante
Vero amante,
Contra amor cruda e superba,
Venir possa il mio crin d'auro
Non pur lauro, 420
Ma qual è più miser'erba.

Sia vil canna il mio crin biondo
Che l'immondo
Gregge ogn'or schianti e dirame;
Sia vil fien, ch'a i crudi denti 425
De gli armenti
Tragga ogn'or l'avida fame.

Ma s'a' preghi sospirosi,
Amorosi,
Di pietà sfavillo et ardo, 430

v. 404. Mgl.: « *Cecchino — m. Piero — Domenico.* »

v. 417. Il ms. magliabechiano aveva *Tuo*, ma è cancell. e in marg. corretto *Vero*, come ha la prima edizione. — L'ediz. 1802, dal Poggiali, ha *Verso* segnato da un asterisco, ma mancando la prefazione di lui in tutti gli esemplari veduti, non si sa che significhi. Forse è stata correzione arbitraria, nè mi pare ce ne sia bisogno.

S'io prometto a l'altrui pene
Dolce spene
Con un riso e con un guardo,

Non soffrir, cortese Amore,
Che 'l mio ardore 435
Prenda a scherno alma gelata,
Non soffrir ch'in piaggia o 'n lido
Cor infido
M'abbandoni innamorata.

Fa' ch'al foco de' miei lumi 440
Si consumi
Ogni gelo, ogni durezza;
Ardi poi quest'alma allora
Ch'altra adora,
Qual si sia la mia bellezza. 445

Il Fine.

---

v. 444. Il ms. Mgl. *Ch'altri.*

[Canzone]

AL SIGNOR JACOMO CORSI.

Qual novo altero canto,
O Musa, o dèa mi detta, ond'io risuoni,
Corsi, tuo nobil vanto?
Corsi, che tutti sproni
E tutti accendi a le virtù celesti, 5
Mentre primier le belle vie calpesti?

Tu per le Aonie cime
Lungi dal vulgo vil diletti i passi,
Indi splendi sublime,
E i peregrin già lassi 10
Teco o raccogli a gioghi almi fioriti,
O largo di tesor gli alletti e inviti.

Per te non tempra in vano
Soave melodia musica cetra,
Unqua nè dotta mano 15
Avvivò tela o pietra
Senza pregio d'onor, senza mercede.
S'a tua nobil magion rivolge il piede.

Quinci con Toschi accenti
Cantan le greche Muse i feri sdegni 20
Che tra le fiamme ardenti
Lasciâr gli amici legni,
E del gran saggio i fortunosi errori,
Pur lieto alfin de' sospirati amori.

Tu de l'antica Atene 25
L'altere pompe al nobil Arno mostri:
Splendon teatri e scene
Per te di gemme e d'ostri,
E di musico mel di Pindo i pregi
Condisci almi diletti a' tuoi gran regi. 30

Ma troppo lungi il lito
De le tue glorie ha l'oceàno immenso,
E in van nocchiero ardito
Oggi solcarlo io penso,
S'aura d'Apollo a sí remoto segno 35
Carco d'alti desir non scorge il legno.

Dive, ch'alme carole
Traete eterne tra bei lauri e' mirti,
Ditelo stella e sole
De' magnanimi spirti, 40
Fonte di cortesia, di virtù padre,
Ditelo ardite pur, canore squadre.

Nè fia che nube oscura
Turbi e contrasti de' gran pregi il lume:
Per alta via secura 45
Sparge le forti piume
Bella virtute, e d'aureo Olimpo in grembo
Sprezz'ogn'ombra, ogni orror d'invido nembo.

APPENDICE.

La *Dafne* fu rappresentata più volte e ogni volta forse il prologo fu mutato perchè rispondesse all'occasione.

Nel Trivulziano 1005, primo volume delle *Poesie* del Rinuccini, trovai, con altri che si vedranno poi, il prologo seguente, il quale può essere stato composto per la *Dafne*, perchè è in persona d'*Apollo*. Dalla terza strofa si comprende che la rappresentazione ebbe luogo innanzi a Maria Maddalena d'Austria, *germi d'eccelsi augusti*, e quindi deve essere posteriore al 1608 quando quella venne a Firenze sposa a Cosimo II, e dalla quarta strofe, insieme con l'accenno del v. 3, si può dedurre che la rappresentazione avesse luogo nel Convento delle Convertite, dove vedremo che si rappresentò anche l'*Arianna*.

APOLLO.

Dall'alto Olimpo ove su carro ardente
D'inestinguibil luce armato splendo,
Dentr'umil chiostro a venerar discendo
Un sol di me più degno e più lucente:

Fulgido sol, che saettando intorno
Sparge di santi rai fiamma sì pura
Ch'appo il bel lume suo rassembra oscura
L'eterna face onde la terra aggiorno.

Germe d'eccelsi Augusti, alta Regina,
Di cui l'auree virtù fan bello il mondo,
Mira, donna immortal, col cor giocondo
Il sol, ch'i pregi tuoi divoto inchina.

Senti quai note poi, quai dolci accenti
Di pure verginelle escon dal petto,
Mentre a colmarti il sen d'almo diletto
Empion di bel furor le caste menti.

Ma già fuggon le stelle e l'alba ascolto
Ch'a l'eterno cammin del Ciel m'invita:
Dura legge fatal, dura partita
Da cotanto splendor, da sì bel volto.

Nel Trivulziano 1006, secondo volume delle *Poesie* del Rinuccini, trovasi anche quest'altro prologo per una rappresentazione della *Dafne* fatta in casa di Don Giovanni de' Medici. Il medesimo si legge altresì nel Palatino 249, a c. 249 v., ma senza indicazioni.

È notabile la sesta strofe, massime con la variante del cod. Palatino, nella quale accenna all'*Arianna*, all'*Euridice* e alla medesima *Dafne:* e forse per questo se ne compiaceva il poeta e vedremo tale strofe ripetuta tale e quale nel prologo del *Narciso*, in cui ripetè altresì quella che qui apparisce in nota come variante della seconda.

PROLOGO FATTO ALLA DAFNE RECITATASI IN CASA DEL SIGNOR DON GIOVANNI MEDICI.

LA MUSICA

Germe immortal del luminoso regno
Diva son io, ch'il suono acuto e 'l grave
Con bell'arte temprar dolce e soave,
Scesa nel mondo, a voi mortali insegno. 4

Io le voci di Pindo e gl'aurei detti
Spargo soave sí d'almo concento,
Che lagrimosi o lieti a mio talento
Rendo cantando ne' teatri i petti. 8

Sotto tetto real leggiadre e snelle
Non pur sciolgono il piè donne e guerrieri,
Ma nel puro zaffir, sotto gl'imperi
Della cetera mia, danzan le stelle. 10

Già pregio fui delle famose scene
Che cotanto illustrar le Muse Argive,
Del Tebro poi su le superbe rive
Cantai, scorso l'onor d'Argo e Micene. 16

Indi dell'Arno alle fiorite sponde
Scòrgemi a riverir gentil pensiero
I Toschi regi, e di più gloria altero
Cingermi il crin pensai di nuove fronde. 20

v. 1-2. Il cod. Palatino:

Diva son io del luminoso regno
Germe immortal. ch'il suono, ecc.

v. 8. Nel medesimo ms. Trivulziano dopo finito il prologo è notato: *La seconda quartina è fatta anco in questo modo:*

Io di musico mêl gl'alti concetti
Spargo soave sí d'almi poeti,
Ch'io rendo a mio desìr dolenti e lieti
Con vario canto ne' teatri i petti.

v. 18-20 Il Palatino:

. . . . *gentil desío*
I toschi regi e col bel canto mio
Pensai cingermi il crin di nuove fronde.

Colme d'alto stupor le scene aurate
Della bell'Alba allor le voci udiro;
Allor gli abissi al gran cantor s'apriro,
E pianse Apollo su le frondi amate. 24

Ma quando mi credei per più bel canto
Di più famoso allor fregiar le chiome,
Turba, di cui ridir non degno il nome,
Tolsemi ogni mio pregio, ogni mio vanto. 28

E poteo sì che dal reale albergo,
Ove d'òr mi credea rinnovar gli anni,
Per sottrarmi d'invidia a' fieri inganni,
Volsi, sdegnando, disprezzata il tergo. 32

Ma forse ad onta di mia sorte rea
Spero di ritrovar non vil mercede
Là 've di gigli e d'òr superba siede,
Di virtù, di valor novella Astrea. 36

Fra tanto, o sol de' cavalier più degni,
Che me raccogli sì cortese e pio,
Il suon di questa cetra e 'l cantar mio
Il magnanimo cor d'udir non sdegni. 40

---

v. 22. Il Palatino :

Le meste voci d'Arïanna udiro.

v. 32. Il Palatino : *disperata il tergo.*

v. 36. Nel medesimo codice Trivulziano, dopo il prologo, è la nota e la variante seguente : *Il fine è anco in questa maniera :*

Ma forse ad onta di mia sorte rea
Ritroverò tra voi qualche mercede,
Donne, d'alta beltà colme e di fede,
Pregio sovran della famosa Alfea.

Tra voi, di gloria amiche e di virtute,
Porto al peregrinar securo e fermo,
E spero ritrovar riparo e schermo
D'acerba invidia alle saette acute.

Deh, se nuove ghirlande a' primi fregi
Cresca felice Alfea (1), *l'eterno Giove*
E Cosmi e Ferdinandi ognor rinuove,
Mira dell'arti mie le glorie e i pregi.

Il cod. Palatino accoglie senz'altro queste tre strofe aggiunte a questo luogo e termina poi con l'ultima del testo.

(1) Il Palatino *Cresca nobil Alfea.*

L'EURIDICE

RAPPRESENTATA

NELLO SPONSALIZIO

DELLA CRISTIANISSIMA

REGINA DI FRANCIA E DI NAVARRA

(1600)

Alla cristianissima Maria Medici Regina di Francia e di Navarra. (1)

È stata openione di molti, Cristianissima Regina, che gli antichi Greci e Romani cantassero su le scene le tragedie intere: ma sì nobil maniera di recitare non che rinnovata, ma nè pur che io sappia fin qui era stata tentata da alcuno, e ciò mi credev' io per difetto della musica moderna di gran lunga all'antica inferiore: ma pensiero sì fatto mi tolse interamente dell' animo messer Jacopo Peri, quando udito l'intenzione del sig. Jacopo Corsi e mia, mise con tanta grazia sotto le note la favola di Dafne, composta da me solo per fare una semplice prova di quello che potesse il canto dell'età nostra, che incredibilmente piacque a que' pochi, che l'udirono; onde, preso animo, e dato miglior forma alla stessa favola, e di nuovo rappresentandola in casa il sig. Iacopo, fu ella non solo dalla nobiltà di tutta questa patria favorita, ma dalla Serenissima Gran Duchessa, e gl'illustrissimi Cardinali Dal Monte e Montalto udita e commendata. Ma molto maggior favore e fortuna ha sortito l'Euridice, messa in musica dal medesimo Peri con arte mirabile e da altri non più usata, avendo meritato dalla benignità e magnificenza del Serenissimo Gran Duca d'essere rappresentata in nobilissima scena alla presenza di V. M., del Cardinal Legato, e di tanti Principi e Signori d'Italia e di Francia. Laonde cominciando io a conoscere quanto simili rappresentazioni in musica siano gradite, ho voluto recare in luce queste due, perchè altri di me più intendenti si ingegnino di accrescere e migliorare sì fatte poesie, di maniera che non abbiano invidia a quelle antiche tanto celebrate da i nobili scrittori. Potrà parere ad alcuno, che troppo ardire sia stato il mio in alterare il fine della favola d'Orfeo: ma così mi è parso convenevole in tempo di tanta allegrezza, avendo per mia giustificazione esempio di poeti greci in altre favole; et il nostro Dante ardì di affermare essersi sommerso Ulisse nella sua navigazione, tutto che Omero e gli altri poeti avessero cantato il contrario. Così parimente ho seguito l'autorità di Sofocle nell'Aiace in far rivolger la scena, non potendosi rappresentare altrimenti le preghiere et i lamenti d'Orfeo. Riconosca V. M. in queste mie ben che piccole fatiche l'umil devozione dell'animo verso di lei, e viva lungamente felice per ricever da Iddio ogni giorno maggior grazie e maggiori favori.

Di Firenze il dì *(sic)* d'Ottobre 1600.

Di V. M.

Umiliss.mo Servitore
Ottavio Rinuccini.

(1) Premessa dall'A. alla prima edizione.

Alla cristianissima Maria Medici Regina di Francia e di Navarra. (1)

Poichè le nuove musiche, fatte da me nello sponsalizio della Maestà Vostra, Cristianissima Regina, riceverono tanto favore dalla sua presenza, che può non pure adempiere ogni loro difetto, ma sopravanzare infinitamente quanto di bello e di buono potevano ricevere altronde; vengo sicuro a dedicarle al suo gloriosissimo nome. E, s'Ella non ci riconoscerà cosa o degna di lei, o almeno proporzionata alle perfezioni di questo nuovo poema, ove il signor Ottavio Rinuccini e nell'ordinar' e nello spiegar sì nobil favola, adornandola tra mille grazie e mille vaghezze, con maravigliosa unione di quelle due, che sì difficilmente s' accompagnano, gravità e dolcezza, ha dimostrato d'esser, al par de' più famosi antichi, poeta in ogni parte mirabile, ci scorgerà almeno quella nobile qualità che trassero dalla presenza Sua, quando si compiacque ascoltarle et udire il mio canto sotto la persona d'*Orfeo*. Gradiscale, dunque, la Maestrà Vostra come nobili e degne, non da altro che dalla grandezza di Lei medesima che l' ha onorate. Et accetti in esse un affetto umilissimo dell'antica servitú mia con il quale, insieme con queste musiche, le dedico di nuovo me stesso e le prego da Dio il colmo delle sue grazie e dei suoi favori.

Di Firenze il dì 6 di febbraio 1600.

Di V. M. Cristianissima

Umilissimo Servitore
Iacopo Peri.

A' Lettori.

Prima ch'io vi porga, benigni Lettori, queste Musiche mie, ho stimato convenirmisi farvi noto quello che m' ha indotto a ritrovare questa nuova maniera di canto: poichè di tutte le operazioni umane la ragione debbe essere principio e fonte. E chi non può renderla agevolmente, dà a credere d' aver operato a caso. Benchè dal signor Emilio del Cavaliere prima che da ogni altro, ch'io sappia, con maravigliosa invenzione ci fusse fatta udire la nostra musica su le scene, piacque nondimeno a' signori Jacopo Corsi ed Ottavio Rinuccini (fin l' anno 1594) che io, adoperandola in altra guisa, mettessi sotto le note la *Favola di*

(1) Dedicatoria e prefazione alla partitura: *Le Mvsiche* | *Di* Iacopo Peri | *Nobil Fiorentino* | | *Sopra l'Evridice* | *Del signor* Ottavio Rinvccini | *Rappresentate nello Sponsalizio* | *della Cristianissima* | *Maria Medici* | *Regina di Francia* | *e di Navarra.* | [stemma] | In Fiorenza | Appresso Giorgio Marescotti. | MDC.

Dafne dal signor Ottavio composta, per fare una semplice pruova di quello che potesse il canto dell'età nostra. Onde veduto che si trattava di poesia drammatica, e che però si doveva imitar col canto chi parla (e senza dubbio non si parlò mai cantando), stimai che gli antichi Greci e Romani, (i quali secondo l'opinione di molti cantavano su le scene le tragedie intere) usassero una armonia, che avanzando quella del parlar ordinario, scendesse tanto dalla melodia del cantare, che pigliasse forma di cosa mezzana. E questa è la ragione onde veggiamo in quelle poesie aver avuto luogo il jambo, che non s'innalza come l'esametro, ma pure è detto avanzarsi oltr'a' confini de' ragionamenti familiari. E per ciò, tralasciata qualunque altra maniera di canto udita fin qui, mi diedi tutto a ricercare l'imitazione che si debbe a questi poemi; e considerai che quella sorte di voce, che dagli antichi al cantare fu assegnata, la quale essi chiamavano diastematica (quasi, trattenuta e sospesa), potesse in parte affrettarsi e prender temperato corso tra i movimenti del canto sospesi e lenti e quegli della favella spediti e veloci, et accomodarsi al proposito mio (come l'accomodavano anch'essi leggendo le poesie et i versi eroici), avvicinandosi all'altra del ragionare, la quale continuata appellavano; il che i nostri moderni (benchè forse ad altro fine) hanno ancor fatto nelle musiche loro. Conobbi, parimente, nel nostro parlare, alcune voci intonarsi in guisa che vi si può fondare armonia, e nel corso della favella passarsi per altre molte che non si intuonano finchè si ritorni ad altra capace di movimento di nuova consonanza. Et avuto riguardo a que' modi et a quegli accenti che nel dolerci, nel rallegrarci et in somiglianti cose ci servono, feci muovere il basso al tempo di quegli, or più or meno, secondo gli affetti, e lo tenni fermo tra le false e tra le buone proporzioni, finchè, scorrendo per varie note, la voce di chi ragiona arrivasse a quello che nel parlare ordinario intonandosi, apre la via a nuovo concento. E questo non solo perchè il corso del ragionare non ferisse l'orecchio (quasi intoppando negli incontri delle ripercosse corde, dalle consonanze più spesse) o non paresse in un certo modo ballare al moto del basso, e principalmente nelle cose o meste o gravi, richiedendo per natura l'altre più liete, più spessi movimenti; ma ancora perchè l'uso delle false, o scemasse o ricoprisse quel vantaggio che ci s'aggiungne dalla necessità d'intonare ogni nota: di che, per ciò fare, potevan forse aver manco bisogno l'antiche musiche. E però, sì come io non ardirei affermare questo esser il canto nelle greche e nelle romane favole usato, così ho creduto esser quello che solo possa donarcisi dalla nostra musica per accomodarsi alla nostra favella; onde fatta udire a quei Signori la mia openione, dimostrai loro questo nuovo modo di cantare, e piacque sommamente non pure al signor Iacopo, il quale aveva già composte arie bellissime per quella favola, ma al signor Piero Strozzi, al signor Francesco Cini, e ad altri molti intendentissimi gentiluomini (chè nella nobiltà fiorisce oggi la musica), come anco a quella famosa, che si può chiamare Euterpe dell'età nostra, la signora Vettoria Archilei, la quale ha sempre fatte degne del cantar suo le musiche mie,

adornandole, non pure di quei gruppi e di quei lunghi giri di voce, semplici e doppi, che dalla vivezza dell' ingegno suo son ritrovati ad ogn'ora, più per ubbidire all'uso de' nostri tempi, che perch'ella stimi consistere in essi la bellezza e la forza del nostro cantare, ma anco di quelle e vaghezze e leggiadrie che non si possono scrivere e, scrivendole, non s'imparano dagli scritti. L'udì e la commendò messer Giovanbattista Iacomelli, che, in tutte le parti della musica eccellentissimo, ha quasi cambiato il suo cognome col Violino in cui egli è mirabile. E per tre anni continui che nel Carnovale si rappresentò, fu udita con sommo diletto e con applauso universale ricevuta da chiunque vi si ritrovò.

Ma ebbe miglior ventura la presente *Euridice*, non perchè la sentirono quei Signori ed altri valorosi uomini ch' io nominai, e di più il signor conte Alfonso Fontanella et il signor Orazio Vecchi, testimoni nobilissimi del mio pensiero, ma perchè fu rappresentata ad una Regina sí grande, et a tanti famosi Principi d' Italia e di Francia, e fu cantata da' più eccellenti musici de' nostri tempi. Tra i quali il signor Francesco Rasi, nobile aretino, rappresentò *Aminta;* il signor Antonio Brandi, *Arcetro;* il signor Melchiorre Palantrotti, *Plutone;* e dentro alla scena fu sonata da signori per nobiltà di sangue e per eccellenza di musica illustri: il signor Iacopo Corsi, che tanto spesso ho nominato, sonò un gravicembalo, et il signor don Grazia Montalba un chitarrone, messer Giovanbattista dal Violino [Iacomelli] una lira grande, messer Giovanni Lapi un liuto grosso.

E benchè fin allora l'avessi fatta nel modo appunto che ora viene in luce, nondimeno Giulio Caccini (detto Romano), il cui sommo valore è noto al mondo, fece l'arie d' *Euridice*, et alcune del *Pastore* e *Ninfe del Coro;* e de' cori *Al canto, al ballo; Sospirate* e *Poi che gli eterni imperi:* e questo perchè dovevano esser cantate da persone dipendenti da lui, le quali arie si leggono nella sua composta e stampata pur dopo che questa mia fu rappresentata a sua Maestà Cristianissima.

Ricevetela però benignamente, cortesi lettori; e benchè io non sia arrivato con questo modo fin dove mi pareva di poter giungnere, essendo stato freno al mio corso il rispetto della novità, graditela in ogni modo; e forse avverrà ch'in altra occasione io vi dimostri cosa più perfetta di questa. Intanto mi parrà d' aver fatto assai, avendo aperta la strada al valor altrui, di camminare, per le mie orme, alla gloria, dove a me non è dato di poter pervenire. E spero che l'uso delle false sonate e cantate senza paura, discretamente (et appunto essendo piaciute a tanti e sì valorosi uomini) non vi saranno di noia, massime nell'arie più meste e più gravi d'*Orfeo*, d'*Arcetro* e di *Dafne*, rappresentata con molta grazia da Iacopo Giusti, fanciulletto lucchese. E vivete lieti.

Iacopo Peri.

All' illustrissimo signore il signor Govanni Bardi de' conti di Vernio, Luogotenente Generale dell'una e dell'altra guardia di N. S.re Oss.mo. (1)

Avendo io composto in musica in istile rappresentativo la favola d'*Euridice*, e fattola stampare, mi è parso parte di mio debito dedicarla a V. S. Ill.ma, alla quale io son sempre stato particolar servitore, et a cui mi trovo infinitamente obligato. In essa ella riconoscerà quello stile usato da me altre volte molti anni sono, come sa V. S. Ill.ma, nell'Ecloga del Sanazzaro *Iten' all'ombra degli ameni faggi*, et in altri miei madrigali di quei tempi: *Perfidissimo volto*, *Vedrò 'l mio sol*, *Dovrò dunque morire*, e simili.

E questa è quella maniera altresì la quale ne gli anni che fioriva la Camerata sua in Firenze, discorrendo ella, diceva insieme con molti altri nobili virtuosi, essere stata usata da gli antichi Greci nel rappresentare le loro tragedie et altre favole, adoperando il canto. Reggesi, adunque, l'armonia delle parti, che recitano nella presente *Euridice*, sopra un basso continovato, nel quale ho io segnato le quarte, seste e settime, terze maggiori e minori più necessarie, rimettendo nel rimanente lo adattare le parti di mezzo a' lor luoghi, nel giudizio e nell'arte di chi suona; avendo legato alcune volte le corde del basso, affine che nel trapassare delle molte dissonanze, ch' entro vi sono, non si ripercuota la corda e l'udito ne venga offeso. Nella qual maniera di canto ho io usata una certa sprezzatura, che io ho stimato che abbia del nobile; parendomi con essa di essermi appressato quel più alla natural favella. Nè ho ancora fuggito il riscontro delle due ottave e due quinte, quando due soprani, cantando con l'altre parti di mezzo, fanno passaggi; pensando perciò, con la vaghezza e novità loro, maggiormente dilettare, e massimamente poi che senza essi passaggi, tutte le parti sono senza tali errori.

Io era stato di parere con l'occasione presente di fare un discorso ai lettori del nobil modo di cantare, al mio giudizio il migliore, co 'l quale altri potessi esercitarsi, con alcune curiosità appartenenti ad esso e con la nuova maniera di passaggi e raddoppiate inventati da me, quali ora adopera cantando l' opere mie già è molto tempo, Vittoria Archilei, cantatrice di quella eccellenza che mostra il grido della sua fama. Ma perchè non è parso, al presente, ad alcuni miei amici (ai quali non posso, nè devo mancare far questo), mi sono perciò riserbato ad altra occasione, riportando io per ora questa sola sodisfazione, di essere stato il primo a dare alla stampa simile sorte di canti, e lo stile e la

(1) Questa prefazione è posta innanzi alla partitura: L'*Euridice* | *Composta in* | *Musica* | *in stile rappresentativo* | *da* Giulio Caccini | *detto Romano*. | [impresa] | In Firenze | Appresso Giorgio Marescotti | MDC.

maniera di essi, la quale si vede per tutte l'altre mie musiche che son fuori in penna, composte da me più di quindici anni sono in diversi tempi, non avendo mai nelle mie musiche usato altr' arte che l' imitazione de' sentimenti delle parole, toccando quelle corde più e meno affettuose, le quali ho giudicato più convenirsi per quella grazia che più si ricerca per ben cantare; la qual grazia e modo di canto, molte volte mi ha testificato essere stata costà in Roma accettata per buona universalmente V. S. Illustrissima; la quale prego intanto a ricevere in grado l'effetto dalla mia buona volontà ecc.; a conservarmi la sua protezione; sotto il qual scudo spererò sempre potermi ricoverare, ecc.; et esser difeso dai pericoli che sogliono soprastare alle cose non più usate; sapendo che ella potrà sempre far fede non essere state discare le cose mie a Principe grande; il quale avendo occasione di esperimentare tutte le buone arti, giudicare ottimamente ne può; con il che baciando la mano a V. S. Illustrissima, prego Nostro Signore la faccia felice.

Di Firenze li 20 di Dicembre 1600.

Di V. S. Illustrissima

Servitore affezionatissimo e obbligatissimo
GIULIO CACCINI.

Dalla: *Descrizione* | *delle felicissime* | *Nozze* | *Della Cristianissima Maestà di Madama Maria* | *Medici Regina di Francia* | *e di Navarra.* | *Di* Michelangelo Buonarroti. | [stampa] | In Firenze | Appresso Giorgio Marescotti. MDC. | Con licenza de' Superiori.

La rappresentazione dell'Euridice.

.....appresso le nozze, in tutti quei giorni che precederono alla partenza del Legato e della Regina, vari trattenimenti si tennero, e dalla corte non solamente. Ma mentre che i più magnifici spettacoli si andavano apprestando, per maggior contentezza e più universale mostrarsi, eziandio dei nobili e suntuosi da' particolari e magnanimi gentiluomini ne furono ordinati. Là onde avendo il signor Iacopo Corsi fatta mettere in musica con grande studio la Euridice, affettuosa e gentilissima favola del signor Ottavio Rinuccini, e per li personaggi ricchissimi e belli vestimenti apprestati, offertala a loro Altezze, fu ricevuta, e praparatale nobile scena nel palazzo de' Pitti, e la sera seguente a quella delle reali nozze rappresentata: e fu tale il concetto di essa.

Mentre che Orfeo e Euridice, sposi ed amanti, godono vita tranquilla, muore ella ferita da serpe tra l'erba ascosa. Piangela Orfeo, e per consiglio di Venere dalla bocca dello inferno (da lei condottovi) la richiama lamentevolmente cantando; onde, mossosi alla suavità del canto, e per lo consiglio di Proserpina, Plutone a pietà, gliene rende più che mai bella: il perchè essi amando di nuovo gioiscono.

Il magnifico apparato in degna sala, dopo le cortine fra l'aspetto d'un grand'arco, e di due nicchie da fianchi suoi, entro le quali la Poesia e la Pittura, con bell'avviso dello inventore, vi erano per istatue, mostrava selve vaghissime, e rilevate e dipinte, accomodatevi con un bel disegno, e per li lumi ben dispostivi, piene di una luce come di giorno.

Ma dovendosi poscia veder lo inferno, quelle mutatesi, in orridi massi si scorsero e spaventevoli, che parean veri, sovra de' quali sfrondati li sterpi e livide l'erbe apparivano. E là più ad entro per la rottura d'una gran rupe, la città di Dite ardere vi si conobbe, vibrando lingue di fiamme per le aperture delle sue torri, l'aere d'intorno avvampandosi d'un colore come di rame. Dopo questa mutazion solo, la scena di prima tornò, nè più si vide mutare: il tutto compiutamente passando con onore di chi a condurla in qualunque parte vi intervenne; e con piacer vario, e di mente e di senso, in chi vi fu spettatore.

. . . . . .

Interlocutori :

La Tragedia, *che fa il prologo.*

Euridice.
Orfeo.
Arcetro
Tirsi } *Pastori.*
Aminta
Dafne *nunzia.*
Venere.
Coro *di Ninfe e Pastori.*
Plutone.
Proserpina.
Radamanto.
Caronte.
Coro *di Ombre e Deità d'Inferno.*

[PROLOGO]

La Tragedia.

Io, che d'alti sospir vaga e di pianti,
Spars'or di doglia, or di minaccie il volto,
Fêi negli ampi teatri al popol folto
Scolorir di pietà volti e sembianti,

Non sangue sparso d'innocenti vene, 5
Non ciglia spente di tiranno insano,
Spettacolo infelice al guardo umano,
Canto su meste e lagrimose scene.

Lungi via, lungi pur da' regi tetti
Simolacri funesti, ombre d'affanni: 10
Ecco i mesti coturni e i foschi panni
Cangio, e desto ne i cor più dolci affetti.

Or s'avverrà che le cangiate forme
Non senza alto stupor la terra ammiri,
Tal ch'ogni alma gentil ch'Apollo inspiri 15
Del mio novo cammin calpesti l'orme,

Vostro, Regina, fia cotanto alloro,
Qual forse anco non colse Atene o Roma,
Fregio non vil su l'onorata chioma,
Fronda Febea fra due corone d'oro. 20

Tal per voi torno, e con sereno aspetto
Ne' reali Imenei m'adorno anch'io,
E su corde più liete il canto mio
Tempro, al nobile cor dolce diletto.

Mentre Senna real prepara intanto 25
Alto diadema onde il bel crin si fregi
E i manti e' seggi de gli antichi regi,
Del Tracio Orfeo date l'orecchia al canto.

L'EURIDICE

[SCENA PRIMA].

CORO. NINFE. PASTORI. EURIDICE.

CORO.

Ninfe, ch'i bei crin d'oro
Sciogliete liete a lo scherzar de' venti, 30
E voi, ch'almo tesoro
Dentro chiudete a' bei rubini ardenti,
E voi, ch'a l'alba in ciel togliete i vanti,
Tutte venite, o pastorelle amanti;
E per queste fiorite alme contrade 35
Risuonin liete voci e lieti canti.
Oggi a somma beltade
Giunge sommo valor santo Imeneo.
Avventuroso Orfeo,
Fortunata Euridice, 40
Pur vi congiunse il cielo: o dì felice!

NINFE DEL CORO.

Raddoppia e fiamme e lumi
Al memorabil giorno,
Febo, ch' il carro d'or rivolgi intorno.

PASTORI.

E voi, celesti Numi, 45
Per l'alto ciel con certo moto erranti,
Rivolgete sereni
Di pace e d'amor pieni
A le bell'alme i lucidi sembianti.

NINFE.

Vaghe Ninfe amorose, 50
Inghirlandate 'l crin d'alme vïole,
Dite liete e festose :
— Non vede un simil par d'amanti 'l sole ! —

EURIDICE.

Donne, ch'a' miei diletti
Rasserenate sí lo sguardo e 'l volto, 55
Che dentr'a' vostri petti
Tutto rassembra il mio gioir raccolto,
Deh come lieta ascolto
I dolci canti e gli amorosi detti,
D'amor, di cortesia graditi affetti ! 60

PASTORI.

Qual in sì rozzo core
Alberga alma sì fera, alma sì dura,
Che di sì bell'amor l'alta ventura
Non colmi di diletto e di dolcezza ?
Credi, Ninfa gentile, 65
Pregio d'ogni bellezza,
Che non è fera in bosco, augello in fronda,
O muto pesce in onda,
Ch'oggi non formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri; 70
Non pur son liete l'alme e lieti i cori
De' vostri dolci amori.

EURIDICE.

In mille guise e mille
Crescon le gioie mie dentro al mio petto,
Mentre ogn'una di voi par che scintille 75
Dal bel guardo seren riso e diletto.
Ma deh, compagne amate,
Là tra quell'ombre grate
Moviam di quel fiorito almo boschetto,
E quivi al suon de' limpidi cristalli 80
Trarrem liete carole e lieti balli.

PASTORI.

Itene liete pur: noi qui, fra tanto
Che sopraggiunga Orfeo,
L'ore trapasserem con lieto canto.

CORO.

Al canto, al ballo, a l'ombre, al prato adorno, 85
A le bell'onde e liete
Tutti, o pastor, correte
Dolce cantando in sì beato giorno.
Al canto, al ballo *etc.*

Selvaggia Diva, e boschereccie Ninfe,
Satiri, e voi, Silvani, 90
Reti lasciate e cani;
Venite al suon de le correnti linfe.
Al canto, al ballo *etc.*

Bella Madre d'Amor, da l'alto coro
Scendi a' nostri diletti,
E co' bei pargoletti 95
Fendi le nubi e 'l ciel con l'ali d'oro.
Al canto, al ballo *etc.*

Corran di puro latte e rivi e fiumi;
Di mel distilli e manna
Ogni selvaggia canna;
Versat' ambrosia e voi, celesti Numi. 100
Al canto, al ballo *etc.*

[SCENA SECONDA].

ORFEO. ARCETRO. TIRSI. DAFNE. AMINTA
CORO DI NINFE E PASTORI.

ORFEO.

Antri, ch'ai miei lamenti
Rimbombaste dolenti, amiche piagge,
E voi, piante selvaggie,

Ch'a le dogliose rime
Piegaste per pietà l'altere cime, 105
Non fia più no che la mia nobil cetra
Con flebil canto a lagrimar v'alletti :
Ineffabil mercede, almi diletti
Amor cortese oggi al mio pianto impetra.

Ma deh, perchè sí lente 110
Del bel carro immortal le rote accese
Per l'eterno cammin tardano il corso ?
Sferza, Padre cortese,
A' volanti destrier le groppe e 'l dorso,
Spegni ne l'onde omai 115
Spegni o nascondi i fiammeggianti rai.
Bella Madre d'Amor, da l'onde fôra
Sorgi, e la nott'ombrosa
Di vaga luce scintillando indora.
Venga, deh venga omai la bella sposa 120
Tra 'l notturno silenzio e i lieti orrori
A temprar tante fiamme e tanti ardori.

ARCETRO.

Sia pur lodato Amore,
Chè d'allegrezza colmo
Pur ne la fronte un dì ti vidi il core. 125

ORFEO.

O mio fedel, nè pur picciola stilla
A gli occhi tuoi traspare
De l'infinito mare
Che di dolcezza Amor nel cor distilla.

ARCETRO.

Or non ti riede in mente 130
Quando fra tante pene
Io ti dicea sovente :
— Àrmati il cor di generosa spene,
Chè de' fedeli amanti
Non ponno al fin de le donzelle i cori 135

Sentir senza pietà le voci e' pianti? —
Ecco ch'a' tuoi dolori
Pur s'ammolliro al fine
Del disdegnoso cor gli aspri rigori.

ORFEO.

Ben conosc'or che tra pungenti spine 140
Tue dolcissime rose,
Amor, serbi nascose; or veggio e sento
Che per farne gioir ne dài tormento.

TIRSI.

Nel puro ardor de la più bella stella
Aurea facella —di bel foco accendi, 145
E qui discendi — su l'aurate piume,
Giocondo Nume, — e di celeste fiamma
L'anime infiamma.

Lieto Imeneo d'alta dolcezza un nembo
Trabocca in grembo — a' fortunati amanti, 150
E tra' bei canti — di soavi amori
Sveglia ne' cori — una dolce aura, un riso
Di paradiso.

ARCETRO.

Deh come ogni bifolco, ogni pastore
A' tuoi lieti imenei 155
Scopre il piacer ch'entro racchiude il core.

TIRSI.

Del tuo beato amor gli alti contenti
Crescano ognor, come per pioggia suole
L'onda gonfiar de' rapidi torrenti.

ORFEO.

E per te, Tirsi mio, liete e ridenti 160
Sempre le notti e i dì rimeni il sole.

DAFNE, *nunzia.*

Lassa! che di spavento e di pietate
Gelami il cor nel seno!

Miserabil beltate,
Come in un punto, ohimè! venisti meno. 165
Ahi! che lampo o baleno
In notturno seren ben ratto fugge,
Ma più rapida l'ale
Affretta umana vita al dì fatale.

ARCETRO.

Ohimè! che fia già mai? 170
Pur or tutta gioiosa
Al fonte de gli Allor costei lasciai.

ORFEO.

Qual così ria novella
Turba il tuo bel sembiante
In questo allegro dì, gentil donzella. 175

DAFNE.

O del gran Febo e de le sacre Dive
Pregio sovran, di queste selve onore,
Non chieder la cagion del mio dolore.

ORFEO.

Ninfa, deh sii contenta
Ridir perchè t'affanni, 180
Chè taciuto martir troppo tormenta.

DAFNE.

Com'esser può già mai
Ch'io narri e ch'io reveli
Sí miserabil caso? o fato, o cieli!
Deh lasciami tacer, troppo il saprai. 185

CORO.

Di' pur: sovente del timor l'affanno
È de l'istesso mal men grave assai.

DAFNE.

Troppo più del timor fia grave il danno.

ORFEO.

Ah ! non sospender più l'alma dubbiosa.

DAFNE.

Per qual vago boschetto, 190
Ove rigando i fiori
Lento trascorre il fonte de gli Allori,
Prendea dolce diletto
Con le compagne sue la bella sposa.
Chi violetta o rosa 195
Per far ghirlande al crine
Togliea dal prato e da l'acute spine,
E qual posando il fianco
Su la fiorita sponda
Dolce cantava al mormorar de l'onda ; 200
Ma la bella Euridice
Movea danzando il piè su 'l verde prato,
Quando, ria sorte acerba !
Angue crudo e spietato,
Che celato giacea tra' fiori e l'erba, 205
Punsele il piè con sì maligno dente,
Ch'impallidì repente
Come raggio di sol che nube adombri,
E dal profondo core
Con un sospir mortale 210
Sì spaventoso ohimè ! sospinse fore,
Che, quasi avesse l'ale,
Giunse ogni Ninfa al doloroso suono,
Et ella in abbandono
Tutta lasciossi allor ne l'altrui braccia. 215
Spargea il bel volto e le dorate chiome
Un sudor via più freddo assai che ghiaccio :
Indi s'udio il tuo nome
Tra le labbra sonar fredde e tremanti,
E, volti gli occhi al cielo, 220
Scolorito il bel viso e i bei sembianti,
Restò tanta bellezza immobil gelo.

ARCETRO.

Che narri, ohimè! che sento?
Misera Ninfa, e più misero amante,
Spettacol di miseria e di tormento! 225

ORFEO.

Non piango e non sospiro,
O mia cara Euridice,
Chè sospirar, chè lagrimar non posso.
Cadavero infelice,
O mio core, o mia speme, o pace, o vita! 230
Ohimè! chi mi t'ha tolto,
Chi mi t'ha tolto, ohimè! dove se' gita?
Tosto vedrai ch'in vano
Non chiamasti morendo il tuo consorte.
Non son, non son lontano: 235
Io vengo, o cara vita, o cara morte.

ARCETRO.

Ahi! morte invida e ria,
Così recidi il fior de l'altrui speme?
Così turbi d'amor gli almi contenti?
Lasso! ma indarno a' venti, 240
Ove l'empia n'assal, volan le strida.
Fia più senno il seguirlo, a ciò non vinto
Da soverchio dolor sè stesso uccida.

DAFNE.

Va' pur, ch'ogni dolor si fa men grave,
Ove d'amico fido 245
Reca conforto il ragionar soave.

NINFE.

Dunque è pur ver, che scompagnate e sole
Tornate, o donne mie,
Senza la scorta di quel vivo sole?

AMINTA.

Sconsolati desir, gioie fugaci, 250
O speranze fallaci!
E chi creduto avrebbe
In sì breve momento
Veder il sol d'ogni bellezza spento?

NINFE.

Bel dì, ch'in sul mattin sì lieto apristi, 255
Deh come avanti sera
Nube di duol t'adombra oscura e nera!
O gioie, o risi, o canti
Fatti querele e pianti!

PASTORI.

O voi cotanto alteri 260
Per fior di giovanezza,
E voi, che di bellezza
Sì chiari pregi avete,
Mirate, donne mie, quel che voi sête.

CORO.

Cruda Morte, ahi pur potesti 265
Oscurar sì dolci lampi:
Sospirate, aure celesti,
Lagrimate, o selve, o campi.

Quel bel volto almo fiorito,
Dove Amor suo seggio pose, 270
Pur lasciasti scolorito
Senza gigli e senza rose.
Sospirate, aure celesti, *ecc.*

Fiammeggiar di negre ciglia
Ch'ogni stella oscuri in prova,
Chioma d'or, guancia vermiglia. 275
Contr'a morte, ohimè! che giova?
Sospirate, aure celesti, *ecc.*

S'Appennin nevoso il tergo
Spira giel che l'onde affrena,
Lieto foco in chiuso albergo
Dolce April per noi rimena. 280
Sospirate, aure celesti, *ecc.*

Quando a' rai del sol cocenti
Par che il ciel s'infiammi e 'l mondo,
Fresco rio d'onde lucenti
Torna il dì lieto e giocondo.
Sospirate, aure celesti, *ecc.*

Spoglia sí di fiamm'e tosco 285
Forte carme empio serpente;
Ben si placa in selve o 'n bosco
Fier leon ne l'ira ardente.
Sospirate, aure celesti, *ecc.*

Ben nocchier costante e forte
Sa schernir marino sdegno. 290
Ahi! fuggir colpo di morte
Già non val mortal ingegno.
Sospirate, aure celesti, *ecc.*

[SCENA TERZA].

ARCETRO. CORO DI PASTORI.

ARCETRO.

Se Fato invido e rio
Di quest'amate piagge ha spento il sole,
Donne, ne riconsole 295
Che per celeste aita
Il nobile pastor rimaso è in vita.

CORO.

Benigno don de gl'immortali Dei,
S'ei vive pur da tanta angoscia oppresso;
Ma tu perchè non sei 300
In sì grand'uopo al caro amico appresso?

ARCETRO.

Con frettoloso passo,
Come tu sai, dietro li tenni; or quando
Da lungi il vidi che dolente e lasso
Se 'n gìa, com'uom d'ogni allegrezza in bando, 305
Il corso alquanto allento,
Pur tuttavia da lunge
Tenendo al suo cammin lo sguardo intento;
Et ecco al loco ei giunge
Dove fe' morte il memorabil danno. 310
Vinto da l'alto affanno
Cadde su l'erba, e quivi
Sì dolenti sospir dal cor gli usciro,
Che le fere e le piante e l'erbe e i fiori
Sospirar seco e lamentar s'udiro; 315
Et egli: — O fere, o piante, o fronde, o fiori,
Qual di voi per pietà m'addita il loco
Dove ghiaccio divenne il mio bel foco? —
E, come porse il caso, o volle il fato,
Girando intorno le dolenti ciglia, 320
Scorse sul verde prato
Del bel sangue di lei l'erba vermiglia.

CORO.

Ahi lagrimosa vista, ahi fato acerbo!

ARCETRO.

Sovra il sanguigno smalto
Immobilmente affisse 325
Le lagrimose luci e 'l volto esangue;
Indi tremando disse: —
O sangue, o caro sangue
Del mio ricco tesor misero avanzo,
Deh co' miei baci insieme 330
Prendi de l'alma ancor quest'aure estreme! —
E, quasi ei fosse d'insensibil pietra,
Cadde su l'erba, e quivi,

Non dirò fonti o rivi,
Ma di lagrime amare 335
Da quegli occhi sgorgar pareva un mare.

CORO.

Ma tu perchè tardavi a dargli aita?

ARCETRO.

Io, che pensato avea di starmi ascoso
Fin che l'aspro dolor sfogasse alquanto,
Quando su 'l prato erboso 340
Cader lo vidi e crescer pianto a pianto,
Mossi per sollevarlo: o meraviglia!
Et ecco un lampo ardente
Da l'alto ciel mi saettò le ciglia.
Allor gli occhi repente 345
Rivolsi al folgorar del nuovo lume,
E, sovr'uman costume,
Entro bel carro di zaffir lucente
Donna vidi celeste, al cui sembiante
Si coloriva il ciel di luce e d'oro; 350
Avvinte al carro avante
Spargean le penne candidette e snelle
Due colombe gemelle,
E, qual le nubi fende
Cigno che d'alto a le bell'onde scende, 355
Tal con obliqui giri
Lente calando là fermaro il volo,
Ove tra rei martiri
Lo sconsolato amante
Premea con guancia lagrimosa il suolo; 360
Ivi dal carro scese
L'altera donna, e con sembiante umano
Candida man per sollevarlo stese.
Al celeste soccorso
La destra ei porse, e fe' sereno il viso: 365
Io, di sì lieto avviso
Per rallegrarvi il cor, mi diedi al corso.

PASTORI.

A te, qual tu ti sia de gli alti Numi,
Ch'al nobile pastor recasti aita,
Mentre avran queste membra e spirto e vita, 370
Canterem lodi ogn'or tra incensi e fumi.

CORO.

Se de' boschi i verdi onori
Raggirar su' nudi campi
Fa stridor d'orrido verno,
Sorgono anco e frond'e fiori 375
Appressando i dolci lampi
De la luce il carro eterno.

S'al soffiar d'Austro nemboso
Crolla in mar gli scogli alteri
L'onda torbida spumante, 380
Dolce increspa il tergo ondoso,
Sciolti i nembi oscuri e feri,
Aura tremula e vagante.

Al rotar del ciel superno
Non pur l'aer e 'l foco intorno, 385
Ma si volve il tutto in giro:
Non è il ben nè 'l pianto eterno;
Come or sorge, or cade il giorno,
Regna qui gioia o martiro.

PASTORI.

Poi che dal bel sereno 390
In queste piagge umil tra noi mortali
Scendon li Dei pietosi a' nostri mali,
Pria che Febo nasconda a Teti in seno
I rai lucenti e chiari,
Al tempio, a i sacri altari, 395
Andiam devoti, e con celeste zelo
Alziam le voci e 'l cor cantando al cielo.

Qui il Coro parte, e la scena si tramuta.

[SCENA QUARTA].

VENERE. ORFEO. PLUTONE. PROSERPINA. RADAMANTE. CARONTE. CORO DI OMBRE E DEITÀ D'INFERNO.

VENERE.

Scòrto da immortal guida
Arma di speme e di fortezza l'alma,
Ch'avrai di morte ancor trionfo e palma. 400

ORFEO.

O Dea, madre d'Amor, figlia al gran Giove,
Che fra cotante pene
Ravvivi il cor con sì soave spene,
Per qual fosco sentier mi scorgi? e dove
Rivedrò quelle luci alme e serene? 405

VENERE.

L'oscuro varco, onde siam giunti a queste
Rive pallide e meste,
Occhio non vide ancor d'alcun mortale:
Rimira intorno, e vedi
Gli oscuri campi e la città fatale 410
Del Re che sovra l'ombre ha scettro e regno;
Sciogli il tuo nobil canto
Al suon de l'aureo legno:
Quanto morte t'ha tolto ivi dimora.
Prega, sospira e plora: 415
Forse avverrà che quel soave pianto
Che mosso ha il Ciel, pieghi l'Inferno ancora.

ORFEO.

Funeste piaggie, ombrosi orridi campi,
Che di stelle o di sole
Non vedeste giammai scintill'e lampi, 420
Rimbombate dolenti
Al suon de l'angosciose mie parole,

Mentre con mesti accenti
Il perduto mio ben con voi sospiro;
E voi, deh, per pietà del mio martiro, 425
Che nel misero cor dimora eterno,
Lagrimate al mio pianto, Ombre d'Inferno.

Ohimè ! che su l'aurora
Giunse a l'occaso il sol de gli occhi miei.
Misero ! e su quell'ora 430
Che scaldarmi a' bei raggi mi credei,
Morte spense il bel lume; e freddo e solo
Restai fra il pianto e duolo,
Com'angue suole in fredda piaggia il verno.
Lagrimate al mio pianto, Ombre d'Inferno. 435

E tu, mentre al Ciel piacque,
Luce di questi lumi
Fatti al tuo dipartir fontan'e e fiumi,
Che fai per entro i tenebrosi orrori ?
Forse t'affliggi e piagni 440
L'acerbo fato e gl'infelici amori ?
Deh, se scintilla ancora
Ti scalda il sen di quei sì cari ardori,
Senti, mia vita, senti
Quai pianti e quai lamenti 445
Versa il tuo caro Orfeo dal cor interno.
Lagrimate al mio pianto, Ombre d'Inferno.

PLUTONE.

Ond'è cotanto ardire,
Ch'avanti al dì fatale
Scenda a' miei bassi regni un uom mortale ? 450

ORFEO.

O de gli orridi e neri
Campi d'Inferno, o de l'altera Dite
Eccelso Re, che a le nud'ombre imperi,
Per impetrar mercede,
Vedovo amante, a quest'abisso oscuro 455
Volsi piangendo e lagrimando il piede.

PLUTONE.

Sí dolci note e sì soavi accenti
Non spargeresti in van se nel mio regno
Impetrasser mercè pianti o lamenti.

ORFEO.

Deh, se la bella Diva, 460
Che per l'acceso monte
Mosse a fuggirti in van ritrosa e schiva,
Sempre ti scopra e giri
Sereni i rai de la celeste fronte,
Vagliami il dolce canto 465
Di questa nobil cetra,
Ch'io ricovri da te la donna mia.
L'alma, deh, rendi a questo sen dolente,
Rendi a quest'occhi il desiato sole;
A queste orecchie il suono 470
Rendi de le dolcissime parole;
O me raccogli ancora
Tra l'ombre spente ov'il mio ben dimora.

PLUTONE.

Dentro l'infernal porte
Non lice ad uom mortal fermar le piante. 475
Ben di tua dura sorte
Non so qual novo affetto
M'intenerisce il petto:
Ma troppo dura legge,
Legge scolpita in rigido diamante, 480
Contrasta a' preghi tuoi, misero amante.

ORFEO.

Ahi! che pur d'ogni legge
Sciolto è colui, che gli altri affrena e regge;
Ma tu del mio dolore
Scintilla di pietà non senti al core. 485
Ahi lasso! e non rammenti
Come trafigga Amor, come tormenti?

E pur su 'l monte de l'eterno ardore
Lagrimasti ancor tu servo d'Amore!
Ma deh, se 'l pianto mio 490
Non può nel duro sen destar pietate,
Rivolgi il guardo a quell'alma beltate
Che t'accese nel cor sì bel desio:
Mira, Signor, deh mira
Come al mio lagrimar dolce sospira 459
Tua bella sposa, e come dolce i lumi
Rugiadosi di pianto a me pur gira.
Mira, Signor, deh mira
Quest'Ombre intorno, e quest'oscuri Numi:
Vedi come al mio duol, come al mio pianto 500
Par che ciascun si strugga e si consumi.

PROSERPINA.

O Re, nel cui sembiante
M'appago sì ch'il ciel sereno e chiaro
Con quest'ombre cangiar m'è dolce e caro,
Deh, se gradito amante 505
Già mai trovasti in questo sen raccolto
Onda soave a l'amorosa sete,
S'al cor libero e sciolto
Dolci fur queste chiome e laccio e rete,
Di sì gentil amante acqueta il pianto. 510

ORFEO.

A sì soavi preghi,
A sì fervido amante
Mercede anco pur nieghi?
Che fia però se fra tant'alme e tante
Riede Euridice a rimirare il sole? 515
Rimarran queste piaggie ignude e sole?
Ahi! che me seco, e mille e mille insieme
Diman teco vedrai nel tuo gran regno.
Sai pur che mortal vita a l'ore estreme
Vola più ratta che saetta al segno. 520

PLUTONE.

Dunque dal regno oscuro
Torneran l'alme al cielo, et io primiero
Le leggi sprezzerò del nostro impero?

RADAMANTO.

Sovra l'eccelse stelle
Giove a talento suo comanda e regge; 525
Nettuno il mar corregge
E move a suo voler turbi e procelle;
Tu sol dentr'a i confin d'angusta legge
Avrai l'alto governo,
Non libero signor del vasto Inferno? 530

PLUTONE.

Romper le proprie leggi è vil possanza;
Anzi reca sovente e biasmo e danno.

ORFEO.

Ma de gli afflitti consolar l'affanno
È pur di regio cor gentil'usanza.

CARONTE.

Quanto rimira il sol, volgendo intorno 535
La luminosa face,
Al rapido sparir d'un breve giorno
Cade morendo e fa qua giù ritorno:
Fa' pur legge, o gran Re, quanto a te piace.

PLUTONE.

Trionfi oggi pietà ne' campi inferni, 540
E sia la gloria e 'l vanto
De le lagrime tue, del tuo bel canto.
O de la reggia mia ministri eterni,
Scorgete voi per entro a l'aer scuro
L'amatore fido a la sua donna avante. 545
Scendi, gentil amante,

Scendi lieto e sicuro
Entro le nostre soglie,
E la diletta moglie
Teco rimena al ciel sereno e puro. 550

ORFEO.

O fortunati miei dolci sospiri!
O ben versati pianti!
O me felice sopra gli altri amanti!

CORO DI OMBRE E DEITÀ D'INFERNO.

Poi che gli eterni imperi,
Tolto dal ciel Saturno, 555
Partiro i figli alteri,
Da quest'orror notturno
Alma non tornò mai
Del ciel a' dolci rai:

Unqua nè mortal piede 560
Calpestò nostre arene;
Chè d'impetrar mercede
Non nacque al mondo spene
In quest'abisso, dove
Pietà non punge e muove. 565

Or di soave pletro
Armato e d'aurea cetra,
Con lagrimoso metro
Canoro amante impetra
Ch'il ciel rivegga e viva 670
La sospirata diva.

Sí trionfaro in guerra
D'Orfeo la cetra e i canti:
O figli de la terra,
L'ardir frenate e i vanti; 575
Tutti non sete prole
Di lui che regge il sole.

Scender al centro oscuro
Forse fia facil opra;
Ma quanto, ahi! quanto è duro 580
Indi poggiar poi sopra.
Sol lice a le grand'alme
Tentar sí dubbie palme.

Si rivolge la scena, e torna come prima.

[SCENA QUINTA].

ARCETRO. AMINTA. CORO DI NINFE E PASTORI.

ARCETRO.

Già del bel carro ardente
Rotan tepidi i rai nel ciel sereno, 585
E già per l'oriente
Sorge l'ombrosa notte e 'l dì vien meno,
Nè fa ritorno Orfeo,
Nè pur di lui novella ancor si sente.

CORO.

Già temer non si dee di sua salute, 590
Se da' campi celesti
Scender Nume divin per lui vedesti.

ARCETRO.

Vidilo, e so ch'il ver quest'occhi han visto,
Nè regna alcun timor nel petto mio;
Ma di vederlo men dolente e tristo 595
Struggemi l'alma e 'l cor caldo desio.

AMINTA.

Voi, che sí ratte il volo
Spiegate, aure volanti,
Voi de' fedeli amanti
Per queste piagge e quelle 600
Spargete le dolcissime novelle.

CORO.

Ecco il gentil Aminta
Tutto ridente in viso:
Forse reca d'Orfeo giocondo avviso.

AMINTA.

Non più, non più lamenti, 605
Dolcissime compagne:
Non fia chi più si lagne
Di dolorosa sorte,
Di fortuna o di morte: il nostro Orfeo,
Il nostro semideo, 610
Tutto lieto e giocondo,
Di dolcezza e di gioia
Nuota in un mar che non ha riva o fondo.

CORO.

Come tanto dolore
Quetossi in un momento? 615
E chi cotanto ardore
In sì fervido cor sì presto ha spento?

AMINTA.

Spento è il dolor; ma vive
Del suo bel foco ancor chiare e lucenti
Splendon le fiamme ardenti. 620
La bella Euridice,
Ch'abbiam cotanto sospirato e pianto,
Più che mai bella e viva
Lieta si gode al caro sposo a canto.

CORO.

Vaneggi, Aminta? o pure 625
Ne speri rallegrar con tai menzogne?
Assai lieti ne fai, se n'assicuri
Ch'il misero pastore
Prenda conforto nel mortal dolore.

AMINTA.

O del regno celeste, 630
Voi chiamo testimon, superni Numi,
S'il ver parlo e ragiono.
Vive la bella ninfa, e questi lumi
Pur or miraro il suo bel viso e queste
Orecchie udir de le sue voci il suono. 635

CORO.

Quai dolci e care nuove
Ascolto, o Dei del cielo, o sommo Giove!
Ond'è cotanta grazia e tanto dono?

AMINTA.

Quanto al tempio n'andaste, io mi pensai
Ch'opra forse saria non men pietosa 640
De l'infelice sposa
Gli afflitti consolar vecchi parenti,
E là ratto n'andai,
Ove tra schiera di Pastori amici
La sventurata sorte 645
Lagrimavan que' vecchi orbi e 'infelici.
Or, mentre a l'ombra di quell'elci antiche
Che giro al prato fanno,
Con dolci voci amiche
Erâmo intenti a disasprir l'affanno, 650
Come in un punto appar baleno o lampo,
Tal'a' nostri occhi avanti
Sovraggiunti vegghiam gli sposi amanti.

CORO.

Pensa di qual stupor, di qual diletto
Ingombrò l'alme e i cori 655
De la felice coppia il dolce aspetto.

AMINTA.

Chi può del cielo annoverar le stelle,
O i ben di paradiso,

Narri la gioia lor, la festa e 'l riso.
Ridite, piagge voi, campagne e monti, 660
Ditelo fiumi e fonti,
E voi per l'alto ciel zeffiri erranti,
Qual fu gioia mirar sì cari amanti.
Qual pallidetto giglio
Dolcemente or languia la bella sposa, 665
Or qual purpurea rosa
Il bel volto di lei venia vermiglio;
Ma sempre, o che il bel ciglio
Chinasse a terra o rivolgesse in giro,
L'alme beava e i cor d'alto martiro. 670
Ardea la terra, ardean gli eterei giri
A' gioiosi sospiri
De l'uno e l'altro innamorato core,
E per l'aer sereno
S'udian musici cori 675
Dolci canti temprar d'alati Amori.
Io, fra l'alta armonia,
Per far liete ancor voi, mi misi in via.

Coro.

Oh ! di che bel seren s'ammanta il cielo
Al suon di tue parole, 680
Fulgido più che in su'l mattin non suole,
E più ride la terra e più s'infiora
Al tramontar del dì, ch'in su l'aurora.

[SCENA SESTA.]

Orfeo. Euridice. Arcetro. Aminta. Coro di Ninfe e Pastori.

Orfeo.

Gioite al canto mio, selve frondose,
Gioite, amati colli, e d'ogn'intorno 685
Eco rimbombi da le valli ascose.

Risorto è il mio bel sol di raggi adorno,
E co' begli occhi, onde fa scorno a Delo,
Raddoppia foco a l'alme e luce al giorno,
E fa servi d'Amor la terra e 'l cielo. 690

CORO.

Tu se' tu se' pur quella
Ch'in queste braccia accolta
Lasciasti il tuo bel velo, alma disciolta.

EURIDICE.

Quella, quella son io, per cui piangeste;
Sgombrate ogni timor, donzelle amate: 695
A che più dubbie, a che pensose state?

CORO.

O sempiterni Dei!
Pur veggio i tuoi bei lumi e 'l tuo bel viso,
E par ch'anco non creda a gli occhi miei.

EURIDICE.

Per quest'aer giocondo 700
E spiro e vivo anch'io:
Mirate il mio crin biondo,
E del bel volto mio
Mirate, donne, le sembianze antiche;
Riconoscete omai gli usati accenti, 705
Udite il suon di queste voci amiche.

CORO.

Ma come spiri e vivi?
Forse il gran regno Inferno
Spoglian de' pregi suoi gli eterei Divi?

EURIDICE.

Tolsemi Orfeo del tenebroso regno. 710

ARCETRO.

Dunque mortal valor cotanto impetra?

ORFEO.

De l'alto don fu degno
Mio dolce canto e 'l suon di questa cetra.

AMINTA.

Come fin giù ne tenebrosi abissi
Tua nobil voce udissi ? 715

ORFEO.

La bella Dea d'Amore,
Non so per qual sentiero,
Scorsemi di Pluton nel vasto impero.

DAFNE.

E tu scendesti entro l'eterno orrore ?

ORFEO.

Più lieto assai ch'in bel giardin donzella. 720

AMINTA.

O magnanimo core !
Ma che non puote Amore ?

CORO.

Come quel crudo Rege
Nudo d'ogni pietà, placar potesti ?

ORFEO

Modi or soavi, or mesti, 725
Fervidi preghi e flebili sospiri,
Temprai sì dolce, ch'io
Ne l'implacabil cor destai pietate:
Così l'alma beltate
Fu mercè, fu trofeo del canto mio. 730

CORO.

Felice Semideo, ben degna prole
Di lui che su ne l'alto

Per celeste sentier rivolge il sole,
Rompersi d'ogni pietra il duro smalto
Vidi a' tuoi dolci accenti, 735
E 'l corso rallentar fiumi e torrenti,
E per udir vicini
Scender da gli alti monti abeti e pini;
Ma vie più degno vanto oggi s'ammira
De la famosa lira, 740
Vanto di pregio eterno,
Mover gli Dei del ciel, piegar l'Inferno.

Coro.

Biondo arcier, che d'alto monte
Aureo fonte
Sorger fai di sì bell'onda, 745
Ben può dirsi alma felice,
Cui pur lice
Appressar l'altera sponda.

Ma qual poi del sacro umore
Sparge il core 750
Tra i mortal può dirsi un Dio:
Ei de gli anni il volo eterno
Prende a scherno,
E la morte e 'l fosco oblio:

Se fregiat' il crin d'alloro, 755
Bel tesoro
Reca al sen gemmata lira,
Farsi intorno alma corona
D'Elicona
L'alte Vergini rimira. 760

Del bel coro al suon concorde
L'auree corde
Sì soave indi percuote,
Che tra' boschi Filomena,
Nè Sirena 765
Tempra in mar sì care note.

Se un bel viso, ond'arde il petto,
Per diletto
Brama ornar d'eterno vanto,
Sovra 'l sol l'amata diva 770
Bella e viva
Sa ripor con nobil canto.

Ma se schiva a' bei desiri
Par che spiri
Tutto sdegno un cor di pietra, 775
Del bel sen l'aspra durezza
Vince e spezza
Dolce stral di sua feretra.

Non indarno a incontrar morte
Pronto e forte 780
Move il piè guerriere o duce,
Là 've Clio da nube oscura
Fa secura
L'alta gloria ond'ei riluce.

Ma che più? s'al negro lito 785
Scende ardito
Sol di cetra armato Orfeo,
E' del regno tenebroso,
Lieto sposo,
Porta al ciel palma e trofeo. 790

FINE DELL'EURIDICE.

L'ARIANNA

TRAGEDIA

RAPPRESENTATA IN MUSICA

NELLE REALI NOZZE DEL SERENISSIMO

PRINCIPE DI MANTOVA

E DELLA SERENISSIMA

INFANTA DI SAVOIA

[1608]

(Dalla prima edizione contenuta nel *Compendio dalle sontuose feste fatte l'anno MDCVIII nella città di Mantova* ecc. di FEDERICO FOLLINO cit., pp. 29-65.)

[La rappresentazione di Mantova].

. . . . . .

« Il Mercordì che successe [28 maggio 1608] si rappresentò in musica nel Teatro fabricato a questo effetto, l'*Arianna*, tragedia, che nell'occasione di queste nozze aveva composta il Sig. Ottavio Rinuccini, il quale fu per tale effetto chiamato a Mantova con i maggiori poeti dell'età nostra.

Intervennero a quella rappresentazione i Principi, le Principesse, gli Ambasciatori, le Dame che furono invitate, e quella maggiore quantità di Gentiluomini forastieri che 'l teatro potè capire, il quale, ancorchè sia capace di sei mila e più persone, e che 'l Duca avesse proibita l'entrata in esso a i propri Cavalieri della sua Casa nonchè a gli altri gentiluomini della Città, non potè perciò capire tutti que' forastieri che procuravano d'entrarvi, i quali concorrevano alla porta in tanta quantità che non bastò la destrezza del capitan Camillo Strozzi, luogotenente della guardia de gli Arcieri del Duca, nè l'autorità del Sig. Carlo Rossi, Generale dell'armi, per acquetar tanto tumulto ch'ancor fu necessario che vi andasse più volte, per farli star indietro, il Duca istesso.

Era quell' opera per sè molto bella e per i personaggi che v'intravennero, vestiti d'abiti non meno appropriati che pomposi, e per l'apparato della scena, rappresentante un alpestre scoglio in mezzo all'onde, le quali nella più lontana parte della prospettiva si videro sempre ondeggiar con molta vaghezza. Ma essendole poi aggiunta la forza della musica dal signor Claudio Monteverde, Maestro di Capella del Duca, uomo di quel valore ch'il mondo sa, e che in quell'azione fece prova di superar sè stesso; aggiungendosi al concento delle voci l' armonia de gli stormenti collocati dietro la scena, che l'accompagnavano sempre e con la variazione della musica variavano il suono: e venendo rappresentata sì da uomini come da donne nell'arte del cantare eccellentissime, in ogni sua parte riuscì più che mirabile nel lamento che fece *Arianna* sovra lo scoglio, abbandonata da Teseo, il quale fu rappresentato con tanto affetto e con sì pietosi modi, che non si trovò ascoltante alcuno che non s'intenerisse, nè fu pur una Dama che non versasse qualche lagrimetta al suo pianto.

Ma perchè sarebbe inconveniente che leggendosi questo compendio non s'avesse piena contezza di così bella favola, si è voluto distenderla qui tutta nella maniera appunto che fu dall' Autore

istesso composta; cominciando dal racconto dei personaggi che intervennero nella rappresentazione di essa, che furono i seguenti »:

Interlocutori:

APOLLO *[che fa il prologo.]*

VENERE.
AMORE.
TESEO.
ARIANNA.
CONSIGLIERO *di Teseo.*
MESSAGGIERO. (1)
CORO *di Soldati di Teseo.*
CORO *di Pescatori.* (2)
DORILLA *ospite di Teseo e d'Arianna.*
NUNZIO *primo.*
NUNZIO *secondo.*
BACCO.
CORO *di Soldati di Bacco.*
GIOVE.

---

(1) Questo personaggio non è nell'elenco degl' interlocutori promesso alle stampe di Mantova, Firenze e Venezia 1608.

(2) Il Poggiali nella sua ediz. del 1802 ha distinti i *cori* in *primo* e *secondo;* infatti è evidente nel testo che interloquiscono a volta a volta i due semicori; ma tale distinzione, che io mantengo nel testo, non è nelle prime edizioni.

[PROLOGO.]

« *Apollo* fu quegli che, rappresentando il prologo, diede l'introduzione a così bella favola. Sedeva egli sopra una nuvola molto bella che allo sparir della gran cortina che copriva il palco si vide su l'aria, piena di lucidissimo splendore, la qual calando a poco a poco abbasso (mentre dalla parte di dentro della scena s'udiva un dolce concerto di varii stormenti) se 'n giunse in breve spazio a terra, e lasciando Apollo su quella parte dello scoglio che confinava col mare, in un momento disparve. Onde egli trovatosi in piedi sopra quel sasso alpestre, movendo con maestà il passo, si sporse alquanto innanzi, e fermatosi al fine in vista de gli spettatori, cominciò a cantare con voce molto soave i versi che seguono, accompagnando tuttavia il suo bel canto gli stormenti già detti »:

Apollo.

Io, che ne l'alto a mio voler governo
La luminosa face e 'l carro d'oro,
Re di Permesso e del soave Coro,
De la lira del ciel custode eterno,

Non perchè serpe rio di tosco immondo 5
Avveleni le piagge e 'l cielo infetti,
Non perchè mortal guardo il cor saetti,
Stampo d'orme celesti il basso mondo.

Di cetra armato, e non di strali o d'arco,
Donna, c'hai su 'l bel Mincio e scettro e regno, 10
Per dilettarti il cor, bramoso vegno,
Di magnanime cure ingombro e carco.

Ma gli alti pregi tuoi, le glorie e l'armi
Non udrai risuonar corde guerriere:
Pieghino al dolce suon l'orecchie altere 15
Su cetera d'amor teneri carmi.

v. 10. Le ediz. di Mantova, Venezia e Firenze 1608: *Gran Re, c'hai sovra l'alpi e scettro e regno.*

Sì chiaro omai su gloriose piume
Sorvoli di splendor guerrieri e regi,
Che di Pindo non pon' ghirland'e fregi
Crescer nova chiarezza al tuo gran lume. 20

Odi, Sposa real, come sospiri
Tradita amante in solitaria riva:
Forse avverrà che de la scena argiva
L'antico onor ne' novi canti ammiri.

« Poichè *Apollo* ebbe dato fine al suo bel canto, partì di scena, e nell' istesso tempo si vide comparir *Venere* bellissima col figlio *Amore*, i quali diedero principio alla favola in questa maniera »:

---

v. 21. Le ediz. di Firenze, di Mantova e di Venezia, 1608: *Oti, Carlo immortal, come sospiri.*

[SCENA PRIMA.]

Venere e Amore.

Venere.

Non senz'alto consiglio 25
Sovra quest'erma riva
Dal ciel t'ho scorto, o mio diletto figlio.

Amore.

Che brami, o madre, o Diva?
Chiedi che l'arco io tenda
Contr'alcun Dio del cielo o pur de l'onde? 30
O vuoi ch'alcun mortal per te s'accenda?

Venere.

Non chieggio, no, ch'alcun per me sospiri
O celeste o mortale:
Odi quel ch'io desiri,
Bel pargoletto, odi il voler di Giove, 35
E la face immortale
E l'arco appresta a gloriose prove.

Amore.

Soverchio è, bella madre, ogn'altro impero,
Ove dolce lusinghi e dolce preghi;
Ecco pronto al tuo dir l'arco e l'arciero. 40

Venere.

Non chiuderà ne l'onde
Febo il carro immortal de l'aurea luce,
Figlio, ch'in queste sponde
L'àncore fermerà l'inclito duce
Che da l'orror del cieco laberinto 45
Trasse l'invitte piante,
Lasciato il mostro rio su l'erba estinto.

AMORE.

Qual destin, qual vaghezza
Teseo qui tragge, o qual di gloria spene?

VENERE.

Vago di riveder l'inclita Atene, 50
Trïonfator giocondo,
Con cento legni e cento
Solca l'umido suol del mar profondo.
Seco è del Re dolente
La fuggitiva figlia, 55
Che di gran foco accesa
(O d'amoroso cor gentil pietate!)
Reselo vincitor ne l'alta impresa.

AMORE.

Tutto m'è noto, e tutto
Opra è del mio valor quanto a dir prendi. 60

VENERE.

Or sappi, figlio, e di pietà t'accendi,
Chè la real donzella
Priva d'ogni speranza
Qui lascerà dolente;
Sì ne l'altera mente 65
Desio di mortal fasto avrà possanza.
Quanti sospiri, oh quanti
Quest'aere e questo cielo
Udrà querele e pianti!
Oh di che strid'amare 70
Oggi risoneran gli scogli e 'l mare!

AMORE.

Non fian senza ragion lagrim'e strida
Se in così fero inganno
Traboccar deve alma innocente e fida.

VENERE.

Ma di', speranza mia, dimmelo, Amore, 75
Lascerai tu languire,
Lascerai tu morire
Anima sì gentil, sì fido core?
Chiuderan questi scogli e queste arene
Tenera verginella, 80
De l'alto impero tuo devota ancella?

AMORE.

Ah non si narri mai, non fia mai vero,
Che sì dura mercede
Trovi servo fedel nel nostro impero.
Raddoppierogli al cor lacci e catene, 85
Farò più cupa ancor l'aspra ferita,
Di maggior foco gli empierò le vene,
E faccia poi, se può, da lei partita.

VENERE.

Partasi Teseo pur, parta e s'involi
Da la negletta sposa, 90
Purchè tu la soccorra e la consoli.

AMORE.

Di quest'ardente face,
Di quest'invitti strali
Dispon pur, madre mia, com'a te piace.

VENERE.

Pria che ne l'oceàno 95
Spenga diman gli ardenti raggi il sole,
Qui spingeranno i venti il gran Tebano,
Di Semele e di Giove inclita prole:
Sì fermo è su ne l'immortal consiglio;
E già d'Atlante il figlio 100
De l'orrida caverna in su la foce
Al Re, che Borea affrena,
Fatto ha sentir l'incontrastabil voce.
Tu, com'ei ponga il piè su quest'arena,

Colmali, Amor, di sì gran fiamm'il petto 105
Per la bella Arïanna,
Che sol speri per lei pace e diletto;
Nè di cotanto amante
Sprezzi la nobil donna il bel desio,
Sì che d'ogni altro amor le giunga oblio. 110

AMORE.

Sia pur tuo cor sicuro.
Arderà fiamma egual d'entrambi il seno:
Amor io sono, e per quest'arco il giuro.

VENERE.

Per sì bel nodo, Amor, quante bell'alme
Dopo trionfi e palme, 115
Faran più bello e luminoso il cielo!
Già già ne gli alti campi
Scorgo, tra raggi e lampi,
Formar gemme immortali aurea corona.
Ma qual per l'aria suona 120
E di voci e di trombe altero grido?

AMORE.

O quanti legni, o quanti!
Gira i begli occhi al lido:
Deh mira, se non pare
In selvoso Apennin cangiato il mare. 125

VENERE.

Ah, riconosco io ben l'insegne altere:
Ecco il greco campion; quegli è Teseo.
O quante, o quante schiere
Di ferro adorne e gravi
Seco scendono, Amor, da l'alte navi! 130

v. 105. La stampa *Colmale*.

AMORE.

Mira che vaghe piume
Ornan l'altere fronti;
Mira di che bel lume
Ripercossi dal sol splendon gli scudi.

VENERE.

Ecco ch'il nobil duce 135
Già posto ha in terra i piedi;
No'l vedi, Amor, no'l vedi?

AMORE.

Tra così folte squadre
Non so vederlo ancora;
Deh, me l'addita, o madre. 140

VENERE.

Vedilo, Amor, che verso noi se'n viene
D'ostro lucente e d'oro;
Vedi la bella sposa,
Che su 'l robusto braccio egli sostiene:
Oh con quanto decoro 145
Move il leggiadro piè, bella e pensosa!

AMORE.

O di che bel seren quel ciglio splende!
Già già di sua sventura
E disdegno e pietà nel cor mi scende.

VENERE.

Tu dunque di bearla, Amor, procura; 150
Io nel mar tratterrommi, o qui d'intorno.

AMORE.

Et io, per trarr'a fin la bella impresa,
Invisibil tra lor farò soggiorno.

[SCENA SECONDA.]

TESEO. ARIANNA. CONSIGLIERO, E CORO *di Soldati [e di Pescatori].*

CORO.

Se d'Ismeno in su la riva,
Per ornar d'Alcide i vanti, 155
Fa sentir celesti canti
Nobil suon di cetra argiva,

Non fia già che muta Atene
Del buon Re taccia gli allori :
Canteran cigni canori, 160
Canteran ninfe e sirene,

E diran ch'invitto e forte
Lasciò spento il mostro fero, 165
E che fuor del rio sentiero
Per uscir trovò le porte.

TESEO.

Fortissimi guerrieri,
O de gli affanni, o de gli onor compagni,
Non lungi è il dì che di bel pregio alteri 170
Stringeretevi al sen figli e consorti,
E lieti mirerem tra risi e giochi,
Elmi disciolti e scudi,
Girsene il fumo al ciel de' patrii fochi.

CORO *[primo di Soldati.]*

Dolce i teneri figli,
Dolce sposa gentil raccorsi in seno;
Ma dolce ancor non meno, 175
Per bellissimo onor, rischi e perigli.

CORO *[secondo di soldati.]*

Ove più ferve il cielo,
Ove più il mar s'inscoglia, 180
Ov'ha più duro gelo,
Scòrgine pur s'alto desio t'invoglia.

TESEO.

Assai sofferto abbiam turbi e procelle:
Tempo è di ricovrar, guerrieri eletti,
Sott'i paterni tetti,
Tra feste e pompe gloriose e belle.

CONSIGLIERO.

Langue mortal virtù se non ha posa 185
Dopo i forti sudori,
E, se non cinge il crin d'edre e d'allori,
Le vittorie disprezza alma sdegnosa.

TESEO.

Itene al porto, voi; de' curvi abeti
Sia vostro il pondo e de l'armate genti; 190
Io, fin che l'ombre algenti
Fuggano al saettar de' lampi d'oro,
Con la diletta sposa
In terra prenderò posa e ristoro.

CORO *di Soldati.*

Sian lieti, sian felici
I dolci sonni, e più tranquilli ancora 195
Destivi in su 'l mattin la bell'Aurora:
Andiamne al porto omai, venite, amici.

TESEO.

Quai segni di timor nel tuo bel volto
Veggio, o parmi vedere, o core, o vita?
Deh, rasserena omai 200
L'alma beltà smarrita:
Tosto vedrai de la famosa Atene

Le gloriose mura e gli aurei tempi,
Ove, mia cara sposa,
Regina regnerai tranquilla e lieta, 205
Qual già vivesti in Creta.

ARIANNA.

Signor, deh mi concedi,
Abbandonando il mio natio terreno,
Che d'un sospiro almeno
La rimembranza onori: 210
So ben che son tue pene i miei dolori,
Ma, dal materno seno
Verginella disciolta,
Non posso ogni sospir tenere a freno.

TESEO.

Ben la nobil vittoria 215
Del Minotauro estinto,
Ben dolce è la memoria
Del cieco laberinto;
Ma s'il bel volto tuo lieto non miro,
Ogni gloria, ogni palma, 220
Ogni dolcezza al cor si fa martiro.

ARIANNA.

Un amoroso affetto
Del mio tradito padre,
De l'ingannata madre
Mi sforza a sospirar, signor diletto: 225
Ma pur raffrena il duolo
Il tuo gentil aspetto,
E di tua nobil fè l'alma consolo.

TESEO.

Lasciar le patrie rive
Non può senza dolore 230
Chi dentr'il sen non ha di ferro il core :
Ma pur, vergine bella,
Prendi conforto omai;

Torna sereni i rai
De' begli occhi lucenti. 235
Tu di felici genti
Fortunata regina
N'andrai di gemme e d'oro il crine adorno.
A' tuoi vestigi intorno
Faran corona le donzelle argive; 240
Ma vie più d'altri pronto,
Ove un tuo sguardo accenne,
Io metterò le penne,
Fedelissimo in un servo e consorte.
Fin che ne sciolga morte. 145
Ma deh, ch'io miri lieto
Quel bel ciglio seren che m'innamora:
Troppo, troppo m'accora
Quel nubiloso velo
Ch'il bel viso gentil turba e scolora. 250

ARIANNA.

Sì caro al cor mi scende
Il ragionar cortese.
Che del natio paese
Ogni memoria omai spargo d'oblio:
Addio, padre, addio, madre, o patria addio. 255

TESEO.

Qual di me più felice
O rege o cavalier la spada cinge,
Cui rimirar pur lice
Sereno il sol che la mia vita alluma?
Ma già ne l'onde ascoso 260
Celasi il sole e se ne fugge il giorno.
Forse più dolce avrem quiete e riposo
In qualch'umile albergo,
Che su l'onda del mar, ch'in un momento
Turba ogni picciol vento. 265

ARIANNA.

Giocondo albergo e caro
Per me fia il mar tra nembi e tra tempeste,
E de le più selvaggie aspre foreste
I più deserti orrori,
Pur che vicina al mio signor dimori. 270

CONSIGLIERO.

Veggio, o parmi veder di faci accese
Là tra quell'ombre tremolar gli ardori.

TESEO.

Forse è capanna di pastor cortese,
Dove, raccolti caramente, al sonno
Darem le membra stanche, 275
Fin che l'oscuro ciel l'Aurora imbianche;
Indi al nostro cammin sciorrem le vele
A l'aura mattutina:
Or là moviam, regina.

CORO *[primo di Pescatori.]*

Deh come son lucenti, 280
Deh come son ridenti
Le fiamme, o ciel, che per la notte spieghi;
Ma quanto più lucenti,
Ma quanto più ridenti
Son gli occhi, o Lidia, onde m'accendi e leghi. 285

CORO *[secondo di Pescatori.]*

Già Febo ha spento in mar gli ardenti rai
E splendon su nel ciel le stelle accese:
Tempo è, compagni, omai
Di trar di grembo al mar l'insidie tese
E portarne la preda a' nostri alberghi. 290
Itene al porto, voi, celati e cheti.
Ch'il sospettoso pesce
Spesso l'occhiute reti
Guizzando per timor rompe, e se n'esce.

Noi qui, posando intanto 295
Al lume de le stelle,
I dolci sonni alletterem col canto.

CORO.

Fiamme serene e pure
Fregio de l'ombre oscure,
Del gran regno immortal gemm'e tesori, 300
Ninfe de gli alti campi,
Ch'i sempiterni lampi
Vagheggiate ridenti in grembo a Dori,

Perchè mortal desire
In voi s'affissi, e mire 305
Cupido amante di celeste foco,
Non fu però che mai
Velaste i biondi rai,
L'accese voglie altrui volgendo in gioco.

Ma voi, vezzose e belle 310
Lucidissime stelle,
Che splendete nel ciel d'un mortal viso,
Or mostrate, or chiudete
I raggi, onde splendete,
Risvegliando ne l'alme or pianto, or riso. 315

Deh, se vaghe e gentili
Ardete al ciel simíli,
Terrene stelle, ah, non cangiate aspetto;
Ma sovra i cori amanti
Da' lucidi sembianti 320
Dolce versate ogn'or pace e diletto.

[SCENA TERZA.]

TESEO. CONSIGLIERO. MESSAGGIERO E CORO *di Pescatori.*

TESEO.

Come potrai, cor mio,
Se pur di carne sei,

Tra quest'orridi scogli e nude arene
Lasciar sola colei, 325
Che per seguirti, ingrato,
Perder sostenne ogni più caro bene?
Per me scettri e corone,
Arïanna, disprezzi,
E i dolci baci e' vezzi 330
De' tuoi cari parenti;
Et io potrò crudele
Spiegar le vele a' venti,
Senza pensar pur dove
Resti da me tradita 335
Tu, cagion di mia gloria e di mia vita?

CONSIGLIERO.

Ancor pugna e contende
Contr'a bella ragion l'alma turbata.
Signore, ah troppo offende
La mente innamorata 340
Quest'impudico ardore,
Tiranno indegno del tuo nobil core.

TESEO.

Amor, no'l nego, Amore
Di sì possente e forte
Laccio mi stringe il core, 345
Che se disciorlo tento
Sento dolor di morte;
Ma vie maggior tormento
Trafigge il cor de la macchiata fede
L'abominevol fallo,
Fallo ch'unqua in obblio, 350
Per rivolger di cielo o di pianeta,
O mio fedel, non manderà il cor mio.

CONSIGLIERO.

Alma, ch'Amor constringe
Sott'il suo duro impero, 355
Non ben discerne e non conosce il vero.

Non è fallo, signore,
Sprezzar quelle promesse e quella fede
Che tra lascivi ardori
Incauto amante a bella donna diede; 360
Anzi è senno e virtute,
Ch'aprendo gli occhi al ver si cangi e mute.

TESEO.

Troppo, troppo è severo
Chi de' lacci d'Amor vive disciolto;
Mal può cangiar pensiero 303
Chi fe' dei suoi desir tiranno un volto.

CONSIGLIERO.

Ma, deh, s'il cor magnanimo e reale
Di bel pregio d'onor punge vaghezza,
Se gloria alta immortale
Prezzi non men di femminil bellezza, 370
Deh, meco a pensar prendi:
Che diran tanti eroi d'Argo e Micene,
E di Tebe e di Sparta i duci e i regi,
Se del bel regno tuo vedran regina
Vergine peregrina? — 375
O glorie, o vanti egregi!
(Sorridendo diranno)
Trïonfar vincitor per l'altrui inganno! —
Così, mercè di femminili amori,
Oscurarsi vedrai 380
L'alto splendor de' tuoi guerrieri allori.
Dimmi, e come soffrir potrai giammai
Che ne' trionfi tuoi rimiri Atene
Venirti al fianco femmina impudica?
Onde sdegnando e mormorando dica: — 385
Dunque sarà di noi regina e donna,
Femmina fuggitiva,
Del bel fior d'onestate e di fè priva?

TESEO.

Qual ne la dubbia mente
Mi fa contrasto e guerra 390
E d'onor e d'amor desir ardente?

CONSIGLIERO.

Aggiungi ancor che palpitanti i cori
Portano e gli occhi molli
Le madri orbe e dolenti
De' cari parti lor, per cui satolli 395
Fûr de l'empio fratel gl'ingordi denti,
E pensa con quai volti e con quai cori
Sosterran di veder nel seggio antico
Figlia di re nemico,
Cui diêr tributo ogni girar di sole 400
(Ahi rimembranza, ahi duolo!)
Lor innocente e semplicetta prole.
E potrà lo splendor d'un fragil viso
Sì di bella ragion turbarti il lume,
Che, per un van desio, 405
Abbandonando ogni real costume,
Il tuo regno, il tuo onor ponga in obblio?

TESEO.

Mentre aprirò quest'occhi a' rai del sole
Non fia giammai ch'alcun possente affetto
Sì tiranneggi il petto 410
Ch'io disprezzi l'onor, non pensi al regno.
Non è di scettro degno
Qual fassi servo vil del suo diletto.

CONSIGLIERO.

Deh, come lieto ascolto
Del magnanimo cor le saggie note! 415
Alma virtù, che da l'eterne rote
Ne' regi cor discendi,
Non di mille saette armato Amore,
Non di sdegno o dolore
Trionfa in campo, ove tu l'armi prendi. 420

MESSAGGIERO.

Già pronto ogni nocchiero
Siede al governo, e per lo ciel si sente
Spirar soavemente
Una gentile auretta
Che mormorando a navigar n'alletta. 425

TESEO.

Torna, messaggio fido,
Et a le schiere mie, come tu vedi,
Di' ch'io son mosso e m'avvicino al lido.
Poi che convien partire,
Moviam, partiamo omai. 430
Asprissimo martire,
Che dentr' il cor mi stai,
Vientene meco, e non mi lasciar mai.

CONSIGLIERO.

Ogni mortal dolore
Fassi col tempo alfin soave e leve; 435
Ma vie più d'altra in breve
Sana piaga d'amore.

TESEO.

Che spenga o tempo o morte
La piaga del mio cor nulla mi cale,
Ma che in sì trista sorte 440
Resti donna reale,
Di sì gran duol m'accora,
Ch'io non so com'io parta e ch'io non mora.

CONSIGLIERO.

Non temer no, signore: il ciel cortese
Ben recheralle aita, 445
Onde al natio paese
Farà ritorno ancor lieta e gradita,
Chè paterna pietà non sente offese.

CORO *[primo di Pescatori.]*

Miseri peregrin! quietar non ponno,
E per la notte oscura
Vanno i riposi altrui turbando e 'l sonno.

CORO *[secondo di Pescatori.]*

O sorga Febo, o chiugga in mar sua face,
Da' molesti pensieri
Non san posa impetrar regi e guerrieri.
Ma già le stelle impallidir rimiro, 455
E con candida man la bell'Aurora
Le porte aprir d'orïental zaffiro.

CORO.

Stampa il ciel con l'auree piante,
Bell'Aurora, e 'l dí rimena:
Vien gioconda, vien serena; 460
Non udir quel vecchio amante.

Desto già, l'aurata briglia
Posto ha Febo a i suoi destrieri,
E da gli umidi sentieri
Verso il ciel la strada piglia; 465
A fuggir l'aperte ciglia
Scoton l'ali i sogni oscuri:
Spiega, spiega i raggi puri,
Bella nunzia, al sol davante.

Stampa il ciel con l'auree piante, 470
Bell'Aurora, e 'l dí rimena;
Vien gioconda, vien serena;
Non udir quel vecchio amante.

Già, raccolto il fosco velo,
Con le stelle e con la luna 475
Se ne va la notte bruna
A danzar per altro cielo;

Ogni fior dal natio stelo
Chiede sol, chiede rugiada:
Movi omai per l'alta strada 480
Su bel carro di diamante.

Stampa il ciel con l'auree piante,
Bell'Aurora, e 'l dí rimena;
Vien gioconda, vien serena;
Non udir quel vecchio amante. 485

L'alma luce e 'l giorno alletta
Mormorando il rivo e 'l fiume;
L'augellin, terse le piume,
Sovra il nido il canto affretta;
Sospirar di leve auretta 490
Dolce increspa il tergo a Dori;
E danzar tra l'erbe i fiori
Miri a piè de l'alte piante.

Stampa il ciel con l'auree piante,
Bell'Aurora, e 'l dí rimena; 495
Vien gioconda, vien serena;
Non udir quel vecchio amante.

[SCENA QUARTA].

ARIANNA. DORILLA. CORO *di Pescatori.*

ARIANNA.

Benchè la fè, benchè l'amor m'affidi
Del mio re, del mio sposo,
Pur dentro il cor dubbioso 500
Un gelato timor par che s'annidi,
Che di futura angoscia e di tormento
Doloroso messaggio
Reca a l'alma turbata ombra e spavento.

CORO.

Sovente, ove gran danno il ciel destina, 505
Sembra che mortal mente
Un secreto terror renda indovina.

ARIANNA.

Ahi! che del novo lume
Non appariano in ciel scintille o rai,
Che per le molli piume, 510
Sciolta dal sonno, il mio signor cercai.
Misera me! ma in vano
Ben cento volte e cento
Mossi a cercarlo or l'una, or l'altra mano.

DORILLA.

Figlia, non ti turbar; prendi conforto: 515
Certo ch'a riveder l'armate navi
Ei sarà gito al porto,
O per mirar s'in mar son quiete l'onde,
E se dolci o soavi
Spirano al cammin vostro aure seconde. 520

ARIANNA.

Ma perch' a l' aer cieco
Muto da me s'invola?
Perchè mi lascia sola?
Perchè non fa ritorno?

DORILLA.

Per non turbarti il sonno 525
E' tuoi dolci riposi e l'alba avante
Mosso avrà cheto il pié, discreto amante,
Per far ritorno, e là condurti, poi
Che, sciolt'ancore e vele,
Sian pronti a solcar l'onde i legni suoi. 530

ARIANNA.

Così creder vogl'io:
Deh, se tema talor l'alma perturba,
Perdona, amato sposo, a l'ardor mio.

CORO.

Spera mai sempre e teme
Innamorato core; 535
Ma deh, voglia oggi Amore
Che sia vano il timor, vera la speme.

DORILLA.

Forse certe novelle
Ne daran questi pescatori amici: —
Deh, se lieti e felici 540
Per voi sempre su in ciel volgan le stelle,
Dite s'avanti, o su l'aprir del giorno
Alcun vedeste a queste piagge intorno?

CORO *[di Pescatori.]*

In questo loco appunto
Duo cavalier fermârsi, allor ch'in cielo 545
S'accingea l'alma Aurora
A sgombrar de la notte il fosco velo:
Quinci partiro allora
Ch'un messaggiero accorto
Lor sovraggiunse, e s'inviaro al porto. 550

DORILLA.

Areste a sorte udito
O strepito di trombe od altro suono
Rimbombar verso il porto o intorno al lito?

CORO *[di Pescatori.]*

Non turbò suon di tromba o d'altre squille
Il notturno silenzio e i dolci canti, 555
Mentre al vago seren de' lumi erranti
De la notte traean l'ore tranquille.

DORILLA.

Or qual hai più di sospettar cagione?
Rischiara il guardo: a che più dubbia stai?
Qual rimbombo la terra e 'l ciel rintuone 560
Al partir de l'armate ancor non sai?

ARIANNA.

Dolcissima speranza,
Speranza esca de' cori, aura d'amore,
Che sì soave mi lusinghi il core,
Deh, come volentier ti dà ricetto 565
Quest'affannato petto!
Deh, s' il ciel sempr'arrida a' tuoi desiri,
Scorgimi, ospite mia, scorgimi omai
Ov'il mio sposo, ov' il mio ben rimiri.

DORILLA.

Non lungi è 'l porto; or lieta 570
Muovi le belle piante,
Real donzella, e 'l cor turbato acqueta.

ARIANNA.

Addio; rimanti in pace, amica schiera:
A' vostri dolci amori
Torni lieto il mattin, lieta la sera. 575

CORO *[primo di Pescatori.]*

Vanne felice: Amor d'eterna gioia
Appaghi e ricompensi
De l'affannoso cor la breve noia.

CORO *[secondo di Pescatori.]*

Tolga benigna stella
Ch'oggi non sia il mio cor tristo indovino 580
D'infausta sorte, o misera donzella.

CORO *[primo di Pescatori.]*

E che paventi tu, di che t'affanni?
Perchè sì fisso miri
Il cielo, e poi sospiri?

CORO *[secondo di Pescatori.]*

Pavento, insidie e inganni 585
A quei sì tener'anni,

E di tanta beltate
Struggemi il cor nel petto
E dolore e pietate.

CORO *[primo di Pescatori.]*

Ond'è tanto timor? non ti sia grave 590
Scoprirlo a noi: deh! mira
Come teco ciascun sospira e pave.

CORO *[secondo di Pescatori.]*

Tra i confin de la notte e de l'aurora
Udiste voi di quel guerriero i detti,
Ch'affrettava il partir? notaste ancora 595
De l'altro i gesti e i dolorosi affetti?

CORO *[primo di Pescatori.]*

Vidi, e, per quanto intesi
Così tra 'l sonno e la stanchezza vinto,
Parvemi che sospinto
Da quel parlar possente 600
Se ne partisse l'un tutto dolente.

CORO *[secondo di Pescatori.]*

Non t'accorgesti poi
Qual timor distruggea la nobil donna?
Non udiste i sospiri e i detti suoi?

CORO *[primo di Pescatori.]*

Che narri, e che rammenti: 605
O misera donzella! or ben conosco
Che non senza cagion temi e paventi.
Partirsi a l'aer fosco
Vinto da l'altrui dire;
Sospirar sì profondo, e pur partire; 610
Lasciar sì bella donna
In sì deserto lido,
Non è senza consiglio: o mondo infido!

v. 602. L'ediz. di Mantova e di Firenze 1608: *Non v'accorgeste.*

CORO *[secondo di Pescatori.]*

Ma qual cor così crudo
Ahbandonar potria tanta bellezza
In questo scoglio sì deserto e nudo? 615

CORO *[primo di Pescatori.]*

Beltà là non s'apprezza,
Pietà non punge e non trionfa Amore
Ov'arde i cori ambizïoso onore.

CORO.

Avventurose genti
Noi che, lontan da le città superbe, 620
A le bell'onde, a l'erbe
Guidiam tranquilli i mansueti armenti,
O pur nel sen di Teti
Tendiam al muto gregge o lacci o reti.

Entr'i placidi petti 625
Non sa l'orme fermar molesta cura;
Legge severa e dura
Non perturba d'amor gli almi diletti;
Amor ne scorge e regge,
E sol quanto ei ne detta è norma e legge. 630

Paghi d'un dolce riso,
Luce non han per noi le gemme e l'oro:
E qual maggior tesoro
D'un biondo crin s'ammira e d'un bel viso?
Per noi gran regno è vile, 635
Graditi servi di beltà gentile.

Ma tu, superbo altero,
Che notturno t'involi a' liti nostri,
Là tra le pompe e gli ostri
Dannerai forse ancor l'empio pensiero, 640
E tra rie cure involto
Sospirerai l'ardor di quel bel volto.

[SCENA QUINTA.]

NUNZIO *Primo.* CORO *[di pescatori].*

NUNZIO *primo.*

Se su da l'alto cielo,
Dal braccio onnipotente
Non scende o fiamma, o telo,
O se dal gran Tridente
Non va sossopra oggi de l'onde il regno,
Se quel mal nato legno
Non si tranghiotton l'onde,
O frange in mille guise un duro scoglio, 650
(Sia pur con vostra pace, o Divi, o Numi)
Che sia Giustizia in ciel creder non voglio.

CORO.

Bell'è il tacer dove grand'ira abbonda.
A piè del gran Tonante
Stassi l'inclita Diva, 655
E, se tarda talor move le piante,
Severa più quanto più lenta arriva.

NUNZIO *primo.*

Pietà mi scusi
Se forsennata parla
La lingua, e di ragion trapassa il segno. 660

CORO.

Qual giusto sdegno od ira
Così t'infiamma e incende?
E per pietà di chi tuo cor sospira?

NUNZIO *primo.*

Una gentil donzella,
Ch'io non so mai se rugiadosa aurora 665
Spuntasse in su 'l mattin di lei più bella,

Abbandonata e sola, anzi tradita,
Piange la rotta fede,
Piange l'empia partita
D'un amante infedele, 670
E tra' caldi sospir sì bei lamenti
Sparge pur dietro a le fuggenti vele,
Ch'io non so come i venti
Non s'arrestin pietosi, o come l'onda,
Mal grado pur del traditore infido, 675
Non risospinga al lido
L'infame legno, o come non s'asconda
In sempiterno occaso
Febo, per non mirar l'orribil caso.

CORO.

Ben son, ben son fallaci 680
Le speranze mortali.
Ma il sospetto e 'l timor troppo veraci.
Ma come tanti legni
Senza strepiti alcun sciolser dal porto?

NUNZIO *primo.*

Tromba non fe' sonar, ma muti segni 685
Diè di partenza, ingannatore accorto.

CORO.

O che lieve ingannar chi s'assecura!
Ma fra tanta sventura
La misera che fa, che pensa o spera?
Deh, di quanto hai sentito e quanto hai visto 690
Narrane, prego, a noi l'istoria intera.

NUNZIO *primo.*

Sovra quel nudo scoglio,
Là dove i pesci ingordi
Con l'amo e con la canna ingannar soglio,
Stava, poc'anzi il giorno,
Pur de le reti a la custodia intento, 695

Quand'ecco in un momento
Veggio da l'alte navi
Raccôrre àncore e cavi,
E le vele spiegar da l'alte antenne:
Non eran lungi un tirar d'arco appena 700
L'umide prore a l'arenoso lido,
Quand' a ferir mi venne
Sì miserabil grido
Ch' il sangue m'agghiacciò per ogni vena. 705
Volgomi, e per l'arena
Donna veggio venir tutt'anelante:
Ahi qual aspro governo
De le tenere piante
Facea quel suol troppo sassoso e duro! 710
O qual l'almo sembiante
Nembo di duol copria torbido oscuro!
Non mai, non mai, ve 'l giuro,
Sì miserabil vista
A mortal guardo apparse: 715
Gioco del vento, sparse
Le chiome a tergo avea,
E i lagrimosi lumi
Fissi, correndo pur, nel mar tenea,
E le palme tendea 720
Quasi arrestar, quasi abbracciar volesse
I fuggitivi legni,
Che sordi al suo lamento
A par col vento se ne gían per l'onda.

CORO.

Infelice donzella, 725
Ah! ben ti scorse a questi nostri lidi
Fero tenor d'ingiurïosa stella.

NUNZIO *primo.*

Poichè correndo venne
Ove l'onde del mar bagnan l'arene,
Dal corso il piè ritenne.

E con voce di duol gridando disse: — 730
Volgiti, ingrato, e mira
Se quanto infido sei, son io fedele! —
Indi nel mar s'affisse,
E piangendo riprese: — Onda crudele, 735
Crudel, perchè m'arresti?
Scòrgimi morta almen, se non in vita,
Là 've lacera e guasta
Mi rivegga il crudel che m'ha tradita! — 740
Già forsennata s'immergea ne l'acque;
Ma, giunta a suo soccorso
Schiera di pescator, com'al ciel piacque,
La ritrasser da l'onda in sul terreno.
Ivi affannata e stanca, 745
Fredda qual neve e bianca,
Mancâr gli spirti in quel leggiadro seno.

Coro.

Ahi miserabil caso, ah fero inganno
Pur troppo di pietà degno e di pianto!
Ma che seguì dopo cotanto affanno? 750

Nunzio *primo.*

Ne le pietose braccia
Di quell'amica gente,
Così tra morta e viva,
Abbandonossi alquanto;
Poscia riprese un pianto 755
Che dolce sì da que' begli occhi usciva,
Che, non pur l'alme e i cori,
Ma intenerir parea gli scogli e i sassi!
Più non soffrii mirar fra tai dolori
La nobil donna, e qui rivolsi i passi. 760

Coro.

Misera giovinetta,
Nel cui tenero seno
Sì fiero stral crudo destin saetta,
Deh! che farai per questo ermo terreno,

Che farai tu d'ogni conforto lunge? 765
Se ne l'alto sereno
Pietà di te non giunge,
Non so, non so qual fine
Tanto cordoglio avrà, tante ruine.

Deh, se tra gli alti regi, 770
Per entro i tetti aurati,
Son le frodi e gl'inganni e glorie e pregi.
Felici noi, cui destinaro i fati
Abitator di solitarie arene.
Per questi scogli amati 775
Volan l'ore serene,
Nè dan battaglia a' cori
Fervida speme e gelidi timori.

NUNZIO *primo.*

Se non m'inganna il guardo,
Ecco la nobil donna: 780
Deh, come muove il piè dolente e tardo.

[SCENA SESTA].

ARIANNA. DORILLA. CORO *[di pescatori.]*

ARIANNA.

Lasciatemi morire,
Lasciatemi morire;
E che volete voi che mi conforte
In così dura sorte, 785
In così gran martire?
Lasciatemi morire.

CORO.

In van lingua mortale,
In van porge conforto
Dove infinito è il male. 790

ARIANNA.

O Teseo, o Teseo mio,
Sì che mio ti vo' dir, che mio pur sei,
Benchè t'involi, ahi crudo! a gli occhi miei.
Volgiti, Teseo mio,
Volgiti, Teseo, oh Dio! 795
Volgiti indietro a rimirar colei
Che lasciato ha per te la patria e il regno,
E in queste arene ancora,
Cibo di fere dispietate e crude,
Lascerà l'ossa ignude. 800
O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, oh Dio!
Se tu sapessi, oimè! come s'affanna
La povera Arïanna,
Forse, forse pentito 805
Rivolgeresti ancor la prora al lito.
Ma, con l'aure serene
Tu te ne vai felice et io qui piango;
A te prepara Atene
Liete pompe superbe, et io rimango 810
Cibo di fere in solitarie arene;
Te l'uno e l'altro tuo vecchio parente
Stringerà lieto, et io
Più non vedrovvi, o madre, o padre mio.

CORO.

Ahi! che 'l cor mi si spezza. 815
A qual misero fin correr ti veggio,
Sventurata bellezza!

ARIANNA.

Dove, dove è la fede,
Che tanto mi giuravi?
Così ne l'alta sede 820
Tu mi ripon de gli avi?
Son queste le corone,

Onde m'adorni il crine?
Questi gli scettri sono,
Queste le gemme e gli ori: 825
Lasciarmi in abbandono
A fêra che mi strazi e mi divori?
Ah Teseo, ah Teseo mio,
Lascerai tu morire,
In van piangendo, in van gridando aita, 830
La misera Arïanna
Che a te fidossi e ti dié gloria e vita?

CORO.

Vinta da l'aspro duolo
Non s'accorge la misera ch'indarno
Vanno i preghi e i sospir con l'aure a volo. 835

ARIANNA.

Ahi, che non pur risponde!
O nembi, o turbi, o venti,
Sommergetelo voi dentr'a quell'onde!
Correte, orche e balene,
E de le membra immonde 840
Empiete le voragini profonde.
Che parlo, ahi! che vaneggio?
Misera, ohimè! che chieggio?
O Teseo, o Teseo mio,
Non son, non son quell'io, 845
Non son quell'io che i fêri detti sciolse:
Parlò l'affanno mio, parlò il dolore;
Parlò la lingua sí, ma non già 'l core.

CORO.

Verace amor, degno ch'il mondo ammiri!
Ne le miserie estreme 850
Non sai chieder vendetta e non t'adiri.

ARIANNA.

Misera! ancor do loco
A la tradita speme, e non si spegne.

Fra tanto scherno ancor d'amore il foco?
Spegni tu, Morte, omai le fiamme indegne. 855
O madre, o padre, o de l'antico regno
Superbi alberghi, ov'ebbi d'or la cuna,
O servi, o fidi amici (ahi fato indegno!)
Mirate, ove m'ha scorto empia fortuna!
Mirate di che duol m'han fatto erede 860
L'amor mio, la mia fede, e l'altrui inganno.
Così va chi tropp'ama e troppo crede.

DORILLA.

Di magnanimo cor, che morte sprezza
Odo le voci. O figlia, o regia figlia,
Arma contr'il destin l'animo altero; 865
Mira se ricovrar nel sen di morte
È di donna real degno pensiero.

ARIANNA.

Nacqui regina, e ne l'antica Creta
Fu bell' il viver mio mentre al ciel piacque;
Tempo è ch' io mora; al mio voler t'acqueta. 870

DORILLA.

Qual si raggira e per lo ciel si sente
Confuso mormorar di voci e squille?
Odi, ch'a mille a mille
Cantan guerriere trombe;
Odi come rimbombe 875
Di timpani e di corni il rauco grido:
Regina, al lido, al lido;
Ecco Teseo, che riede;
Ecco l'amato sposo.
Che temi omai, che tardi? 880
Movili incontra il piede,
Ecco lo sposo tuo: che fai, che guardi?

v. 881 La stampa *Movile*.

ARIANNA.

Vivo, moro, o vaneggio?
O pur son larva od ombra?
Lassa! che far debb'io, che creder deggio? 885

DORILLA.

Sgombra ogni tema, sgombra:
Affisati colà dond'il suon venne.
Non vedi omai, non vedi
Il porto ingombro già da mille antenne?

ARIANNA.

Ma che sian di Teseo chi m'assicura? 890
Ancor pensi nudrir gli aspri dolori,
Speranza iniqua? ah mori;
Non cercar, Arïanna, altra ventura.

DORILLA.

Ne l'ampio sen di morte
Ricovrar ponno ogn'or gli egri mortali, 895
Refugio estremo a disperata sorte:
Ma de' tuoi gravi mali
Forse non lungi è il fin: deh vienne, al lido;
Non sprezzar le mie voci, alma gentile,
S'ospite pur ti fui cortese e fido. 900

ARIANNA.

Io sono, io son contenta;
Scorgimi ov'a a te piace;
Ma ch'ei mi lasci e spregi,
Or torni e mi raccolga, è folle speme:
Non si leve i pensier cangiano i regi. 905

CORO *primo di Pescatori.*

Breve momento scopriranne il vero;
Ma di vederti ancor lieta e felice
Nel cor mi dice—un mio fatal pensiero.

CORO.

Su l'orride paludi
De l'Acheronte oscuro, 910
Sentier penoso e duro
Per mostri orrendi e crudi,
Fermò vedovo amante
L'innamorate piante.

Non le tre fauci immense, 915
Formidabil latrato,
Non di Caron turbato
L'orride luci accense
Da la sì dubbia impresa
Arrestâr l'alma accesa. 920

Quinci impetrò mercede
Di nobil cetra al canto;
Ma qual più degno vanto,
Qual più sincera fede,
Scender al regno ombroso 925
Cambio d'amato sposo?

E pur pregio sì chiaro
Ha femminil virtute;
Quinci non fûr già mute,
Ma sovra il sole alzaro, 930
Quasi nume celeste,
Le greche Muse, Alceste.

Deh, se quell'arco stesso
Pur tendi, invitto Arciero,
Se di tue glorie il vero 935
Narrami, Amor, Permesso,
Ergi novo trofeo,
Deh, rieda omai Teseo.

[SCENA SETTIMA.]

NUNZIO SECONDO. CORO.

NUNZIO *secondo.*

Spiega le penne d'oro,
Fendi le nubi, Amor, nunzio giocondo. 940
Tu le dolcezze loro,
E tu le glorie tue palesa al mondo.
Narrar pregi divin', gaudi celesti,
È per lingua mortal soverchio pondo.

CORO.

Già già, Tirsi gentil, ne' tuoi sembianti 945
Leggo la giocondissima novella.
Pur giunse, anima bella,
Pur giunse il fin de' dolorosi pianti.

NUNZIO *secondo.*

Oh quali, oh quali amanti
Oggi congiunge Amore! o cieli, o stelle, 950
Dite: vedeste mai. rotando intorno,
Arder in sì bel foco alme sì belle?

CORO.

Pur fe' ritorno, e pur cangiò pensiero.
Oh possanza, oh virtute
D'un ignudo fanciul, d'un cieco arciero! 955

NUNZIO *secondo.*

Non fu, non fu Teseo,
Quel che dianzi piegò le vele in porto.
Altr'amante, altro sposo
Ha messo in quel bel sen pace e conforto.

CORO.

Dunque quetar poteo 960
Altri ch'il suo Teseo l'aspro tormento?
Deh, di tanto stupore,
Ch'al gioir mi fa lento,
Sgombrami, Tirsi, omai, sgombram'il core.

NUNZIO *secondo.*

Bacco, ch'in cento nomi 965
Risonar glorïoso il mondo sente,
Bacco, che d'Orïente
Mille tiranni e mille mostri ha domi,
Fervido amante ha sì gran foco accolto
(Fortunata donzella!) 970
Ch'altro non sa mirar ch'il suo bel volto.
Nè di men foco anch'ella
Arde beata, e ne gli amati lumi
Affissa pur le tremule pupille,
Che di dolenti stille 975
Pur dianzi scaturîr torrenti e fiumi.

CORO.

Provvidenza d'Amor! gentil'aita!
Spegner per nova fiamma antico ardore,
E piagando sanar mortal ferita.
Ma deh, fanne palese 980
Come qui giunge, e come
Sí pronto Amor le nobil alme accese.

NUNZIO *secondo.*

Per far di mille palme e mille allori
Corona eterna a le paterne sponde,
Correa l'onde profonde, 985
Bel vincitor de gl'Indi, il gran Tebano;
Ma qui piegar convenne
Spinte dal vento le velate antenne.

v. 975. La stampa *Stelle.*

CORO.

O grazïosi venti,
Pur vi commosse il suon de' bei lamenti! 990

NUNZIO *secondo.*

Quando, dal mar disceso,
La bella donna scòrse
Che, perdut'ogni spene,
Empiea d'alti sospir l'aure serene,
Ratto ver' lei l'altere piante torse, 995
E visto (ahi vista oscura!)
Com'ei le fu davanti,
L'ammirabil beltà disfarsi in pianti,
Ne' lagrimosi rai di quel bel viso
L'immortal guardo affisse, 1000
E con pietoso suon così le disse:—
Qual de le sacre Dive
Vegg'io, che su da l'alto
Discende a sospirar per queste rive?
Deh, chi fa lagrimar sì dolci lumi? 1005
Qual move aspro destin sì crud'assalto
Che celeste beltà turbi e consumi?—
Donna non pur mortale,
Ma tra la mortal gente
La più misera vedi, e più dolente,— 1010
Rispose, e col bel velo
Asciugando i begli occhi,
Sciolse un sospir che lagrimonne il cielo.
Indi a contar si diede
Come dal patrio regno 1015
Trasse fugace il piede
Per seguir l'orme de l'amante indegno;
E con sì dolci e sì pietosi accenti
La dolorosa storia
Tutta narrolli a pien de' suoi tormenti, 1020

v. 1020. La stampa *Narrolle.*

Che nel celeste seno
Di pietate e d'amore
Fiamme destò sì vive e sì cocenti,
Che si vedea nel volto arderli il core;
E 'n suon più che mortale, 1025
Che ben lo palesar celeste prole,
Queste sciolse dal cor dolci parole :—
Sgombra ogni duol che la bell'alm'accora :
Non fu degno di te terreno amante.
Servo di tua beltà, t'ama e t'adora 1030
Figlio immortal de l'immortal Tonante.—
Al dolce suon de l'infiammate note
Tacque modesta e chinò a terra il ciglio,
E d'un vago vermiglio,
Più bel che rosa, colori le gote. 1035

CORO.

Oh silenzio cortese,
Quanto tacito più, vie più facondo !

NUNZIO *secondo.*

Ben da quel Dio giocondo
Fûr del muto parlar le voci intese,
E quella man di tante palme altera 1040
Nuda le porse, et ella
Con la man bella in un gli diede il core.

CORO.

Fortunata bellezza,
Bellezza al ciel gradita,
Perch'un Dio ti raccolga, un uom ti sprezza. 1045

NUNZIO *secondo.*

Arder l'onde e l'arene,
E d'amoroso zelo
Videsi in quel momento arder il cielo :

v. 1024. La stampa *araerle.*
v. 1042. La stampa *le diede.*

Ma per l'aure serene,
Fermo su le bell'ali, 1050
Al guardo de' mortali
Visibilmente dimostrossi Amore,
E con celeste suono
Queste voci s'udir gioconde e liete : —
Ardete, anime belle, 1055
Entr' il bel foco mio beate ardete :
Il vostro bel desio vien da le stelle.
De l'alte gioie mie
Ecco tutto per voi verso il tesoro.—
Indi, per l'alto ciel battendo i vanni, 1060
Le nubi colorì di luce e d'oro ;
Lampeggiò l'aere, e fuor del mar profondo
(Spettacolo giocondo !)
Vidersi mille ninfe e mille dive.
Ma de gli allegri canti 1065
Odo il ciel che rimbomba: amici, amici,
Ecco gli sposi, ecco i reali amanti.

« Si videro uscire sul palco, nel fine di queste parole, dalla parte sinistra della scena, *Bacco* con la bell' *Arianna et Amore* innanzi, circondato dinanzi e d'intorno da molta coppia di *Soldati* cinti di bellissime armi, con superbi cimieri in testa, i quali, come furono nella scena, pigliando a sonar gli stormenti ch' erano di dentro una bell'aria da ballo, una parte di quei *Soldati* fecero un ballo molto dilettoso, intrecciandosi in mille guise ; e mentre essi danzavano, un'altra parte de' *Soldati* prese ad accompagnar il suono e 'l ballo con le seguenti parole »:

[SCENA OTTAVA.]

Coro *di soldati di Bacco.* Arianna. Amore.

Venere. Giove. Bacco.

Coro [*primo di Soldati di Bacco*].

Spiega omai, giocondo Nume,
L'auree piume ;
Vien pur lieto; Amor t'appella. 1070

Stringi, stringi i dolci nodi,
Stringi, e godi
D'allacciar coppia sì bella.

Di più raggi, o Re del giorno,
Splenda adorno 1075
Questo dì bello e gentile,
Dì felice e fortunato,
Dì beato,
Da segnar con aureo stile.

CORO *[secondo di Soldati di Bacco]*.

A l'aspetto sereno, al nobil volto, 1080
(Sembianze altere e nove)
Deh, come degno appar figlio di Giove!

AMORE.

Mirate, o voi del cielo,
Mirate, o voi mortali,
D'Amor l'altere glorie: oh face, oh strali! 1085

ARIANNA.

Gioite al gioir mio,
Al gioir mio ch'ogni pensier avanza,
Tal che di maggior ben non è speranza.
Sovra ogn'uman desio
Beato è il cor che ha per conforto un Dio. 1090

CORO.

Fortunati sospir, pianti beati,
Cui cotanto conforto
Destinaron del ciel gli eterni Fati.

VENERE *[uscendo dal mare]*.

Avventurosa sposa,
Di celeste amator godi gli amori; 1095
Godi, e nel sen divin lieta riposa.
Ne le dolcezze tue vegga oggi il mondo,
Che sotto fé d'amor tradito core
Sanno gli Dei del ciel tornar giocondo.

GIOVE *[aperto il cielo]*.

Dopo trionfi e palme, 1100
Dopo sospiri e pianti
Riposate felici, o ben nat'alme.
Sovra le sfere erranti,
Sovra le stelle e 'l sole
Seggio v'attende, o mia diletta prole. 1105

BACCO.

Ne l'eterno sereno
Meco raccolta, entro gli eterei scanni,
Lieta vedrai, colmo d'ambrosia il seno,
Sotto l'immortal piè correre gli anni.
Ivi, tra' sommi Dei de l'alto coro, 1110
Le più lucide stelle
Faran del tuo bel crin ghirland'a l'oro:
Gloriosa mercè d'alma che sprezza,
Per celeste desio, mortal bellezza.

« Durò la rappresentazione di questa Favola lo spazio di due ore e mezza... »

FINE DELL'ARIANNA.

v. 1112. La stampa *a loro*.

Nel Trivulziano 1006 si trova questo prologo per un'altra rappresentazione finora ignota:

La Sapienza

Prologo fatto per l'Arianna recitata dalle Convertite.

Sotto sembianze dilettose e nuove
in questo sacro al ciel diletto chiostro,
scesa dall'alto Olimpo, a voi mi mostro
germe immortal del sempiterno Giove.

Sovra i cardini suoi librato il pondo
non era ancor dell'universa mole,
nè per alto sentier rotando il sole
rendea lucente o tenebroso il mondo,

ch'io mi sedea nel sempiterno seno,
e seco al suon d'onnipotente voce
dell'immenso ocean nell'ampia foce
l'onda stringea sott'arenoso freno.

Seco il puro zaffir d'eterni lampi
sparsi, e vel dispiegai, regno d'augelli;
e di vivi smeraldi e fior novelli
della terra smaltai le selve e i campi.

Di sacro ardor per infiammarvi il petto,
entro tessuto a favoloso velo
occulto arcano rivelar del cielo,
ebra d'alto furor, prendo diletto.

Di regia sposa al miserabil grido
oggi udiransi sospirar l'arene,
mentre colma di duol, priva di spene,
richiama indarno il traditore infido.

Come cangi desio, come poteo
sprezzar, sereno il cor, corona e regno,
senso divin misterïoso e degno
Scorgerà chi v'affissa occhio linceo.

NARCISO

Interlocutori [1]

GIULIO ROMANO, *che fa il prologo.*

FILLI, *ninfa*
ECO, »
LIDIA, »
AMARILLI, »
CORO DI NINFE *stabile*
CORO DI CACCIATORI
NARCISO, *pastore*
ELPINO, »
DIANA.
NUNZIO.
AMORE.
TIRSI, *secondo nunzio.*

(1) Quest'elenco, che manca nella stampa del Rezzi, è tratto dal cod. Trivulziano

PROLOGO [1]

Giulio Romano.

Io che quasi pastor tra questi boschi
A voi davanti, alta Regina, or vegno,
Son quei ch'al vario suon d'un cavo legno
Fo sì dolci sentir gli accenti toschi.

Là dove ricco al mar d'antichi pregi
Rivolge il Tebro altier le torbid'onde
Nacqui, ma d'Arno a le fiorite sponde
Aura mi scorse de' Medicei regi.

Ivi de l'auree Muse in sen nutrito
Appresi di cantar sì dolci modi,
Ch'ove in pregio è virtù, con chiare lodi
Fu il nobil suon de la mia voce udito.

Non senz'alto ammirar l'estense Duce
Piegò su 'l Po l'orecchie al mio bel canto,
E quei non men ch'in venerabil canto
Per tre corone in Vatican riluce.

Ma di più chiaro onor più calda spene
Alzò gl'ingegno a più sublimi studi
Poscia ch'a rimirar le pompe e i ludi
Rivolsi il cor de la famosa Atene,

E di musico mêl gli alti concetti (2)
Per tal arte temprai d'almi poeti
Ch'io valsi a mio desir dogliosi e lieti
Render cantando ne' teatri i petti.

(1) Finora inedito; nella stampa del Rezzi manca qualsiasi prologo.

(2) Le due strofe seguenti sono altresì nel secondo dei prologhi che io ho qui editi dopo la *Dafne*.

Colme d'alto stupor le scene aurate
De la bell'Alba allor le voci udiro,
Allor gli abissi al gran cantor s'apriro
E pianse Apollo su le fronde amate.

Per gioia tua, benchè da gli anni stanco,
O sostegno e splendor d'Arno e Loreno,
Note più care ancor trarrò dal seno
Cigno canoro più, quanto più bianco.

Mentre a le regie tue superbe Nuore
Via più sacra armonia Pindo riserba,
Odi, Donna immortal, come tra l'erba
Un misero fanciul cangiossi in fiore.

NARCISO

[Atto I]

[SCENA I]

Filli. Eco.

Filli.

Ho tanto sospirato e tanto ho pianto
Che per novi sospir non ho più fiato,
E per più lagrimar non ho più pianto:
Oh superbo garzon! oh core ingrato!

Eco.

Io ardo, io moro; e non mi lice al meno 5
Ne l'estremo dolor, misera amante,
Un sospiro, un oimè discior' dal seno.
Oh cielo! oh stelle! oh cor d'aspro diamante!

Filli.

Ho pur di neve il sen, pur d'oro ho 'l crine,
E la guancia vermiglia 10
Sparsa di fresche e rugiadose brine.

Eco.

Ne l'età mia più bella e più fiorita
Senza speranza un dispietato adoro,
E non ardisco (e mi consumo e moro)
Pur con un guardo domandar aita. 15

Filli.

Oimè ch'indarno a' venti
Sparghiam le voci e i pianti,
Mal fortunate amanti,

Ne gli affanni compagne e ne' tormenti.
Ma deh! se i tuoi dolori 20
Acqueti un giorno il ciel, narrami quando
Ebber principio gl'infelici amori.

Eco.

Non è rivolto un anno,
Che per quell'alma dura
Tròvomi, Filli mia, fra tanto affanno. 25

Filli.

Oh! come insieme ad un medesmo laccio
Col tuo cadde il mio core!
Ma con qual arte Amore
Vinse del casto sen le nevi e 'l ghiaccio?

Eco.

Odi del mio dolore 30
La storia, Filli mia; ma, per mercede,
Di tacerla a ciascun dammi la fede.

Filli.

Omai saper pur dèi
Che al par de gli occhi e de la vita t'amo,
Nè men pungonmi i tuoi, che i dolor miei, 35
Nè più la mia che la tua pace bramo.

Eco.

Sotto un bel lauro, a l'ombra,
D'ogni pensiero sgombra,
Stavami un dì, quando più ferve il sole.
Ivi di bianchi gigli, 40
Di fior vermigli e pallide vïole
Odorato lavoro
Tessendo andava a le mie trecce d'oro,
Quando, levando il volto,
Vidi ver' me rivolto 45

Un cacciator, che lasso
Pian pian se ne venìa movendo il passo.
A gli atti, al moto, al viso,
Poi ch'ei si fe' più presso,
Riconobbi il bellissimo Narciso. 50
Ben avea udito spesso
Tra ninfe e tra pastori
De la sua gran beltate
Alzar al ciel gli onori:
Ma 'n sì tenera etade, 55
Fanciulletta innocente,
A le parole altrui non ponea mente.

FILLI.

Anch'io d'amor gli strali
Sol conobbi, e non pria,
Che m'aperser nel cor piaghe mortali. 60

ECO.

Come il bel cacciator mi fu davanti,
Con bei sembianti a salutarmi prese,
E su la fresca erbetta
Ricca di mille fiori,
Sparso di bei sudori, 65
S'assise anch'egli, ov'io sedea soletta.
Indi a contar si mise
La dilettosa guerra
D'un fier cignal, ch'in terra
Spento lasciò, che di sua mano uccise. 70

FILLI.

Alma dura, alma fera,
Oh pur ne' boschi solo
Fostù cruda e guerriera!

ECO.

Oh con quanto diletto
Ogni voce, ogni detto 75
Soavemente discendeami in seno!

Oh che dolce veleno
Per queste orecchie al core,
Or me ne avveggio, distillommi Amore!
Sovra ogni uman costume 80
Nel bel guardo gentile
Ardeva un dolce lume.
Tutto 'l tesor d'aprile
Veder pareami accolto
In quel leggiadro volto; 85
Nè mai splender sì belle
Vidi, come il bel crin, notturne stelle.
Mentre a tanto splendore
Gli occhi beava e 'l core,
Già per gli eterei campi 90
Con men fervidi lampi
Volgeva il sole i risplendenti rai.
Ond'egli — È tempo omai,
Disse, ch'al bosco io rieda
A cercar nova preda. 95
Rimanti in pace, ch'io,
Bella ninfa e gentil, ti lascio; addio. —
Oimè! ch'a quell'addio
Non so s'io mi rimasi o morta o viva;
Ma sì di spirto priva 100
Ch'io pur non dissi addio.
Oimè! che a quell'addio
Un sì caldo desìo s'impresse al core,
Ch'io venni tutta fiamma e tutto ardore.
Oimè! ch'a quell'addio 105
Ogni pace, ogni ben mi disse addio.

FILLI.

Sì del tuo mal mi cale,
Eco, ch'il dolor mio
Par ch'io non senta; e pur è duol mortale.

ECO.

Da indi in qua le notti 110
Fûr senza sonno e i dì torbidi e foschi.
Per campagne e per boschi,
Compagna sì, ma sconosciuta amante.
Dietro le fiere anch'io,
Anzi dietro al mio mal, stanco le piante. 115

FILLI.

Tu pur sovente al meno,
Cacciatrice beata,
Contempli de' begli occhi il bel sereno!

ECO.

Per mio maggior tormento
Soffre ch'io miri il ciel quegli empi lumi: 120
Ben me ne accorgo, e ben nel cor lo sento.

FILLI.

Perchè indarno ti struggi e ti consumi?
S'appresso ognor gli stai,
Chè non gli scopri un dì tanti martiri?

ECO.

Che mi di' tu? non sai 125
Come s'innaspri il fier, come s'adiri?

FILLI.

O fanciul troppo crudo e troppo bello!

ECO.

Ascolta, Filli; senti
Che suon, che canto è quello?

FILLI.

Taci, sì dolci accenti 130
Sol da Lidia uscir ponno, o da Amarilli.

ECO.

Taccio: taci ancor tu, leggiadra Filli,
Secretaria fedel de le mie pene.

[SCENA II]

CORO *di Ninfe*. LIDIA. AMARILLI. ECO. FILLI.

CORO.

Verginelle innamorate,
Sconsolate, 135
Per lę selve andiam cantando;
Ma, non men ch'i preghi e i pianti,
Nostri canti
Van dispersi a l'aure errando.
De la cetra i bei concenti, 140
I lamenti
Van con l'aura e i preghi a volo;
Ma dal petto innamorato,
Sventurato,
Mai non parte angoscia e duolo. 145

FILLI.

Felice coppia, che sì dolcemente
Tempri cantando l'amoroso duolo!

LIDIA.

Canta la lingua e piange il cor dolente.
Così tra' boschi suol mesto usignuolo.

AMARILLI.

Lassa! io, come Amor vuol, cigno canoro 150
Canto, e cantando moro.

CORO.

A sì dolce armonia
Sento rapir dal cor l'anima mia.

LIDIA.

Dinne s'in questo loco,
Cacciatrice gentil, Narciso attendi, 155
Narciso d'ogni cor catena e foco?

ECO.

Foco forse del tuo, ma non del mio,
Lidia mia cara e bella,
Qui venir debbe, e qui l'attendo anch'io.

LIDIA.

Se non ardi, sorella, 160
Sei bene in queste selve unica e rara.

ECO.

Ne le scole di Cinzia altro s'impara.

LIDIA.

Ne le scole di Cinzia, a l'ombra bruna,
Apprendono gli amanti
A vagheggiarsi al lume de la luna. 165

ECO.

Troppo trascorri avanti
De' gran numi a parlar, troppo leggiera.

LIDIA.

Troppo sei tu severa,
Nel cor non dico no, ma ne' sembianti.
Ma, come non ti stanchi e come puoi, 170
Delicata fanciulla,
Seguir per valli e monti i passi suoi?

ECO.

Non è stanchezza là dov'è diletto;
E qual maggior piacere
Che le fêre atterrar lusinga un petto? 175

CORO.

Voglia il ciel ch'altro affetto
Non le lusinghi il cor, che selve e fêre!

CORO.

Mira di quante ninfe allegra schiera
Dal bel colle dei fior ver' noi discende!

CORO.

Oh quante giovinette un laccio prende! 180
Oh quanti cori, oh quanti,
Donne mie care, una sol fiamma accende!

[SCENA III]

CORO *di Ninfe*. LIDIA. AMARILLI. FILLI.

CORO *[primo di Ninfe]*.

Qui Narciso vedrem, compagne amate,
S'il ver ne disse Elpino;
Qui co' begli occhi ne farà beate. 185

CORO *[secondo di Ninfe]*.

Forse più senno fôra
Fuggirlo sempre e non lo veder mai.

CORO *[primo di Ninfe]*.

Pur ch'io m'affissi in quei sì dolci rai,
Poco mi cal ch'io mora.

CORO *[secondo di Ninfe]*.

Ed io del tuo parer son, Nisa, ancora: 190
Lieta morrei, ma per vergogna il taccio,
Pur ch'io morissi al bel Narciso in braccio.

CORO *[primo di Ninfe]*.

Ahi ch'in quel cor di ghiaccio
Mai regnerà pietate!
Troppo altero se n' va di sua beltate. 195

CORO *[secondo di Ninfe].*

Fra tante Ninfe e tante
Non fia beltà possente
A spezzar di quel cor l'aspro diamante?
Ahi! che null'altro avanza
Ch'ardere e lagrimar senza speranza! 200

CORO *[primo di Ninfe].*

Speriam pur, belle Ninfe. Ah! non conviene
A generoso core
Lasciar gentile ardore,
Disarmato d'ardir, nudo di speme.
Forse, forse anco Amore 205
Ritroverà saetta,
Dolce vendetta di cotante pene;
Nè forse è il dì lontano:
Non sempre l'arco d'or s'incurva in vano.
Ma deh! Lidia, fin tanto 210
Ch'arrivi il bel pastore,
Accorda l'aurea cetra al nostro canto,
Perchè più ratte se ne fugghin l'ore.

CORO.

Poscia ch'in fera guerra
Per man d'Apollo arciero 215
Smaltò Fiton la terra
Di sangue orrido e nero,
Trionfatore altero
Correa le piagge intorno
Il portator del giorno. 220
Febo sonava il lido
L'aer, la terra e l'onda,
Ma vie più nobil grido,
Ricinto il crin di fronda,
Da l'eliconia sponda 225
Alzâr le dive al cielo,
Cantando Apollo e Delo.

Qual dicea come il tergo
D'immensa piaga aprisse,
Perchè dal fero albergo 230
L'alma col sangue uscisse;
E qual, cantando, disse
Ch'al periglioso assalto
Tremâr gli Dei ne l'alto.
In tanto fasto ascese 235
L'insuperbito core,
Ch'a scherno un dì si prese,
Visto con l'arco, Amore.
Ma di sì folle errore
Ben ratto allor s'accorse 240
Quando per Dafne corse.
Cangiârsi in lutto e in doglie
Ratto gli scherni e 'l riso
Quando tra rami e foglie
Perdeo l'amato viso. 245
E pure il bel Narciso
Sprezza, fanciul mortale,
L'onnipotente strale!

[Atto II.]

[SCENA I.]

Coro *di Cacciatori.* Coro *di Ninfe.* Elpino. Lidia. Eco.

Coro di cacciatori.

Chi d'amor tra fiamma ardente
Trae dolente 250
Del suo dì misere l'ore
Tra le pene e tra gli affanni,
Sè condanni;
Non fortuna e non Amore.

Giusto è ben che i folli amanti 255
Versin pianti
E sospir dal core infermo,
S'al ferir d'un fragil viso,
D'un sorriso
Non san far difesa o schermo; 260
Ma codardi e neghittosi,
Ozïosi,
Passan l'ore e i giorni loro,
Nè san romper la catena,
Dura pena, 265
Laccio vil d'un capel d'oro.
Cacciator di fere belve
Per le selve
Non affronta ignudo arciero,
Sol tra 'l vino e tra le piume, 270
Forte nume,
Arma l'arco ardito e fiero.

Una Ninfa.

Fra tanti cacciatori
Quel non vegg'io che va predando i cori.

Altra Ninfa.

Fra tanti cacciator che qui rimiro 275
Quel non vegg'io che più veder vorrei,
E già nato nel cor sento un sospiro.

Elpino.

Ferma le luci tue ne gli occhi miei:
Forse sarò quell'io; mirami fiso.

Ninfa.

Fisso ti miro e sguardo, 280
Ma non ha il crin d'argento il mio Narciso,
E di più lume gli scintilla il guardo.

ELPINO.

Ma per te gela, ed io mi struggo ed ardo
D'una beltà crudele:
Non è d'amor più degno un cor fedele? 285

NINFA.

Altro per me si chiede,
Altro per me si spera,
Che d'antico amator canuta fede.

ALTRA NINFA.

Sciocco chi non lo crede,
E più chi, presso a sera, 290
Ancor sospira, ancor spera mercede!
Ma, senti, Lidia, senti il suon de' corni
E l'abbaiar de' cani:
Segno che i cacciator non son lontani.

LIDIA.

Non è vano il tuo avviso; 295
Oh quanti cacciator! Deh! guarda, Elpino,
Se tra lor rivedessi il bel Narciso.

ELPINO.

Ecco 'l che già vicino
Ver' noi rivolto ha il passo.

LIDIA.

Ben lo veggio e 'l conosco! oh cor di sasso! 300
Mira com'ei se 'n vien leggiadro e fiero!
Come appar ne' sembianti
De' nostri pianti e de' suoi pregi altero!

[SCENA II.]

NARCISO. CORO *di Cacciatori.* CORO *di Ninfe.* ECO.

NARCISO.

Armate il bosco intorno
Di reti ed aste; altri co' fidi cani, 305
Gridando a suon di corno,
Caccin le fiere negli aperti piani.

(Il coro dei cacciatori parte)

CORO *di Ninfe.*

Amor, cangiami in fera,
Chè sì bel cacciator m'ancida o prenda.

NARCISO.

Oh che noiosa, oh che 'mportuna schiera! 310
Che fate in queste piagge,
Troppo, donne, per voi, troppo selvagge?
In bel prato, in bell'orto,
Tra verdi lauri e mirti
Itene, belle ninfe, ite a diporto. 315

CORO *di Ninfe.*

Oh come sei cortese,
Gentil fanciullo! e quando
Tanta pietà ti prese?

NARCISO.

Troppo rigido suolo
Sembrami questo a sì tenere piante. 320

CORO *[primo di Ninfe].*

Troppo rigido core
Chiudi, crudel! sotto sì bel sembiante.

CORO *[secondo di Ninfe].*

Ma perchè tanto, oimè! tanto t'annoi,
Che al sol de gli occhi tuoi
S'affissin questi innamorati lumi? 325

CORO *[primo di Ninfe].*

Già non son velenosi i nostri sguardi,
Nè, come i tuoi, crudeli
Avventan fulminando e fiamme e dardi.

CORO *[secondo di Ninfe].*

Scopron le piagge i fior, scopron i cieli
Volgendo intorno i lucidi splendori 330
De l'eterno zaffir, gli almi tesori
Scopre la terra; e tu l'ascondi e celi?

NARCISO.

E tu, Licori mia, di che ti duoli?

CORO *di Ninfe.*

O sempre, come suoli,
Indiscreto fanciullo, 335
Così ridi, crudel!, di tanti affanni?
Così del nostro mal prendi trastullo?

NARCISO.

A torto mi condanni;
De l'altrui mal non rido,
E sol fere perseguo e fere uccido. 340

CORO *di Ninfe.*

E qual ninfa, per te ferita a morte,
Non sospira e non langue?

NARCISO.

Ferita senza sangue
Non fu giammai mortale:
Piaga d'amor è immaginato male. 345

CORO *di Ninfe.*

O da la face ardente,
O da l'aurato telo
Saettator possente,
Amor, ch'in terra e 'n cielo
E ne gli abissi il tuo valor dimostri, 350
Quando, quando sarà, che questo altero
Senta ne le sue piaghe i dolor nostri?

NARCISO.

Quando punto sarò da tanto arciero
Io cangerò pensiero;
Ma digli, acciò ch'in vano 355
Non perda il tempo e le saette scocchi,
Che, se mi vuol ferir, si sbendi gli occhi.

CORO *di Ninfe.*

Così già Febo disse
Per le tèssale selve,
E tanto pianse poi, tanto s'afflisse! 360

NARCISO.

Anch'io piangerò allora
Ch'io diverrò di cacciatore amante.
Ma, de la caccia già venuta è l'ora.

CORO *di Ninfe.*

Verrà ben forse un giorno
Quella del pianto ancora. 365

NARCISO.

Eco, tu che non senti
Come queste, oh meschine,
Misere senza fine,
Tante fiamme d'amor, tanti tormenti,
Ma de la dea triforme, 370
Di strali armata e d'arco,
Pel selvoso sentier calpesti l'orme,
Vientene a saettar le fere al varco.

ECO.

Al tuo desir conforme,
Armo la man di strali, 375
D'ardire il cor e 'l piè di penne e d'ali.

CORO *di Ninfe.*

Come a sì caldi lampi
Tu sola incontro amor franca e secura
Non ardi, e pur sei donna, e non avvampi?

ECO.

Chi per aspre montagne, 380
Chi ne' boschi s'indura,
Fiamma d'amor non cura: addio, compagne.

NARCISO.

Verrò 'nsieme anch'io;
Sebben son sì crudel, vi dico, addio.

CORO *di Ninfe.*

Non ti partire ancora: 385
Non vedi tu ch'adorna
Non è del tutto in ciel la bella aurora,
E il seno ancora imperla e 'l crine infiora?
Al men con noi soggiorna
Fin che de gli erti monti 390
L'arcier ch' il mondo aggiorna,
Saetti d'aureo stral l'eccelse fronti.
Lascia che l'altro sole
Sorga da l'onde, e poi
Privane del bel sol de gli occhi tuoi; 395
Troppo ne pesa e duole
Rimaner d'ogni luce orbate e sole.

NARCISO.

Benchè desire ardente
M'inviti al bosco, al monte,
Io vi vo' far contente 400
Fin ch'apparisca il sol su l'orizzonte,
Leggiadre ninfe; e voglio,
Se fede il canto impetra,
(Porgimi la tua cetra)
Tanti affanni quetar, tanto cordoglio. 405
Se d'amor nel regno crudo
Mercè speri, ei dà dolori;
Se ricchezze e gran tesori,
Mira ben ch'il vedrai nudo.
Pensi forse andarne seco 410
Per securo e bel cammino?
Non è sol leggier bambino,
Ma pennuto, e vola cieco.
Chiedi omai riposo e pace,
Arso il cor, ferito e stanco? 415
Di faretra armato ha il fianco,
E la man d'arco e di face.
Se discior soavi accenti
Brami al suon d'allegre corde,
Ei l'orecchie al pianto ha sorde, 420
Vago sol d'udir lamenti.
Se, scotendo le bell'ali,
Scherza, placido fanciullo,
Per diletto e per trastullo,
Ti fa piaga aspra e mortale. 425
Or la fronte d'un bel riso
Mirerai farsi serena,
Or, in men che non balena,
Fulminar pien d'ira il viso.
Di gioir non è speranza 430
Con Amor; datemi fede:
Ritogliete ratto il piede,
Fanciullette, a questa danza.

NINFA.

Ma dal regno d'Amore
Fuggirà il piè, se 'ncatenato è il core? 435

CORO *di Ninfe.*

Franco d'ogni periglio
Fôra qual arde in più penoso foco
Se ragione e consiglio
Tra le fiamme d'amor trovasser loco.

NARCISO.

Altro non saprei dire: 440
Mora chi vuol morir, e lieto viva
Servo fedel de la selvaggia Diva.
Ma, di lasciarvi è tempo e di partire.

NINFA.

Almen non ti fuggire;
O, se partir pur vuoi, vanne più lento. 445
Un guardo, un guardo solo
Rivolgi al nostro duolo,
E mira quanti cor lasci in tormento.

NARCISO.

O Dea, ch'in monti e in selve
Feroci belve—con fort'arco atterri, 450
Fa ch'oggi il vol di questo stral non erri.

[SCENA III.]

CORO *di Ninfe.*

NINFA.

Vedi il crudel, com'ei si parte! al meno
Detto avesse partendo: ardete in pace!
Ah! tigre empio e rapace,
Così ne porti il cor da l'altrui seno? 455

ALTRA NINFA.

Infelice cor mio,
Dove ponesti, dove
Le tue dolci speranze e 'l bel desìo!

ALTRA NINFA.

In qual orrido speco, in qual caverna
O di Libia o di Lerna 460
Fera sì cruda alberga, angue sì rio?

ALTRA NINFA.

Vedete, occhi, vedete
Per cui vi siete omai distrutti in pianti;
Nè, men ch'il danno, anco l'error piangete.

ALTRA NINFA.

Cara soave cetra, 465
Che meco raddolcir talor pensasti
Quel cor, ahi! non già cor, quell'aspra pietra,
Non lo sperar mai più, soave cetra.

[SCENA IV.]

DIANA. CORO *di Ninfe.*

DIANA.

O più de gli occhi miei,
Più del cor, più de l'alma, alme dilette, 470
Misere giovinette,
Ahi per qual empio mar d'aspri tormenti,
Verginelle innocenti, oggi vi miro!
Dove, dove vi ha scorte
Quel torbido desiro 475
Ch'il bel candor de le bell'alme oscura?
Ecco l'alte dolcezze,
Ecco i risi, le gioie, ecco le paci,
Che a i creduli seguaci Amor promette.

Misere giovinette ! 480
Di che vi pasce il signor vostro Amore ?
Di pianto e di dolore,
Di speranze fallaci e certa pena,
Di timor, di desìo,
Che tra gelo e tra fiamme a morte mena. 485
Oh vita alma e serena,
Felicissimi giorni, ore tranquille,
Mentre l'empie faville
Non perturbaro i cor pudici e casti !
Per qual sentiero entrasti 490
In quei petti innocenti,
Ministro di tormenti ?
Ond'ebber tal valor l'empie saette ?
Misere giovinette,
Deh raccogliete omai le stanche vele 495
Che per poco seren spiegate al vento;
Fremer già l'onda sento
Di questo mar crudele
E minacciar tempeste
Veggo, misere voi ! stelle funeste. 500

Coro.

Quando primier chiedesti
In questo sen ricetto,
Ineffabil diletto,
Amor, mi promettesti
E d'ambrosie celesti 505
Tutto colmarmi il petto,
E senz'affanno e pena
Vita lieta e serena:
Ah ! mentitor fallace,
Queste le gioie son, quest'è la pace ? 510
Tra geli e fiamme ardenti
Soffrir doglia infinita,
Perder l'età fiorita
In lagrime e lamenti,
E fra duri tormenti 515

Chiedere in vano aita,
Colma d'amore e fede
Non veder mai mercede,
Ah ! mentitor fallace,
Queste le gioie son, quest'è la pace ? 520
Amor, se per vendetta
Di cotanto martiro
Quel duro cor non miro
Trafitto di saetta;
Non più serva e suggetta 525
Umil prego e sospiro,
Ma rubella al tuo regno,
Armata di disdegno,
Dirotti empio tiranno,
Colmo di crudeltà, pien d'ogni inganno. 530

[Atto III.]

[SCENA I.]

Eco. Filli. Coro *di Ninfe.*

Eco.

S'io morrò lagrimando,
Se per quest'aure errando
Piangerò spirto ignudo,
Saziera'ti tu, crudo ?
Saziera'ti tu, crudo, 535
S'in terra o ne l'inferno
Sarà il mio pianto e 'l mio martiro eterno ?

Filli.

Qual sì fero dolor costei tormenta,
Che sì turbata appare ?

Eco.

Così mi scacci atroce ? 540
Così m'oltraggi ? O regnator del cielo,
S'udisti il suon de la superba voce,
A che riservi il formidabil telo ?
Se tanta crudeltate,
O ciel, soffrir pur vuoi, 545
Almen deh ! per pietate
Discenda un sovra me de' fulmin tuoi.

Filli.

Eco, che sì t'affligge ?
Non odi, Eco, non odi ? Eco, rispondi,
Qual dolor, qual pensier l'alma trafigge ? 550

Eco.

O Filli, o cara Filli, o Filli mia,
O compagna, o sorella, ecco fornita
Questa misera vita:
Così vuol mia fortuna acerba e ria,
Così piacque al crudel che tanto amai. 555

Filli.

Oimè, che fia giammai ?
E qual fero martire
Tragge dal cor sì dolorosi lai ?

Eco.

Ah ch'in mal punto osai
Scoprir gl'incendi miei ! 560
Ma che poteva io più, se tanto ardore
Più non capiva il core ?
Chiusi le fiamme mie, mentre potei;
D'una lagrima pur, d'un sospir solo
Ne l'aspro duolo al cor non fui cortese. 565
Infelici occhi miei, piangete or tanto
Che dentro un mar di pianto il cor s'anneghi;
E tu, misero cor, sospira tanto

Che l'alma e 'l fiato sospirando esali.
Addio selve, addio cielo, addio mortali. 570
Vattene, Eco infelice, in antro o 'n speco:
Fido compagno eterno,
Asprissimo dolor, tu sol vien meco.

CORO *di Ninfe.*

Ogni leve puntura,
Se non si scopre, al fin divien mortale: 575
E tu pensasti, semplicetta e pura,
Poter colpo celar de l'aureo strale?

FILLI.

Mentre ascondeva altrui
L'infiammato desìo tacitamente,
Sola io de' suoi pensier custode fui. 580
Oh quante volte, oh quante,
De' segreti martir parlando meco,
Sparse d'amare stille il bel sembiante!
Oh quante volte, oh quante,
Vinta d'alta pietà, lagrimai seco! 585
Ma vo' seguirla, donne;
Chè fra tanto tormento
Troppo troppo pavento:
Tanto cordoglio in quel bel viso ho scorto.

CORO *di Ninfe.*

Oh voglia il ciel, che fra cotanto affanno 590
Prenda l'afflitto cor qualche conforto!

[SCENA II.]

NUNZIO. CORO *di Ninfe.*

NUNZIO.

Figlio del buon Cefiso
Non sei, nè ti cred'io,
Dispietato Narciso;
O se pur sei, per queste 595
Più nascose foreste
Angue suggesti velenoso e rio.
Come potesti, oh Dio!
Come il cor ti sofferse
D'affligger mai quella beltà innocente, 600
Che con tanta modestia il cor t'aperse?

CORO *di Ninfe.*

De la sua crudeltà rigida e fera
Qual t'ingombra stupor. gentil pastore?
Non sai che non ha cor se non di fera?

NUNZIO.

Ditemi, donne mie, 605
S'Eco vedeste e dove il piè rivolse;
Chè dietro a l'orme sue ratto m'invie.

CORO *di Ninfe.*

Quando da noi si tolse,
Per sì diverse vie
Prese il cammin, che ricercarla è vano. 610
Ma Filli a mano a mano
Farà ritorno, e forse
Ne arrecherà novella,
Chè dietro a l'orme sue si mosse e corse.

CORO *di Ninfe.*

Ma come sì repente 615
Nacque la fiamma di cotanto sdegno,
Onde la bella ninfa è sì dolente?

NUNZIO.

Tutto dirovvi; in tanto
Tornerà Filli. Oh caso
Degno d'eterno duol, d'eterno pianto! 620
Dopo la preda d'un cignal feroce,
Che coraggioso e forte
Macchiò più volte l'incurvato dente,
Vendicator de la sua stessa morte,
In su quell'ora appunto 625
Ch'a mezzo il corso giunto
Febo s'arresta e più grand'arco tende
E più fiammeggia e splende,
Ove ha più fresca erbetta
La folta selva, e dove 630
Più dolce e spira e move
Le negre frondi sospirar d'auretta,
Fa piuma e letto il cacciatore al fianco;
Anch'io, dal corso stanco,
Dove fugge un bel rio tra chiuse sponde, 635
Giaccio, e furanmi al sol le spesse fronde.
Ivi con Eco il bel Narciso arriva,
Vaghi pur di riposo,
Nè vider me, ch'il bosco a lor m'asconde.
A piè d'un elce ombroso, 640
Da' rai del sol nascoso,
S'assise il bel garzon su l'erba verde;
Eco, che mai non perde
La dolce vista de l'amato aspetto,
Sovra l'erboso letto 645
Si pose, al bel pastor non lunge anch'ella.
Ei con lieta favella
Di raccontar godea

De l'estinto cignal gli assalti e l'ira.
Ma l'infelice amante, 650
Che troppo, ahi troppo! ardea,
Smarrito il bel sembiante,
Pur contro a suo voler, geme e sospira.
Ond'ei, che non la mira
Lieta come solea, turbossi alquanto; 655
E pur mirando fiso
Lo scolorito viso,
Scorse i begli occhi rosseggiar di pianto,
E volto a lei, che fisse
In lui tenea le belle luci, disse: 660
— Qual pensier sì repente
Move a turbarti il seno?
Onde sei sì dolente?
Che del ciglio sereno
La luce adombra, e che la guancia imbianca? 665
Forse il vigor vien meno,
Per troppo saettar lassata e stanca,
Per troppo saettar stanca e ferita? —
Rispose: — Io moro, e parmi
Non lungi il fin veder de la mia vita. — 670
— Di tua faretra l'armi
Hai dunque in te rivolto?
Com'esser questo può? che dí'? che ascolto? —
Sì disse: ella il bel volto
Pietoso al ciel rivolse, 675
E dietro un gran sospir tal voce sciolse:
— Ah, non di mia faretra,
Ma de' bei lumi tuoi piovon mortali
In questo sen gli strali
E le crude faville, ond'io tutt'ardo! 680
Mira nel volto esangue,
Mira il misero cor, ch'a morte langue.
Ah! dove torci il guardo?
Non vedi ch'io t'adoro?
Non vedi omai ch'io moro? — 685

CORO *di Ninfe.*

A sì pietosi accenti
E di Libia e di Lerna
Raddolciti sarian tigri e serpenti,
Ma non quel cor d'ogni pietate ignudo.

NUNZIO.

Allor, superbo e crudo, 690
Tutto da l'empio seno
Per la lingua e per gli occhi
Versò l'ira e 'l veleno,
Qual torrente che frema e fuor trabocchi;
E con terribil voce 695
Questa cruda spiegò sentenza atroce:
-- Vivi pur, vivi a tuo talento, o mori,
Ma da me lungi; ch'io
Non vo' più ch'un mortal per te s'adori. —
E con un tal disprezzo, un tal disdegno 700
Voltòlle il tergo, ahi dispietato e fero!
Che d'ogni atto inuman trapassò il segno.

CORO *di Ninfe.*

Pensate oimè! qual duolo
Trafisse, donne mie, quel cor gentile!

NUNZIO.

Tutta tremante, al suolo 705
Fisse tenea le lagrimose ciglia,
E pallida e vermiglia
Sembrava or tutta foco, or tutta gelo.
Indi rivolse al cielo
Con tal pietà l'afflitte luci e belle, 710
Che farsi vidi (e 'l giuro)
Il sole oscuro e lagrimar le stelle.
In sì dolce atto alquanto
Fermò, muta, il bel piede:
Co' begli occhi parea chieder mercede. 715
Indi, mossa improvviso,

Abbandonando su le mani il viso,
Ratta sen gìo, sgorgando un mar di pianto.
Tanto confuso e tanto
Rimasi, e vinto da pietà sì forte. 720
Ch'invece di seguirla e darle aita
Rimasi a lagrimar la dura sorte.

CORO *di Ninfe.*

Ahi! di cotanto amore,
Ahi! di sì bella fede
Troppo, pur troppo oimè! dura mercede! 725

CORO.

Io non credei giammai
Che d'un bel volto i rai
Recassero in altrui doglia e tormento;
Ben mi credei ch'Amore
Rasserenasse un core, 730
Come torbido ciel tranquillo vento.
Figlio di bella Diva
Altrui nomarlo udiva,
Grazïoso fanciul, tutto giocondo,
Dolce ardor, dolce foco, 735
Riso, diletto e gioco,
Allegrezza del ciel, pace del mondo;
Ch'ei sol quetò la guerra
Tra gli elementi in terra
Da saggia lingua dir sovente intesi, 740
E che, celesti amanti,
I fissi lumi e erranti
Rotan ne l'alto di sua vampa accesi;
Che del bel foco ancora
Ardeva in ciel l'aurora, 745
E in terra ardean le fere, ardean le fronde,
Nè meno accesi in zelo
I volator del cielo
E le fêre squammose ardean ne l'onde;

E che l'ardor gentile, 750
Quasi raggio d'aprile,
Dolci ognor producea leggiadri effetti.
Ahi ! ma qual ria sventura
Cangiar ti fa natura,
Fatto tiranno, Amor, de' nostri petti ? 755
Non pria, crudel ! per queste
Già sì liete foreste
L'alta beltà d'un giovinetto apparve;
Che di funesto pianto
Sonar le selve, e 'l canto 760
Cangiossi in lutto, e l'allegrezza sparve.

[Atto IV.]

[SCENA I.]

Narciso. Coro *di Ninfe.*

Narciso.

Pria che s'asconda il sol ne l'oceàno
Vo' pur tentar, s'ancora
Di nuovo sangue fo vermiglio il piano.

Coro *di Ninfe.*

Ancor, ancor non sei 765
Di ferite e di morti o sazio o stanco ?
Dove, dove è colei,
Che sì fedel ognor veniati al fianco ?

Narciso.

Meco non è, nè so dove sia gita,
Nè sarà meco mai, 770
Fin ch'avrò spirto e vita.

CORO *di Ninfe.*

Quando mai t'offese
La semplice donzella,
Che tanto sdegno nel tuo petto accese?

NARCISO.

D'amor seguace anch'ella, 775
Ha pensier vani e folli; ed io credea,
Che de la casta Dea
Verace fosse e non mentita ancella.

CORO *di Ninfe.*

Perch'è serva d'amor, perchè t'adora,
Tant'ira e tanto sdegno? e questo è 'l fallo, 780
Onde convien ch'un innocente mora?

NARCISO.

Tra l'amorose schiere
Viva pur lieta e tragga i dì felici,
Ma lasci i cacciator dietro a le fere.

[SCENA II.]

FILLI. LIDIA. NARCISO. CORO *di Ninfe.*

FILLI.

O Dei, son sogni e larve? 785
O pur è ver quanto rimiro e sento?
Oh terrore! oh spavento!
Dov'è? come risponde? e come sparve?

CORO *di Ninfe.*

Questi confusi accenti,
Questi sembianti smorti 790
Mille recan al cor dubbi e spaventi.
Filli, che nova porti
De la cara compagna?
Raffrenò punto 'l duolo a' tuoi conforti?
O disperatamente ancor si lagna? 795

FILLI.

Non so s'è lieta o plora,
Non so s'è morta o viva:
S'a queste orecchie credo, è viva ancora;
Ma s'agli occhi do fe', di vita è priva.

CORO *di Ninfe.*

Fra speranza e timore, 800
Aspri tiranni, ha doppia pena il core:
O viva o morta, omai scoprine il vero.

FILLI.

Pur troppo il ver saprete! ah crudo! ah fero!
Tu qui sei? te qui veggio? ancor potrai
Udir le mie parole? 805
Togliti a gli occhi miei, togliti al sole,
Sempiterna cagion de' nostri guai.

NARCISO.

Femmine innamorate
D'ingiurïosi detti
Sempre han le lingue, o di lusinghe armate; 810
Sempre ne' molli petti
Nutron pianti e sospir, d'ogni altro schive;
E son, come a lor piace, or morte or vive.

CORO *di Ninfe.*

Odi l'esperto e 'l saggio
Conoscitor de gli amorosi affetti! 815
A che soffrir, Amor, cotanto oltraggio,
E ferir poi de le donzelle i petti?

FILLI.

Udite, donne, il miserabil caso.
Odilo, ingrato! e poi
Di lei pensa e di noi quel che più vuoi. 820

Ma s'hai viscere e core, e se non sei
Crudo vie più d'ogni più cruda fera,
Pianger forse potresti a' detti miei.

CORO *di Ninfe.*

Se 'n questo alpestre scoglio
Non desterà pietà l'altrui sventura, 825
Filli, non prender cura;
Già non l'udirem noi senza cordoglio.

FILLI.

Vaga di dar soccorso
A l'infelice ninfa,
Ratta per l'orme sue mi mossi a corso. 830
Non aspro intoppo di pungenti spine
Non duri sterpi o sassi
Fêr men veloci i passi,
Tal ch'io la scorsi e la raggiunsi al fine.
Lassa! che udii? che vidi? 835
Quai pianti, oimè! quai gridi
Spargea, vòlti i begli occhi al ciel sereno!
Le nevi del bel seno,
Livide e sanguinose,
Sonar s'udiano di percosse al suono; 840
Non la guancia di rose,
Non l'oro del bel crin trovò perdono.
O bella guancia, o luminose chiome,
Quanto straziovvi e come!
Pianger parea per la pietate il cielo, 845
E del sol si vedean pallidi i rai.
Corsemi allor tal per le vene un gelo
Che smarrita e confusa il piè fermai.

CORO *di Ninfe.*

Lassa! ch'io temo e tremo
(Sì dolente incominci) 850
De la funesta istoria udir l'estremo.

FILLI.

Ma vie più ratta poi
Mossimi, come avessi al piè le penne.
Intanto ella se 'n venne
Là dove ombroso e fosco 855
Verdeggia tra due colli un picciol bosco.
Per quel medesmo calle
Ratto anch'io giungo, e dreto a lei non molto.
Ma sì di frondi è folto
L'aspro sentier de la selvosa valle, 860
Che già tra fronde e fronde
Tutta mi si nasconde.
Senza mirarla, avanti
Trascorro alquanto; al fin m'arresto, e 'nvano
Fiso mirando or mi sollevo, or chino: 865
Spesso or con l'una ed or con l'altra mano
Sgombrando i rami, al guardo apro 'l cammino;
Ma, poichè nulla veggo e nulla sento,
Se non quel mormorio
Che fa scherzando con le frondi il vento, 870
Fissomi in terra e del bel piè rimiro
Terminar l'orme, e 'nvan ne cerco altrove;
Nè più sapendo dove
Moverle dietro, ad alta voce grido,
Eco chiamando; ed ella *Eco* risponde; 875
Ma, là correndo d'onde
Parvemi uscir de la risposta il suono,
Null'altro rimirai ch'arbori e fronde.
Allor più fiate a richiamarla presi,
E 'n suon più forte ancora, 880
Pur come avanti, la risposta intesi.
Là torno, nulla veggio; e chiamo e sento
Pur la medesma voce.
Di tanta novità preso spavento,
Me 'n venni a trovar voi per dritto calle; 885
E sempre, o 'n colle o 'n valle,
Ovunque Eco chiamava, *Eco* rispose;
Nè mai la vidi, e l'ho sempre a le spalle.

CORO *di Ninfe.*

Che prodigi racconti! oh Dei celesti!

NARCISO.

D'innamorato cor son sogni questi. 890
Or non sapete voi, che de gli amanti
Antico privilegio è sognar desti?

FILLI.

Così creder ti giova
Per fuggir tanta colpa e tanto biasmo.
Ma, senti omai per prova, 895
Se le parole mie son finte o vere?

LIDIA.

Eco, dove t'ascondi? Eco, che fai?... *Ahi!*
Ancor s'affligge e piange!
Non pianger più; non hai tu pianto assai?... *Ahi!*

FILLI.

Alma nel duolo involta 900
Mal può frenare il pianto.
Or tu da l'altro canto
Chiamala Lidia, e tu di nuovo ascolta.

LIDIA.

Eco, torna da noi, deh! torna omai... *Mai*
Ah perchè mai? deh! torna, 905
Torna, e con noi t'acqueta e racconsola... *Sola.*

CORO *di Ninfe.*

Sola vuol lagrimare, oh miserella!
Oimè! dove sei giunta
Sì giovane e sì bella?

NARCISO.

Non ti nasconder più, che fai? che pensi? 910
Eco, vientene qui, dov'io ti chiamo.... *Amo.*

CORO *di Ninfe.*

Ancor ama, meschina!
Chi l'ha condotta in così strana sorte,
Forse peggior che morte?

NARCISO.

Solleva il cor da gli amorosi guai... *Ahi.* 915
E quando fine aran cotanti affanni?... *Anni.*

CORO *di Ninfe.*

Per te, crudel, non senti?,
Vuol trar, piangendo, gli anni.

NARCISO.

Ond'è tanto dolor, tanto martire?... *Ire.*

CORO *di Ninfe.*

L'ire e gli sdegni tuoi: 920
Non odi? or che più chiedi? or che più vuoi?

NARCISO.

Già cagion non son io de' tuoi tormenti... *Menti.*
Non mento io no: quel venerabil nume
Ch'arma la man di fiamme e di saette,
Ch'ineffabil dolcezze altrui promette, 925
Così i suoi servi ha di trattar costume.

[SCENA III.]

DIANA. AMORE. CORO *di Ninfe.*

DIANA.

Del vaneggiar de' sensi,
De l'amorose voglie
Tal frutto al fin si coglie.

Non sia chi di veder più speri o pensi 930
La bella cacciatrice.
Giovinetta infelice,
Nel più bel fior de la tua verde etade
Per terrena beltade
Tra' pianti e tra' sospir venisti meno. 935
Dove la bella man, dove 'l bel seno,
Dove i begli occhi or sono?
Ahi! tutto in pianto è gito; ahi! sol n'avanza
Di cotanta bellezza un'ombra, un suono,
Esempio a chi 'n Amor pone speranza. 940

AMORE.

Io, che le menti altere
De' gran monarchi affreno,
E sol con un crin d'or l'alma incateno;
Io, che tra molli schiere
A trattar l'arco e 'l fuso 945
Sforzo le man guerriere;
Trïonfator del mondo,
De l'abisso, del ciel, del mar profondo,
Non domerò d'un pastorel l'orgoglio?
S'adamantino scoglio 950
Gli armasse il petto o 'mpenetrabil marmo,
S'avesse alma di ferro o cor di smalto
Di questo stral non sosterrà l'assalto.

CORO *di Ninfe.*

Alma Dea, che l'arco tendi
Per campagne e per foreste, 955
Alma Dea, nume celeste,
Spegni tu d'amor gl'incendi.
Tu di casti e bei desiri
Arma, Diva, i nostri petti,
Onde invan l'arco saetti 960
Stral d'affanno e di martiri.

Non più lagrime o sospiri
Eschin fuor dai tristi seni:
Tu le notti e i dì sereni
Fanne, o Dea ch'in ciel risplendi. 965
Alma Dea ec.
Non soffrir, ch'indegno arciero,
Che va nudo e ciechi ha gli occhi,
Armi l'arco e' dardi scocchi
Contro a noi, sì crudo e fiero.
Serve siam del casto impero, 970
Tutte oneste e tutte pure;
Contro Amor fanne sicure,
Saggia Dea; tu ne difendi.
Alma Dea ec.
Tu, che sgombri i foschi orrori
De la notte algente e bruna, 975
Sgombr'ancor, celeste Luna,
D'ogni nebbia gli occhi e i cori
Fatti ciechi a gli splendori
Di due ciglia alfin mortali,
Ove Amor s'arma di strali: 980
E tu l'armi ancor non prendi?
Alma Dea ec.

[Atto V.]

[SCENA I.]

Coro *di Cacciatori.* Coro *di Ninfe.*

Coro *primo di Cacciatori.*

Non torna e non appare
Il bel Narciso ancora?
E pur tutt'è nascoso il sol nel mare.

CORO *secondo di Cacciatori.*

La 've tra l'erbe e' sassi 985
Stagna 'l bel fonte ombroso,
Altro dir non saprei, rivolse i passi.

CORO *primo di Cacciatori.*

Il bosco e 'l colle intorno
Tutto ho trascorso e 'l piano
E, per chiamarlo, in vano 990
Ben cento volte a bocca ho posto 'l corno.

CORO *secondo di Cacciatori.*

Se de l'età gentile
Verdeggi eterno aprile e primavera,
Dinne, leggiadra schiera,
Veduto areste di Cefiso il figlio? 995

CORO *di Ninfe.*

Dopo la ria novella
Ratto da noi si tolse:
Altro dir non saprei; forse il piè vòlse
A ricercar la misera donzella.

CORO *di Cacciatori.*

Qual udì rea novella? 1000
E qual donna seguì chi fugge e sprezza
Ogni maggior bellezza?

CORO *di Ninfe.*

Tu sol gli acerbi guai
Di quest'infausto giorno ancor non sai?
Ecco l'ingiusto arciero, 1005
Ch'ogni nostro diletto ha volto in pianti:
Oh come ne' sembianti,
Oltre l'usato, appar superbo e fiero!

[SCENA II.]

AMORE. CORO *di Cacciatori e di Ninfe.*

AMORE.

Vegga la mortal gente
E la celeste ancora 1010
Quanto ne l'ire è questa man possente.
Erghinsi novi tempi e novi altari:
Da le vendette mie, da' miei trofei
La terra e 'l ciel a reverirmi impari.

CORO.

Deh! chi d'alloro o di più nobil erba 1015
Cinge al gran vincitor l'altera chioma?

AMORE.

Ho pur vinta, ho pur doma
Quella beltà superba.

CORO.

Odi come si pregi
De l'infelici spoglie 1020
D'una misera ninfa? oh vanti egregi!

AMORE.

Vagheggiator d'un'ombra oggi s'ammira;
E per un ombra vana
A piè d'una fontana
Arde quel fero, e per amor sospira. 1025

CORO.

Misera giovinetta,
Sprezzata in vita e lagrimata in morte!

CORO.

Or che pietà non giova,
Pietà per te si trova:
Udissi mai più miserabil sorte? 1030

AMORE.

Per cotanta vittoria
Che più si tarda, o donne,
A celebrar d'Amor l'inclita gloria?

CORO.

Vergognosa vittoria, indegne palme
Perder sì nobil alme! 1035
Fuggi, fuggi, crudel! da queste selve:
Sommergiti nel mar dove nascesti,
Incrudelisci là tra mostri e belve.

AMORE.

Sì ne' trionfi suoi si sprezza Amore?

CORO.

Così crudo si scaccia empio tiranno. 1040

AMORE.

È pur grave di stral l'aurea faretra?

CORO.

Ragion gli occhi m'aperse, e tu se' cieco.

AMORE.

Pur van di cieco arcier gli strali al segno.

CORO

È duro e forte di ragion lo scudo.

AMORE.

La tempra del mio stral tempra è di fuoco. 1045

CORO.

Per me sarà di gelo.
Ma di qui parti omai;
Vattene a trïonfar sott'altro cielo.

AMORE.

Dunque cotanto ardisci?
Dunque pensi scacciarmi? 1050
Mira quest'arco mio, mira quest'armi.

CORO.

Contro un pudico core
È sempre ignudo, ancor ch'armato, Amore.

AMORE.

Dica l'alta vendetta,
S'un cor, benchè pudico, 1055
Può gli assalti soffrir d'Amor nemico.
Ma più de' vostri petti
Sarà de l'ira mia l'acerbo scempio
Eterno al mondo e miserando esempio.

[SCENA III.]

NUNZIO. FILLI. CORO.

NUNZIO.

O de l'eterno impero eterni numi, 1060
Come ha tanto valor fanciullo arciero,
Fanciul vario e leggero,
Ch'a suo talento in pianto altrui consumi?

CORO.

Colpa di noi mortali
Idolo farsi un lampeggiar d'un ciglio, 1065
Non valor, non virtù d'arco o di strali.

Ma sia colpa mortale,
O pur destin fatale:
Ben ciascun a ragion si lagna e duole,
Spento di queste selve un sì bel sole. 1070

NUNZIO.

Ma chi fe' noto a voi l'acerbo caso,
Degno d'eterno duol, d'eterno lutto?

FILLI.

Io stessa il vidi, ed io medesma ancora
Nunzia ne fui, nè già col volto asciutto.

NUNZIO.

Dunque sarem di dolorosa istoria 1075
Verace testimon Fillide ed io;
Ma più certa memoria,
Con eterno dolore,
Eterno rimarrai, candido fiore.

CORO.

Che fior, Tirsi, che fior? memoria eterna 1080
Sarà quel tronco suono,
Che l'altrui note per le valli alterna.

NUNZIO.

Qual suon, qual voce intendi?

CORO.

E di qual fior tu parli?

NUNZIO.

Parlo, ahi memoria acerba! 1085
Di quel candido fiore,
Che di pianto e di duol nato è tra l'erba,
Misero avanzo di sì bel pastore.

CORO.

Di quel suon parlo, ahi suono! ahi rimembranza!
Che sol d'Eco n'avanza, Eco infelice, 1090
Ch'al pianto in abbandono
Restò, piangendo, al fin nud'ombra e suono.

NUNZIO.

Dunque nud'ombra e suono
Son quegli occhi leggiadri e quel bel viso?

FILLI.

Altro, Tirsi, non sono; 1095
Sì volle il ciel, sì piacque al fier Narciso.

NUNZIO.

Alma di pietà nuda, alma di gelo,
Meraviglia non è, s'oggi un fior sei:
Ingiusto è Amor, ma non è ingiusto il cielo.

CORO.

Che dí' tu, Tirsi? Oh cielo! oh sommi Dei! 1100
Dunque conversa è 'n fior tanta bellezza?

NUNZIO.

Tanta bellezza altro non è che un fiore,
Misero fior che del suo pianto nacque!

CORO.

Ma chi fe' lagrimar quel duro core?

NUNZIO.

La bella imago ch'ei mirò ne l'acque. 1105

CORO.

Qual ne l'acque mirò sì bella imago?
Deh! con più chiari accenti
Rendi 'l nostro desìo contento e pago.

NUNZIO.

Là dove lento mormorando scende
A piè de l'alto monte, 1110
Il fonte che da l'ombra il nome prende,
Presso le vaghe sponde
Giacendo, mi godea dolce riposo:
Ed ecco a le bell'onde
Veggo, quasi improvviso, 1115
Avvicinar Narciso.
Ma qual vaga donzella,
Ch'a lucido cristallo
S'adorna e si fa bella,
Tal nel limpido argento 1120
Fermasi intento, e fiso
Si specchia e si rimira.
Or con pietosa fronte
Languidi sguardi gira,
Or gli occhi accende e 'nfiamma, 1125
Or sorride, or s'attrista, e poi sospira.
Indi, le luci pur ne l'onde affisse,
Dopo un sospir profondo
Sciolse la voce, e lagrimando disse:
— O tu, qual tu ti sia, mortale o divo, 1130
Che da quest'acque algenti
Al sen m'avventi sì possente ardore,
Sorgi da l'onde, e per pietà deh! vieni
In queste amene piagge, ov'io t'adore. —
Qui tacque; indi riprese: — Ah! non pur vieni, 1135
Ma nè pur mi rispondi, ahi lasso! ed io
D'amoroso desío mi struggo ed ardo. —

CORO.

Disprezzator d'ogni più bel sembiante,
Di che sei fatto amante!

NUNZIO.

E pur fissando 'l guardo 1140
Dentro a quell'onde in vano,
Soggiungea, lagrimando, amante insano:
— Deh, perch'al pianger mio pianger ti miro?
Perchè porgi l'orecchie a' caldi preghi?
E se pietà mi neghi, 1145
Perchè sospiri tu, quand'io sospiro?
Perchè movi 'l bel labbro, e non rispondi?
Perch'a' baci t'inchini, e poi t'ascondi? —

CORO.

O fanciul senza senno,
Dove t'ha giunto Amore? 1150

NUNZIO.

Ma di sì folle errore
Al fin, ma tardi, accorto,
Con roca voce e stanca
Seguì, tremando, impallidito e smorto:
— A chi chieggo pietà fra tanto ardore? 1155
Misero! a l'ombre, a l'acque? ah sorte acerba!
O troppo crudo a le vendette Amore! —
E qui cadde su l'erba
Pur come fusse un marmo, un freddo sasso.
Là con veloce passo 1160
In un momento arrivo,
E trovolo, oh pietate!
Di color, di calor, di moto privo.
Sol quel tepido rivo,
Che scendea per la guancia scolorita, 1165
Dava segno di vita.
Chiamolo; ei non risponde, anzi non m'ode;
Or questa prendo ed or quell'altra mano,

Or gli bagno la fronte, or lento il seno.
Ma visto al fin ch'in vano 1170
Era ogni aita, anch'io,
Vinto d'alta pietate,
Verso da gli occhi, lagrimando, un rio.

CORO.

A sì dolente vista
Pianger e sospirar dovean le pietre. 1175

NUNZIO.

Intanto quel bel volto,
Pallido, come nube in ciel sereno,
Pian pian ne venne meno.
Già l'aria de' bellissimi sembianti,
Gli occhi, le guance e le dorate chiome 1180
Smarrisco, nè so come.
Attonito nel duol, cieco ne' pianti,
Gli occhi m'asciugo e pur m'affisso e miro.
Ma più no 'l vidi; solo,
Maraviglia inaudita, 1185
Scorgo un candido fior sul verde suolo.

CORO.

Oh fato acerbo! oh memorabil giorno!
Giorno d'eterni affanni,
Non mai per volger d'anni
Senza lagrime a noi farà ritorno! 1190

CORO.

Deh, come vinse al fin tanta durezza,
Che tante ninfe combattero indarno,
Il simulacro sol di sua bellezza?
Misero! ben potesti
Schernir gli altrui desir, superbo e crudo, 1195

Ma non sapesti poi
Oppor riparo e scudo
E le piaghe fuggir de gli occhi tuoi.
Chi da l'ingiusto regno,
Ove un cieco fanciul sì crudo impera, 1200
Non torce il piede e scote il giogo indegno?
Che più s'attende omai? che più si spera?
Là dove regna Amor, regna tormento:
Tra pudichi pensier, tra caste voglie
Averà gioia 'l cor e ver contento. 1205

Il Fine.

MASCHERATE NELLE NOZZE

DI

COSIMO II DEI MEDICI

CON

MARIA MADDALENA D'AUSTRIA

(1608)

[Nel Trivulziano 1006 trovansi queste stanze; le seconde, in persona certo d'Apollo, hanno il titolo; le prime mancano di qualsiasi indicazione: tuttavia anche dalla strofe quinta di queste si deduce che dovettero essere recitate a una veglia di corte dopo le nozze di Cosimo II con Maria Maddalena d'Austria, e cioè dopo il 1608 o in quell'anno.

Invano ho ricercato nelle descrizioni e nelle narrazioni delle feste fatte per quelle nozze qualche traccia per congetturare quando queste maschere poterono apparire. Vedendo nella seconda mascherata comparire Paride pensai al *Giudizio di Paride* di Michelangelo Buonarroti, iuniore, che fu appunto allora rappresentato: ma dalla descrizione degli intermedi eseguiti con quella favola nulla potei ricavare. Così nessun appiglio trovai neppure nelle parecchie stampe di giostre e di balli che ebbero luogo in quell'occasione.]

PER MASCHERE AD UNA VEGLIA

[Ercole]

Ove raggio d'onor scaldommi il petto
  Corsi, intrepido il cor, lieto il sembiante;
  Non de' più crudi mostri il fero aspetto
  L'orme fermò de le veloci piante:
  Quindi da' campi di terror ricetto
  Trássi a' raggi del sol mostro latrante,
  E d'empi regi assicurato il mondo,
  Gli omeri pòrsi de le stelle al pondo.
Dissemi Giove allor: Diletto figlio,
  Per cui celossi il sol nel gran natale,
  Vientene, sprezzator d'ogni periglio,
  Ne l'eterno seren fatto immortale,
  Nè temer che per armi o per consiglio
  Mortal s'innalzi a le tue glorie eguale,
  Fin che volgendo mille lustri il sole
  D'Austria non surga la celeste prole.
Allor, non ti turbar, de l'alto seme
  La terra ingombreran sì chiari eroi
  Ch'ovunque avvampa il mondo o Borea freme
  Il grido volerà de' pregi suoi;
  Nè pur risoneran le parti estreme
  Del mondo che si spazia oggi tra noi,
  Ma nuova terra, o figlio, e non te 'l celo,
  Empieran de' gran nomi e nuovo cielo.
Fien le colonne tue termini angusti
  Al veleggiar de' gloriosi legni;
  Sotto l'impero de' felici Augusti
  Sorger vedransi le provincie e i regni;
  Di Tebe e d'Argo allor gli eroi vetusti
  Appo tanto valor parran men degni;
  Tanti la terra avrà monarchi egregi
  Misto il gran sangue co' Medicei regi.

Germe de l'una e l'altra inclita prole
Sorger vedransi Cosmo e Maddalena,
Coppia cui par non vide o vedrà 'l sole
Trascorrendo del ciel la via serena;
Questi, Fato immortal destina e vuole
D'aurea insiem annodar dolce catena,
Perchè d'anime grandi in pace e in guerra
Sempre sia ricco il mar, ricca la terra.
Sì mi disse il gran Giove; io dentr'al seno
De l'infallibil voce il suon raccolsi.
Quinci a mirar nel tosco almo terreno
I superbi Imenei le piante volsi,
E fra tanti guerrier lieto non meno
Dietro al nuovo Giason l'antenne sciolsi,
Ch'invidia non risveglia, anzi diletto,
Virtù sovrana in generoso petto.

PER MASCHERE AD UNA VEGLIA

[Apollo.]

Questi, che su nel ciel fulmina e tuona,
  Mosso da l'onorato altero grido
  Che di vostra beltà chiaro risuona
  In ogni regïone, in ogni lido,
  O di donne gentil' vaga corona,
  Ne' cui begl'occhi Amor s'ha fatto nido,
  Scende or dal cielo, e co' bei lumi vostri
  Cangiar non sdegna gli stellanti chiostri.
Discesa è seco ancor la dèa d'Amore
  A cui simil vaghezza accende 'l petto,
  E perchè donna di beltà maggiore
  Di lei tra queste ritrovarsi ho detto,
  Il pomo d'òr ch'a lei diede il Pastore
  De le bellezze lor giudice eletto,
  Seco ne porta, onde a colei lo ceda
  Che più bella di sè Paride creda.
Io che feri cavalli or spingo or freno,
  E 'l mondo in un momento viaggio e giro,
  De' suoi begli occhi il lampeggiar sereno
  Vie più ch'i raggi miei sì chiari ammiro;
  Sì di celeste grazia il volto è pieno,
  Sì dolce è de' bei lumi il moto e 'l giro,
  Ch'in lei mirando ardisco dir: men vale
  Sempiterna bellezza che mortale.
E per fare a ciascun chiaro e palese
  Che bellezza maggior mai fu nè fia,
  Fin dal remoto suo natio paese
  Paride guido: ei la sentenza dia;
  Ei che l'antiche lor dolci contese
  Quetò, de le novelle anco il fin sia;
  Ei prenda il pomo, ed ei lo porga a quella
  Che sembra a gli occhi suoi più vaga e bella.

[Paride.]

Questo di tua beltà verace segno,
O bella donna prendi,
Poi che de le tre dèe più vaga splendi;
E, deh, non muova a sdegno
La dèa d' Amor che 'l pomo or le sia tolto
Se men del tuo leggiadro è 'l suo bel volto.

BALLETTO DELLE INGRATE

RAPPRESENTATO IN MANTOVA

IL 4 GIUGNO 1608

NELLE FESTE PER LE NOZZE

DI

Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia.

con musica di CLAUDIO MONTEVERDE

[Dal Follino, *Compendio* cit., pp. 124-134. — L' ediz. a parte, Mantova, Osanna, 1608, descritta nella bibliografia, non ha l'illustrazione in prosa, ma i soli versi. Veggasi anche nella *Musicografia* l'indicazione della musica del Monteverde.]

BALLETTO DELLE INGRATE

. . . . . .

Aveva il Duca stabilito di rappresentar quella sera del Mercoledì [4 giugno 1608] nel Teatro della Comedia, un Balletto di molto bella invenzione, opera del Sig.r Ottavio Rinuccini, nel quale interveniva il Duca, e il Prencipe sposo con sei altri Cavalieri e con otto Dame delle principali della città così in nobiltà come in bellezza ed in leggiadria di ballare, talchè in tutto adempivano il numero di sedici. Perlochè ragunatisi colà dentro i Prencipi, le Prencipesse, gli Ambasciatori e le Dame, e quella nobiltà che potè capire il luogo, si collocarono ne' gradi che, formando un mezzo cerchio dalla parte del teatro opposta al fianco, s'ergevano dal basso fino alla sommità di esso, lasciando vuoto quel piano di mezzo ch'è tra la scena e detti gradi per il facimento del balletto. In quella parte di muro, che dalla destra parte del teatro è fra 'l confin de' gradi e la scena, era un gran palco dove furono collocati i gentiluomini degli Ambasciatori; e dirimpetto a quello se ne vedeva un altro di forma eguale, in cui stava un gran numero di musici con istromenti diversi da corda e da fiato.

Or poichè furono colà dentro tutti agiatamente accomodati, dato il segno con uno strepito spaventoso sotto il palco di tamburri discordati, s'alzò la tela con quella velocità mirabile con cui alzossi nella Comedia (1), e nel mezzo del palco si vide una gran bocca di un'ampia e profondissima caverna, la quale, stendendosi oltre i confini della prospettiva, pareva che andasse tanto in là che non potesse giunger umana vista per iscoprirne il fine. Era quella caverna circondata dentro e d' intorno d' ardente fuoco, e nel più cupo di essa, in parte assai profonda e lontana dalla sua bocca, si vedeva una gran voragine, dentro alla quale ruotavano globi d'ardentissime fiamme, e per entro ad essa innumerabili mostri d' Inferno, tanto orribili e spaventosi, che molti non ardirono di fissar colà dentro il guardo. Parve cosa orrenda e mostruosa il veder quella infernal voragine piena di tanto fuoco e d' imma-

(1) V. la descrizione degli *Intermedi* del CHIABERA nel II vol.

gini così mostruose; ma ben fece maravigliar più le genti il veder dinanzi a quella infocata bocca dalla parte di fuori, dove risplendeva una certa poca luce caliginosa e mesta, la bella *Venere,* ch'aveva per mano il suo bel figlio *Amore*, la quale al suono di dolcissimi stormenti ch'erano dietro alla scena, cantò con voce molto soave gl'infrascritti versi in dialogo con *Amore.*

AMORE. (1)

De l'implacabil Dio
Eccone giunti a 'l regno;
Seconda, bella madre, il pregar mio.

VENERE.

Non tacerà mia voce
Dolce lusinghe e preghi,
Fin che l'alma feroce
Del Re severo al tuo voler non pieghi.

AMORE.

Ferma, madre, il bel piè, non por' le piante
Nel tenebroso impero
Chè l'aer grave e nero
Non macchiasse il candor del bel sembiante:
Io sol n'andrò per la magione oscura
E, pregando, il gran Re trarrotti avante.

VENERE.

Va pur come t'aggrada; io qui t'aspetto,
Discreto pargoletto.

Finite ch'ebbe *Venere* queste ultime parole, *Amore* se n'entrò tutto ardito entro quella profonda voragine, passando tra fuochi e fiamme senza patir alcuna offesa; e 'n tanto *Venere* volgendosi a gli spettatori e riguardando le Dame che gli erano a fronte, cantò di questa maniera:

(1) Qui comincia l'ediz. separata intitolando *Venere e Amore.*

VENERE. (1)

Udite, donne, udite, e i saggi detti
Di celeste parlar ne 'l cor serbate.
Chi, nemica d'Amor, di crudi affetti
Armerà il cor ne la fiorita etate,
Sentirà come poscia arda e saetti
Quando più non arà grazia e beltate.
E 'n van ricorrerà, tardi pentita,
Di lisci e d'acque a la fallace aita.

Su 'l fine del suo bel canto si vide uscir dalla parte destra di quella orribile caverna *Plutone*, in vista formidabile e tremenda, con abiti quali gli sono attribuiti da' poeti, ma però carichi d'oro e di gioie; il quale venendosene con *Amore* dinanzi a *Venere,* parlò cantando in questa guisa, rispondendosi e replicandosi l'un l' altro come segue:

PLUTONE. (2)

Bella madre d'Amor, che col bel ciglio
Splender l'Inferno fai sereno e puro,
Qual destin, qual consiglio
Del ciel t'ha scorto in questo abisso oscuro ?

VENERE.

O de la morta innumerabil gente
Tremendo Re, da 'l luminoso cielo
Traggemi a questo orror materno zelo:
Sappi ch'a mano a mano
L'unico figlio mio di strali e d'arco
Arma (sprezzato arcier) gli omeri in vano.

PLUTONE.

Chi spogliò di valor l'auree saette
Che tante volte e tante
Giunsero a 'l cor de l'immortal Tonante ?

(1) L'ed. separata: *Venere sola.*
(2) L'ed. separata: *Plutone, Venere, Amore.*

VENERE.

Donne, che di beltade
Tolgono a l'Alba in ciel la gloria e 'l vanto,
Là ne la nobil Manto
Di cotanto rigor se 'n vanno armate
Che le quadrella aurate
E di sua face il foco
Recansi a scherzo e gioco.

PLUTONE.

Mal si sprezza d'Amor la face e 'l telo;
Sallo la terra, il mar, l'inferno e 'l cielo.

VENERE.

Non de' più fidi amanti
Odon le voci e i pianti;
Amor, costanza e fede
Nè pur ombra trovar può di mercede.
Questa gli altrui martìri
Narra ridendo, e quella
Sol gode d'esser bella
Quanto tragge d'un cor pianti e sospiri.
In van gentil guerriero,
Di piume adorno e d'armi,
Move in campo d'onor leggiadro e fero;
Indarno ingegno altero
Fregia d'eterni carmi
Beltà che non l'ascolta o non l'apprezza:
O barbara fierezza!
Una io ne vidi (e potrei dirne il nome),
Per non far lieto altrui di sua bellezza
Tutto il volto velar, non pur le chiome.
Senti, senti 'l rigore,
(O cor di tigre e d'angue),
Mirar senza dolore
Fido amante versar lagrime e sangue!
Nè per sua gloria o per altrui vendetta
Ritrova in sua faretra Amor saetta.

PLUTONE.

Se in van su l'arco tendi
I poderosi strali,
Amor, che speri? onde soccorso attendi?

AMORE.

Fuor de l'atra caverna,
Ove piangono in van di speme ignude,
Scòrgi teco, signor, quell'empie e crude.
Vegga su 'l Mincio ogn'anima superba
A qual martir cruda beltà si serba.

PLUTONE.

Deh, che ricerchi, Amore? Amor, non sai
Che da 'l carcer profondo
Calle non è che ne rimeni a 'l mondo?

AMORE.

So che da 'l regno inferno
Per far ritorno a 'l ciel serrat'è 'l varco;
Ma chi contrast'a'l tuo potere eterno?

PLUTONE.

Saggio è signor se di sua possa è parco.

VENERE.

Dunque non ti rammenti
Che Proserpina bella a coglier fiori
Guidai su 'l monte de gli eterni ardori?
Per quegl'almi contenti,
Deh, per quei dolci amori,
Fa ne 'l mondo veder l'ombre dolenti!

PLUTONE.

Troppo, troppo possenti,
Bella madre d'Amore,
Giungon de 'l tuo pregar gli strali a 'l core.
Udite, udite, o de l'infernal corte
Feri ministri, udite!

Al chiamar di *Plutone* uscirono di quella caverna molte *Ombre* orribili e mostruose, che versavano fiamme da varie parti con molto terrore altrui; e presentateglisi avanti con voce orrenda, ma però armoniosa, dissero:

OMBRE D'INFERNO.

Che vuoi? che imperi?

E *Plutone* soggiunse:

Aprite
Le tenebrose porte
De la prigion caliginosa e nera,
E de l'anime ingrate
Traete qui la condannata schiera.

Mentre quell'*Ombre* crudeli andarono ad eseguir la mente di *Plutone* et a condur fuori la condannata schiera delle *Donne Ingrate*, che doveva far il balletto, *Venere* rivolta inverso *Plutone* cantò i seguenti versi:

VENERE.

Non senz'alto diletto
De' magnanimi Regi
Il piè porrai ne l'ammirabil tetto;
Ivi, di fabbri egregi
Incredibil lavoro,
Oh quanti ammirerai marmorei fregi.
D'ostro lucenti e d'oro
Splendon pompose le superbe mura;
E per dedalea cura
Scorger potrai tra l'indorate travi
Palme e trofei d'innumerabil'avi:
Nè minor meraviglia
Ti graverà le ciglia
Folti teatri rimirando a scene,
Scorno de 'l Tebro e de la dotta Atene. (1)

(1) L'ediz. separata ha: *Qui cominciano a farsi vedere l'Ingrate.*

Appena ebbe *Venere* fornite queste parole, ch'*Amore* scorse per entro quella caverna comparir quelle infelici, onde rivolgendosi alla madre, quasi che si turbasse di quella miserabile vista, gliele additò, affrettandola alla partita col canto delle seguenti parole:

AMORE.

Ecco ver' noi l'addolorate squadre
Di quell'alme infelici;
Non ritardar Pluton, vezzosa madre.

Alle parole dell'*Amore*, *Venere* si rivolse inverso l'ardente caverna, e vedute quelle meschine in atto così miserabile, con pietosa voce riprese il canto:

VENERE.

Ahi, vista troppo oscura! o miserelle,
Felici voi se vi vedeva il mondo
Men fêre e crude, o men leggiadre e belle!

Onde *Plutone*, veduti *Venere* e *Cupido* così turbati, esortò loro a partirsi di là, affrettando di poi i passi di quelle misere con voce sonora e minacciosa:

PLUTONE.

Tornate a 'l bel seren, celesti numi,
Movete meco voi, d'Amor ribelle.

Mentre *Plutone* così disse, *Venere*, preso per la mano *Amore*, partì da quelle lagrimose piagge; e la condennata schiera camminando per quella voragine tra le fiamme e 'l fuoco uscì dalla spelonca, rimirando con molto cordoglio, e con atti degni di gran compassione, l'aere e la luce.

Erano quelle anime condannate vestite con abiti di foggia molto stravagante e bella che si stendevano infino a terra, composti di un ricco drappo che fu tessuto apposta per tale effetto. Egli era di color berettino misto di sottilissime fila d'argento e d'oro con tanto artifizio, che a riguardarlo pareva cenere mischiata con ardenti faville; e si vedevano così le vesti come i manti (che in maniera molto bizzarra pendevano loro dalle spalle) ricamati di spesse fiamme conteste di seta e d'oro, tanto ben disposte che ciascheduno stimava che ardessero; e tra dette fiamme si pote-

vano veder con bellissimo ordine consparsi carbonchi, rubini et altre gemme che rassomigliavano l'accese brace.

Di queste gioie si vedevano intrecciati ancora i lor capelli che, parte accorciati e parte sparsi con mirabil arte, parevano distrutti et abbruciati, e benchè fossero tutti coperti di cenere, nondimeno mostravano tra la cenere e 'l fumo un certo splendore, dal qual si poteva molto ben conoscere che per altro tempo furono come fila d' oro biondissimi; e le lor faccie, mostrando alcuni segni di già passata bellezza, erano in guisa trasformate e pallide che apportavano terrore e compassione insieme a riguardarle.

Calarono queste, ma però con gran dolore significato per gesti, a due a due per una piacevole discesa dal palco, accompagnando i passi col suono di una gran quantità di stormenti che suonavano un'aria da ballo malinconiosa e flebile; e giunte in sul piano del teatro fecero un balletto così bello e così vago, con passi, con moti e con atti ora di dolore et ora di disperazione, e quando con gesti di misericordia e quando di sdegno, talor abbracciandosi come se avesser le lagrime per tenerezza su gli occhi, talor percuotendosi gonfie di rabbia e di furore. Vedevansi ad or ad ora abborrir i loro aspetti e fuggirsi l'una l'altra con timorose maniere, e seguitarsi da poi con minaccioso sembiante, azzuffarsi insieme, dimandarsi perdono e mille altri moti rappresentati con tale affetto e con tanta naturalezza che ne restarono in modo impressi i cuori de' riguardanti, che non fu alcuno in quel teatro ch'alla mutazione delle passioni loro non sentisse muoversi e conturbarsi in mille guise il cuore.

Poi ch'ebbero queste *Ingrate* danzato tanto che intrecciandosi in vari modi si trovarono occupar tutto lo spazio di quel piano, si posero ad un cenno di *Plutone*, ch'era fermo dinanzi al palco, in ischiera lungh'esso, otto per parte, et egli movendosi pel mezzo di loro con molta gravità verso le Principesse ch'erano in prospettiva dirimpetto il palco, poichè si fu lor fatto vicino, pieno d' orrida maestà, prese a cantare, accompagnato dal suono, con modo assai cortese i seguenti versi:

PLUTONE. (1)

Da 'l tenebroso orror de 'l mio gran regno
(Fugga, Donne, il timor da 'l molle seno)
Arso di nova fiamma a 'l ciel sereno
Donna o donzella per rapir non vegno.

(1) L'ed. separata ha soltanto: *Qui scendono nel teatro danzando e ferme al mezzo il ballo davanti a Madama Serenissima canta Plutone.*

E quando pur da' vostri rai ne 'l petto
Languisse mortalmente il cor ferito,
Non fôra di turbar Plutone ardito
Di cotanta Regina il lieto aspetto:

Donna, a 'l cui nobil crin non bassi fregi
Sol ponn' de 'l ciel ordir gl'eterni lumi,
Di cui l'alme virtù, gl' aurei costumi
Farsi speglio devrian monarchi e regi.

Sceso pur dianzi Amor ne 'l regno oscuro
Preghi mi fe' ch'io vi scorgessi avanti
Queste infelici, ch'in perpetui pianti
Dolgonsi in van, ché non ben sagge fûro.

Antro è là giù di luce e d'aer privo,
Ove torbido fumo ogn'or s'aggira,
Ivi de 'l folle error tardi sospira
Alma ch'ingrata ebbe ogn'amante a schivo.

Indi le traggo e ve l'addito e mostro,
Pallide il volto e lagrimose il ciglio,
Perchè cangiando omai voglie e consiglio
Non piangessi ancor voi ne 'l negro chiostro.

Vaglia timor di sempiterni affanni,
Se forza in voi non han sospiri e preghi:
Ma qual ceca ragion vuol che si neghi
Quel che mal grado al fin vi tolgon gli anni ?

Frutto non è da riserbarsi a 'l verno
(Trovi fede il mio dir), mortal beltate;
Ma qui star più non lice, anime ingrate,
Tornate a lagrimar ne 'l regno inferno. (1)

In su 'l fine di queste parole ripigliando gli stormenti una nuov'aria da ballo più flebile dell'altra, ricominciarono quelle *Ingrate* un altro balletto con atti pieni di maggior disperazione e di

(1) L'ed. separata dopo ciò ha soltanto: *Qui seguita il ballo e iornate su la scena canta parimente Plutone.*

maggior cordoglio e con mille intrecciamenti e mille variazioni d'affetti si vennero avvicinando a poco a poco al palco e salendo sopra di esso con lo stess'ordine col quale n'erano discese, poichè furono tutte colà di sopra, *Plutone* con voce d'orrore e di spavento disse cantando:

PLUTONE.

Tornate a 'l negro chiostro,
Anime sventurate;
Tornate ove vi sferza il fallir vostro.

Appena ebbe così detto *Plutone* ch'una delle *Ingrate*, ch'era rimasta su 'l palco quando le altre discesero a ballare, proruppe in così lagrimosi accenti accompagnati da sospiri e da singulti, che non fu cuor di donna così fiero in quel teatro che non versasse per gli occhi qualche lagrima pietosa. Le parole ch'ella disse nel suo bel pianto furono le seguenti:

INGRATA. (1)

Ahi troppo, ahi troppo è duro
(Crudel sentenza e vie più cruda pena)
Tornar a lagrimar ne l'antro oscuro.
Aer sereno e puro,
Addio, per sempre addio;
Addio, per sempre addio,
O cielo, o sole; addio, lucide stelle;
Apprendete pietà, donne e donzelle.

A 'l fumo, a' gridi, a' pianti,
A sempiterno affanno;
Ahi, dove son le pompe, ove gl'amanti?
Dove, dove se 'n vanno
Donne, che sì pregiate a 'l mondo furo!
Aer sereno e puro,
Addio, per sempre addio;
Addio, per sempre addio,

(1) L'od. separata: *Una delle Ingrate*. — Fu costei Virginia Andreini.

O cielo, o sole; addio, lucide stelle;
Apprendete pietà, donne e donzelle. (1)

Nel fine di così bel pianto se n'entraron di nuovo, ma però in modo che vi parevano spinte da viva forza, nell'ardente caverna; nè prima furono trangugiate da quella, che, chiudendosi la sua gran bocca, restò la scena con una bella e dilettosa prospettiva

IL FINE.

---

(1) Qui finisce l'ed. separata.

MASCHERATA
DI NINFE
Di Senna

Ballo Danzato Nel Real
Palazzo del Gran Duca di Toscana

Per Le Felicissime Nozze De

gl'Illustrissimi, et Eccellentissimi

Il Signor Conte Mario Sforza

E LA SIGNORA ARNEA DI LORENA

stemma
mediceo

In Fiorenza da gl'Heredi del Marescotti 1613
con Licenza de' Superiori.

Quest' opuscolo, di cui riferisco la disposizione del frontespizio, è anonimo, ma la relazione che qui aggiungo di sèguito permette di riconoscerne come autore sicuramente il Rinuccini.

Inoltre nel Trivulziano 1004, più volte indicato, è un foglio volante di quattro pagine, il quale nelle due prime reca le ottave:

Donne del cui sembiante Amor sì belle

e nella p. 3 le tre strofe:

A mirar l'alto sembiante

che tutte ci sono date dalla relazione sopra ricordata.

In quel carnevale del 1613 oltre questa e le due feste qui raccolte di seguito, di cui sappiamo sicuramente autore il Rinuccini, si fece anche *Il Passatempo* con *Il Balletto della Cortesia* di M. A Buonarroti juniore, finora sconosciuto e che sarà da me stampato altrove, e ci rimangono pure:

I.—*Balletto* | *Fatto nel Battesi-* | *mo Del Terzo Genito* | *Delle Serenissim. Altezze di* | *Toscana* | *Da Signori Paggi di S. A. S.* | In Firenze, | per Zanobi Pignoni con licenza de' Superiori M. D. C. XIII; 4. pp. 16. Sono versi cantati da *Marte, Amore, Venere, Eternità,* e in fine è la nota; « Personaggi che ballano: Tancredi e Clorinda — Rinaldo e Armida— Odoardo e Gildippe — Zerbino e Isabella — Ruggiero e Bradamante ».

II.—*Mascherata di Villanelle di Castello. Ballo danzato nel Palazzo dei Pitti il dì 16 febbraio dopo il battesimo del principe Carlo, secondo genito del Granduca Cosimo II*, Firenze, 1613, 4°; così citato dal Moreni e dal Bigazzi, ma che io non ho potuto rinvenire nè a Firenze nè a Londra.

In un *Diario* manoscritto della corte medicea dal 1600 al 1630 di Cesare Tinghi, del qnale darò presto notizia e larghi estratti in altro mio volume (1), tolgo la descrizione di questa festa composta dal Rinuccini (vol I, cc. 321-22): «Et adì 14 detto [Febbraio] volendo S. A. dare gusto et piacere alla Arciducessa et alle gentildonne fiorentine et a tutta la Corte, aveva su nella sala detta delle Comedie fatto una bella prospettiva che figurava la fortezza di Livorno con il mare da le tre torri di Livorno alla Meloria, col fanale, con nave et galere, dove S A. con l'Arciducessa et con le dame al numero di 14, con loro Altezze et altri cavalieri vestiti di usanza di pesci marini et le dame da ninfe, comparvero in su un carro tirato da delfini per il mare: et scesi tutti nella detta sala fecero un balletto di molto studio et molto vago, figurando le lettere che dicevano *Cosimo et Maddalena:* et a mezzo il ballo comparse in iscena in mezzo al mare un Nettuno con tridente in mano et cantò stanze nobilissime, con gran strumenti; di poi dettero fine al ballo incominciato.

Poi S. A. andò a spoliarsi con li altri cavalieri, et l'Arciducessa et altre dame rimasero nel medesimo abito, et si cominciò altra festa et comparse in iscena sul medesimo mare il Dio d' Amore et due barche di viandanti et di pescatori: il quale (*sic)* fecero un dialogo in musica con il detto Dio d'Amore, dove comparve molti Tritoni del mare et Ninfe: et ultimamente Venere che cercava il Dio d'Amore, et Nettuno, con molte risposte.

Erano addobbati et ornati tutti questi personaggi nobilmente e con vaghe invenzioni cavalcando dafini *(sic)* per il mare. Et finito questo si dette principio al ballare delle gentildonne e cavalieri, et durarono due ore. Poi, fatto questo, fu portato una colazioni di confetti, confetture in gran copia; il sig. don Francesco [Medici] era maestro di sala et la colazione portata dal sig. Gian Cosimo et Giambrillo Tossa (?) scalchi di loro Altezze. Erano le gentildonne al numero 180 con altre tanti loro mariti, et forse poi 20 gentiluomini tutti principali, et il modo dell'entrare fu questo: che S. A. dette la cura della porta al sig. Capitano Guido Vaini

(1) *Musica, ballo e drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1630* (con illustrazione), Firenze, Bemporad.

et stava alla porta della sala grande, et S. A. era in detta sala, et entrava la moglie presa per mano dal marito et montavano per la scala a lumaca, et di quivi entravano nella sala della festa; e tutte le altre porte erano confidate a guardare di fuori da lanzi. Et finita la festa s'aperse la porta di detta sala et ogni uno se ne andò per la scala grande.

Composta questa bella opera dal signor Ottavio Rinuccini.

Nomi dei Signori che fecero il Balletto questo Carnovale passato: S. A. S. e la Sig.ra Arciducessa.

Sei dame della Arciducessa cioè la Contessa Porzia del Friuli, la signora Maria Renata tedesca; la sig.ra Anna Maria Trascibizin (*sic*) todesca; la signora Maria Renata tedesca; la sig. Caterina Rosermina, pisana; la sig. Sofia Terester (*sic*) todesca.

Il Sig. Paolo Giordano Orsino principe di Bracciano; il Sig Cavaliere Ferdinando Saracinello; il Sig. Cavaliere Francesco Gonzaga da Mantova; il Sig. Cavaliere Nicolò Montealbano da Udine; il Sig. Cavaliere Orazio Cavi bresciano; il Sig. Cavaliere Ulisse Bovio bolognese. »

La festa pare, sia piaciuta, poichè nello stesso *Diario*, sotto il dì 5 maggio 1613 [c. 491] si legge: «... et venuto le 22 ore S. A S. per dare un poco di gusto alla detta sposa andorno su di sopra nella sala delle Comedie solita, dove era le gentildonne, per fare il festino del ballare, e vi era la residenza in mezzo della sala dove stette a sedere la ser.ma Arciducessa et da mano manca S. A. S. et da man ritta la sposa, et poi la ducessa Sforza, et davanti alla Ser.ma Arciducessa v'era le due principessine minori sorelle di S. A. S. a sedere un poco più basse; et tutti gli altri signori stettero ritti; et su un palco segreto v' era madama Ser.ma con le due principesse grande et le dame; in su un altro palco v'era il Nunzio et il Residente di Venezia. Dove, levato mano al ballare, si dette principio a un ballo fatto dai paggi di S. A S. composto da Messer Agostino Ricci, di camera di S. A. S., in questa maniera. Erano otto *Ninfe* dette di *Senna*, vestite di teletta d'oro et scarnatina et di telette d'argento et acqua di mare, con trine d'oro alla divisa, con veliere scarnatine d'oro; con cuffie bellissime pieni di perle et gioie; et venivano in sur un carro tirato da delfini in mare, che rappresentava Livorno, con tutte le sue torre et fanale et fortezza et galere et nave, fatte al naturale; et in detto carro fra le *Ninfe* v'era la *Senna* vestita regalmente di telette d'oro et d'argento con belli colori et veliere simile in testa; et veniva cantando. Et apparve *Nettuno*, Dio del mare, con i Tritoni, et cantorno in musica in lode delle

felicissime nozze; et scesero dal carro et vennero giù davanti all'Altezze loro et fecero un bellissimo ballo suddetto, et durò questa opera 1[2 ora. Poi fu calato la tela et coperto la prospettiva.

Et in questo stante venne una grandissima colazione di confetti et confetture nobilissima ; fu portata dal principe Don Francesco e dal principe Don Lorenzo, poi dal Cavaliere Giancosimo, scalco di S. A. S., et poi da' gentilomini della Corte et da' paggi di S A. S., et furno numero dugento tazze , et si dette a' príncipi, poi alle gentildonne.

Et finito la colazione si cominciò di nuovo il festino del ballare per un'ora: poi di nuovo apertosi la prospettiva , si vedde la medesima prospettiva, dove apparve Amore Cupido, con arco e sajeta, fuggitivo , et cantò in musica molti be' versi, i quali non si scrivono perchè sono alla stampa. Furono composti del Sig. Ottavio Rinuccini gentiluomo fiorentino.

Finito Amore, passò due barche di passeggieri et si riscontrorno et si salutorno cantando in musica: et v' era uno che pescava a cannetta et pigliava molti pesci vivi che faceva maravigliosa vista. Et fatto questo di nuovo si calò la tela, et di nuovo si cominciò a ballare per ispazio di un'ora: poi si dette fine al festino, e ciascheduno fu licenziato et si riaccompagnò la sposa alle sue stanze et magniorno da loro, et S. A. andò a cena alle sue stanze, et così finirno le nozze.

Nomi de' signori Paggi che fecero il balletto:

Il Signor Piero del Monte.
Il Signor Conte Lodovico Giusti da Verona.
Il Signor Muzio degli Alli d'Ancona.
Il Signor Benedetto Pichi d'Ancona.
Il Signor Conte Lionardo Emili da Verona.
Il Signor Paolo Scerenzo (*sic*) tedesco.
Il Signor Pio Beceria (*sic*) da Pavia.
Il Signor fra Cesare Bevilacqua cavaliere di Malta.»

Mascherata di Ninfe di Senna

[PARTE I]

NETTUNO.

Sparso d'umide perle, il crin stillante
Scoprite al cielo, o Dive, e i sen nevosi;
Sorgete, Numi, e voi del mar sonante
Le caverne lasciate e gl'antri algosi.

Del gran padre Ocean gl'imperi e i detti
Udite, o Numi, ad obbedire intenti;
Onde, tacete, e da' gonfiati petti
Non esca oggi un sospir, superbi Venti.

L'inclita Ninfa, al cui bel crin corona
Tesse di gigli e d'auro ampio tesoro,
Cui non inchina pur Rodano e Sona,
Ma il Nilo, il Gange ed ei che letto ha d'oro,

Senna real, che di trofei le sponde
Ricca se 'n va più che di frondi o d'erba,
Oggi di questo mar fenderà l'onde
Su rote di zaffir bella e superba.

Scòrgela bel desio ch'in sen le nacque
Di mirar queste piagge e questo cielo,
Dove all'alto Motor nell'alto piacque
Angel mandar tra noi sott'uman velo.

Ben tal può dirsi lei, ch'a Franchi il freno
Tempra, regina eccelsa, e 'l mondo indora,
Che i pargoletti lumi al dì sereno
Aperse tra le fasce in grembo a Flora.

La regia cuna, ove all'altera infante
I sonni lusingâr le Muse stesse,
Baciar desira, e il suol che di sue piante
Serba felice le prim'orme impresse.

Mentre al caro desio trascorre intenta
Senna l'umide vie del regno ondoso,
Di vostre voci un suon sì nobil senta
Che le sembri il cammin dolce riposo.

NETTUNO. SENNA.

NETTUNO.

O chiara, o nobil figlia,
Splendor de' regii fiumi,
Deh! come lieto i lumi
Fermo nel gran sembiante e nelle ciglia.
Mira dell'Ocean l'ampia famiglia,
Odi l'applauso e 'l grido
Che 'l mar rimbomba e il lido,
Mira l'onda e l'arena
Al tuo lieto apparir rider serena.

SENNA.

A te, gran re dell'onde,
Umil m'inchino e poi
Del nobil Arno alle famose sponde
Me 'n vado a riverir gl'Etruschi eroi.

NETTUNO.

S'a' miei desir non vuoi negar mercede,
Guiderò i passi tuoi,
Scòrta non vil, fin che là posi il piede
Ove il gran Re di Flora
Lieto dimora in gloriosa sede.

SENNA.

Troppo, o gran Re, m'onori
Nè il merto mio cotanto in alto arriva
Che fuor del regno tuo per me dimori.

NETTUNO.

Sí chiare, o nobil Diva,
Son le tue glorie e i pregi
Mercè de' tuoi gran regi,
Che di lauro e d'oliva
Son vili al tuo bel crin ghirlande e fregi:
Ed io che sovra l'onde ho scettro e regno
A te m'atterro e d'ubbidir non sdegno.

SENNA.

Non fia ch'al Re dell'onde
Serva devota imperi.
Ma chi su queste sponde
Alzò gl'argini alteri,
Chi di sì forti mura
Fe' la città sicura?
E chi cotanti armò legni guerrieri?

NETTUNO.

Magnanimi pensieri,
Pregi del gran Fernando,
D'eterno onor, d'eterna gloria alteri
Son questi che rimiri;
Nè indarno, Senna, le grand'opre ammiri.

SENNA.

O sol de' grandi eroi,
Meraviglia non è s'alto rimbomba
Con risonante tromba
Fama immortal di Ferdinando il nome,
E s'al canoro grido
L'empio Orïente infido
Sparge di gelo il cor, d'orror le chiome.

NETTUNO.

Se pave l'Orïente
Certo non pave indarno,
Sì spesso rimirò nel cor dolente
Ne' suoi campi ondeggiar l'insegne d'Arno,
E depredati i regni
Da' gloriosi legni.

SENNA.

Ben fûro a noi palesi
Gli eccelsi allori e le sì chiare palme,
E le più nobil'alme
Punser di bella invidia e i cor franzesi:

Ma in quai strani paesi,
In quai piazze remote
Non son del gran Fernando
E del gran successor le glorie note?
Magnanima nepote,
Che d'aurei gigli incoronata il crine
Sovr'ogni uman costume
Spiegando eterne piume
Varchi di gloria ogni mortal confine,
Meraviglia non è se nel bel seno,
Germe di tanto sangue,
Vero valor, vera virtù non langue;
Meraviglia non è s'Europa e il mondo
Sotto l'impero tuo si fa giocondo!
Ma tu dal mar profondo
Scòrgimi, alto monarca, a gl'aurei tetti
De' Toschi regi, ond'io
Appaghi il bel desío
E della cara vista il cor diletti.

NETTUNO

Su l'arenoso lido
Posa il bel pié' di neve
E vièntene gioconda ov'io ti guido.

CORO.

Movi, Diva, il pié' giocondo,
L'onde e 'l mar lasciato a tergo,
Vienne lieta all'aureo albergo
Dove nacque un sole al mondo:

Vivo sol, che d'aurei lampi
Fe' beata un tempo Flora,
Or di Francia il cielo indora
E feconda i tuoi bei campi;

Né pur fa di frond'e fiori
Fiammeggiar tua riva e d'erba,
Ma d'eroi ricca e superba
Germogliar guerrieri allori.

O felice, o fortunata,
Cui tal grazie il ciel destina,
Per virtù d'alta Regina,
Senna lieta, anzi beata.

Tu del Tebro i vanti oscuri,
Di trofei, di spoglie altera;
Tu possente, tu guerriera,
Marte fier non temi o curi.

Pioggia più funesta e rossa
Non perturba i bei cristalli,
Nè più d'arme e di cavalli
Porti al mar tributo ed ossa;

Trapassar da ferri crudi
Più non miri e cori e petti,
Ma di pace almi diletti,
Ricche pompe e lieti ludi.

Colma il sen d'alto contento,
Alma Dea, tra sponde d'oro,
Le bell'onde, almo tesoro,
Volgi pur del puro argento.

Va pur lieta: il tuo bel corso
Mai non turbi o pioggia o nembo;
Mille Ninfe e mille 'n grembo,
Mill'Amor scherzin sul dorso.

Cento e cento inghirlandate
Ninfe e Dèe d'allor le chiome,
Di Maria la gloria e 'l nome
Cantin poi su cetre aurate.

Del crin d'oro e del bel viso,
De gl'angelici sembianti
E degl'occhi onesti e santi
Non si taccia il lume e 'l riso.

Di beltà nel nobil velo
Tanti sparse e lumi e pregi
Per vestirne il Re de' regi
La più bell'alma del cielo.

Senna.

Serenissimi regi, a cui s'inchina
Di mille palme il nobil Arno altero,
Felicissimo suol, ch'alta Regina
Delle bell'orme sue stampò primiero,
Deh, come avventurosa peregrina
Fermo gioconda il piè nel vostro impero.
E l'aureo albergo ammiro (immensa mole),
Fortunato orïente al mio gran sole.

Fulgido sol, che sì possenti e chiari
Folgorò di splendor saette e lampi,
Che indarno il sen de' luminosi acciari
Chiuse cinto il mio Re d'aurati campi;
Fulgido sol, ch'il ciel purghi e rischiari
E il suol fecondi e le bell'alme avvampi,
O qual de' vaghi rai splendor riserba
Questa degli avi tuoi soglia superba!

O come è vago il ciel, com'è sereno,
Che del bel lume tuo lasciasti erede;
Oh di che cari odor ricco il terreno,
Che presse il nobil piè, fiorir si vede!
Ma per la bella sposa di Loreno
Movete, o miei diletti, a' balli il piede:
Ragion è ben che di sì chiari amanti
S'onorin gl'imenei con danze e canti.

(PARTE SECONDA)

Amore fuggitivo

No, madre, no, ch'io non vo' tornar mai;
Non vo' tuoi vezzi più, non vo' tuoi baci:
Stràcciati pure il crin, piangi, se sai!
No, ch'io non me ne curo,
Sì che più d'aspe esser vo' sordo e duro.
Io, che fra sommi Dei
Glorïoso me'n vo' per tante prove,
Io, che dopo il gran Giove
A null'altro m'assido in ciel secondo,
Io, che 'l discorde mondo
Sotto legge d'Amor sì bel rendei,
Io, de l'immortal face
E de l'arco signore e de li strali,
Di fiamme armato e d'ali,
Non potrò far di me come a me piace?
Dàtti, dàtti, pur pace,
Sdegnosa madre mia, che a mio talento
Voglio adoprar quest'armi,
E vo', come più parmi,
A gli amanti recar gioia e tormento.
Sì tenerello core,
Sciocca, la madre mia racchiude in seno,
Che di pietà vien meno
Sol ch'un amante impallidir rimiri,
O n'oda due singulti e due sospiri.
E me, di pietà nudo
E di lagrime ingordo e di martiri,
Signor appella (1) dispietato e crudo;
Io ch'ogni aspro tormento
Cangio in dolce contento,

(1) Il testo nel Baldinucci legge *appena*.

E per l'alme bear l'alme martiro,
M'infastidisco sì ch'al fin m'adiro.
Ed or lungi da lei fuggito sono
Per non udir de l'importuna lingua
L'ingiurïoso suono.
Folle, che a torto in contro a me s'accende;
Semplice, e non intende
I segreti d'amor, madre d'Amore,
Nè scorge l'arte ond'io
So più d'ogn'altro Dio far lieto un cuore.
Ma dove mi ricovro e mi nascondo
Sì che la madre mia mi cerchi indarno?
Tra le Ninfe de l'Arno
De la più bella in sen chiuder mi voglio,
Fin che ne 'l cor de la celeste Diva
Cotant'ira s'ammorzi e tanto orgoglio.

AMORE.

Fermate, passeggier, fermate il legno:
Amor io son, con voi venir desìo,
Se non m'avete per compagno a sdegno.

PASSEGGIERO.

Sì lungamente al fianco
Quest'aspri ferri ho trascinato, Amore,
Che ancor son lasso e stanco
Nè vuo' nuove catene intorno al core.

AMORE.

Ma sarai tu sì crudo
Che scacciar possi Amor? Deh, mi raccogli;
Che mal può farti un fanciulletto ignudo?

PASSEGGIERO.

Spiega, bel pargoletto,
Spiega pur l'ali altrove;
Troverai ben, non dubitar, ricetto!

Amore.

Sotto barbaro cielo
  Avvezzo esser ben dèi
  Che sì duro ti mostri a' preghi miei!
  Ma qui tardar non voglio
  Dove già d'udir parmi
  La voce di Ciprigna a sè chiamarmi.

[INTERMEZZO].

Comparisce una nuova barca di passeggieri e si salutano come segue:.

PASSEGGIERO SECONDO.

Deh, se al vostro cammin cortesi venti
Spirin fiati secondi,
Dove, dove ne andate allegre genti?

PASSEGGIERO PRIMO.

Scosso di servitù giogo crudele,
Verso le patrie mura
Sciolgo l'allegre vele;
Ivi quest'aspra e dura
Catena, onde m'avvinse il popol empio,
Sospender voglio a venerabil tempio.

PASSEGGIERO SECONDO.

Chi ti sottrasse al pondo
De' duri ferri e libertà ti rese?
Dillo, che rammentar passate offese
Esser non puote al cor se non giocondo.

PASSEGGIERO PRIMO.

Là dove in riva al mar superba siede
Bona, splendor de l'Africane arene,
Stretto d'aspre catene
Tra barbari nemici
Traea l'ore infelici;
Non de la dolce mia cara famiglia,
Non de i diletti amici
Speme avea più di rallegrar le ciglia;
Ma in quel duro confine,
Tra la gente empia e rea,
Altro non attendea

Che un'infelice e miserabil fine.
Quando affannato e stanco
Sovr'un nudo terreno
Posando un dì l'incatenato fianco,
Ratto sentii destarmi
Da formidabil suon di trombe e d'armi:
Non senza alto spavento
Sorgo da terra, e sento
Di spaventosi gridi
De la terra e de 'l mar sonare i lidi;
E veggio, o vista oscura!
De la cittade infida
Grondar di sangue le superbe mura,
E da gli alberghi accesi
Miste d'alti lamenti
Volar co 'l fumo al ciel le fiamme ardenti.
Ovunque gli occhi volgo
Altro non so veder che sangue e morti:
Le donzelle infelici
Stracciano il crine incolto;
Le spose e' genitori
Squarciansi 'l petto e 'l volto
Empiendo il ciel di lamentevol voci;
Ma i barbari feroci
Di strali armati e d'arco
Con ostinata guerra
De l'oppugnata terra
Al popolo fedel chiudeano il varco:
Quando su forte rocca
Che innalza verso il ciel la fronte altiera
Spiegar mirossi al vento
Del Tosco Duce la real bandiera,
E cento voci e cento
S'udîr con lieto grido
Sonar di Cosmo e di Fernando il nome.
Sparso di gielo il cor, d'orror le chiome,
Fuggon l'inique genti,
Quasi tremanti belve,

A gli erti monti, a le riposte selve;
Ma i cavalier Toscani
Ricchi di preda e più di gloria alteri,
Al rimbombar di trombe alte e canore,
Al bel regno Toscan drizzan le prore.
Io, di gioia immortal giocondo il petto,
Mercè del grande Eroe che a l'Arno impera,
Là dove scende al mar placida l'Era (1)
Porrò libero il piè nel patrio tetto.

PASSEGGIERO SECONDO.

Vanne pur lieto al fortunato regno;
Ivi scorger potrai di Senna in riva,
Incoronato il crin di gigli e d'oro,
Non so se donna o diva,
Del gran seggio real scudo e sostegno,
Nel cui bel grembo accolto
Scherzar vedrai quel gloriöso Infante,
Per cui l'aria tremante
Già veggio, o parmi, impallidire il volto.

CORO.

Su l'Affricane rive
Vedove, spose, incatenati e morti
Piangan figli e consorti;
Ma per l'aure serene
Rimbombi il canto de le Tosche cetre;
Vessilli, archi e faretre
Ch'armâr barbaro tergo,
Pendon dal regio albergo,
Nè molle piuma ancora
Le guancie a Cosmo indora.

---

(1) Nel BALDINUCCI si legge *Lera*

[Continua la parte seconda].

Venere.

Torna, deh torna pargoletto mio,
Torna, che senza te son senza core!
Dove t'ascondi, ohimè? che t'ho fatt'io,
Ch'io non ti veggio e non ti sento, Amore?
Corrimi in braccio omai, spargi d'oblio
Questo, che 'l cuor mi strugge, aspro dolore.
Senti de la mia voce il flebil suono
Tra' pianti e tra' sospir' chieder perdono.

Proteo.

Bella madre d'Amor, che l'aere e l'onde
Sospirar fai con sì pietosi accenti,
Qual nel celeste sen dolor s'asconde?

Venere.

Il mio bel pargoletto,
L'anima del cor mio, non è più meco!
Pensa da quai martir' trafitt'ho il petto.
D'ira a gran torto acceso,
Ratto come un baleno,
Mi si tolse di seno,
Nè so verso qual parte il volo ha preso.

Proteo.

Mal seguitar potrai
Fanciul c'ha l'ali e vola,
Diva; ma, ti consola,
Chè presto, e ben lo sai,
Fa guerra e pace il pargoletto Nume.
Già, già per ritornar batte le piume;
Già nel bel seno accolto
Vèggiolo, e veder parme
Di mille baci saettarti il volto.

VENERE.

Ma sì lunga dimora
Troppo m'affligge, oimè, troppo m'accora.
Ma tu, ch'aperto il vero
Mirar da lunge sai, Nume presago,
Dove vedrò del pargoletto arciero
La sospirata imago?
Forse sotto aureo tetto
Di gran monarca o duce,
Per le corti real prende diletto?

PROTEO.

O diva, Odio e Rancore
Quivi trovar potrai, ma non Amore!

VENERE.

Tra lieta giovanezza
Forse trapassa l'ore?

PROTEO.

Oh! Che giovanil fiore
Amor non ben conosce e non apprezza.

VENERE.

Forse il vedrò fra la canuta gente?

PROTEO.

Ne' quivi ancor, che de' fredd'anni al gelo
Furon le fiamme di sua face spente.

VENERE.

Dove, e sotto qual cielo
Rivedrò dunque il mio perduto figlio?

PROTEO.

Là dov' il nobil' Arno
Il sen rinfresca a Flora,
Felice Amor dimora
Di due gran regi assiso
Nel magnanimo petto e nel bel viso.

VENERE. (1)

E quai son le bell'alme
Nel cui sen, nel cui volto
Stassi il mio ben, stassi il mio figlio accolto?

PROTEO.

Magnanima donzella,
Pregio d'ogni beltà, sol di Loreno,
L'ha ne' begli occhi, e 'l nobil Duce in seno:
Il nobil Duce a cui d'Insubria i regi,
Se non scettro o corona,
Lasciâr d'immortal gloria eccelsi fregi.
Ma se pur, com'ei suole,
Non mi s'asconde il vero,
Scorgo all'antico impero
Sorger felice avventurosa prole,
Chè non festeggia indarno
Roma per sì gran nozze e il nobil Arno:
Arno, su le cui sponde
Tra giocondi imenei, tra lieti canti
Stassi il bel figlio tuo co' regi amanti.

VENERE (2).

Se in così bel soggiorno
Posi, bel figlio mio,
Non far, non far ritorno,
Godi pur lieto: ecco ch'io vengo anch'io.

CORO.

Bella Dea, di Cipro onore,
Va felice, va gioconda
Là 've d'Arno in su la sponda
Ride lieto e scherza Amore.

(1) Questo e il seguente canto di Proteo non sono dati dalla relazione della festa che segue qui appresso.

(2) Questa strofe è anche nella relazione che segue.

Là vedrai gl' alti sembianti
Del gran Cosmo e Maddalena
Folgorar luce serena
Che del sol fa scorno a i vanti:
Là vedrai dui sposi amanti
D'egual fiamma i cori accesi,
Bei desir farsi palesi
Or con foco, or con pallore.
Bella Dea, ecc.

Là vedrai qual vaga Aurora
Che dal sol fregia le strade,
Fiammeggiar l'alta beltade
Dell'Orsina Eleonora:
Nova Dèa ch' il mondo indora
Di virtù, di gentilezza,
Bella sì ch' omai si sprezza
La beltà di Grecia ardore.
Bella Dea, ecc.

Nella luce alma e divina
(Colmo, il sen di meraviglia)
Fisserai l'avide ciglia
Di Lionora e Caterina:
Regie prole, a cui s'inchina
Febo in cielo e l'auree stelle,
Men di lor possenti e belle
Di virtute e di splendore.
Bella Dea, ecc.

Mirerai duce e guerrieri
Festeggiar per l'auree sale
Che di gloria alt'immortale
L'alme accese hanno e' pensieri;
E sul dorso a i gran destrieri
Con superba e lieta mostra
Fan morendo in finta giostra
Scintillar vero valore.
Bella Dea, ecc.

Mille dame a prova ornate
Vedrai d'oro e perle il seno,
E la sposa di Loreno
Quasi un sol tra lor beltate;
E su 'l suon di cetre aurate
Sentirai con chiari modi
Del Buglion l'altere lodi
Rimbombar voci canore.

Bella Dea, ecc.,

Del grand'Avo, onde risuona
Di bel grido il mondo e 'l cielo,
Chè sprezzò (pietoso zelo)
Sul Giordan real corona:
Sacre Ninfe di Elicona,
Voi di Guisa al gran nipote
Deh, portate queste note
Che mi detta alto furore.

Bella Dea, ecc.

Di Sion al sacro tempio
Non fia mai fedel la strada,
S' il fulgor della tua spada
Non rimira il popol empio:
Tu rinnova il grand'esempio,
Tu, che sol sprezzasti ardito
(Di un pel d'òr nè pur fiorito)
Di mill'aste il fier terrore.

Bella Dea, ecc.

FINE.

Quest'opuscolo, che ho riprodotto integralmente, ci conserva l'invenzione e i versi che il Rinuccini fece per una festa di corte, la quale troviamo descritta nei particolari dell'azione in una lettera o relazione di Iacopo Cicognini del 15 febbraio 1613. Questa lettera è inserita nella *Vita di Giulio Parigi* dal Baldinucci, *Notizie dei professori di disegno* ecc., Milano, tip. dei Classici italiani, 1812, vol. XI, pp. 8-16. È utile, per avere un'idea di quelle feste, riferirla, e ciò faccio tralasciando soltanto di ripetere per disteso i versi quando sono perfettamente uguali a quelli contenuti nell'opuscolo ora recato. È curioso notare che però quelli della prima parte della festa sono interamente diversi; io credo che la relazione del Cicognini ci dia quelli effettivamente cantati, mentre l'opuscolo rispecchi piuttosto la forma più ampia e corretta che il Rinuccini lasciò poi andare per le stampe.

Illustriss.mo ed Eccellentiss.mo Signore.

Poichè V. E. non ha potuto esser presente al ballo della Serenissima Arciduchessa (1) e avendo io in tale occasione sentito con affettuoso desiderio ricordare e bramarvi la presenza di V. E., perciò ho giudicato per ben fatto il dargliene con la presente succintamente ragguaglio.

Avendo dunque S. A. disegnato passare il Carnevale con qualche trattenimento, pensò di fare un ballo, e comandò al signor Ottavio Rinuccini che l'arricchisse di qualche invenzione: il quale prese di ciò prontamente la cura, e ordinò quanto faceva di bisogno per il festino che seguì il lunedì del Carnevale; e per tale effetto essendo radunate le gentildonne e cavalieri in gran numero nella sala alta de' Pitti, dove V E. sa che è solito danzare e rappresentarsi simili spettacoli, s'adagiarono sovra gradi fabbricati intorno al teatro con molto avvedimento, e, accese le lumiere, si sentì una dolcissima sinfonia, e in quello stesso tempo si scoperse la scena rappresentante un bellissimo e maraviglioso mare, poichè era ragguardevole non solo per i ben composti scogli tutti tocchi d'argento, per i coralli, conchiglie e nicchi che gli facevano ricco adornamento, e per l'innumerabile quantità di lumi, che, senza vedersi, solo reflettendo rendevano splendidissima la prospettiva; ma perchè di continovo si veddero l'onde marittime

(1) Maria Maddalena d'Austria, granduchessa di Toscana.

'una dopo l'altra cacciandosi, operare quei medesimi effetti che l'ondeggiante mare ne rappresenta agli occhi nostri. E credami V. E. che tanto vivamente veniva rappresentato il moto dell'onde e le lontananze, che alla gente pareva di vedere lo stesso mare, di maniera che parrebbe a chi non l'ha visto quasi incredibile che l'arte arrivasse a tanta perfezione, per lo che non prima gli spettatori affissarono gli sguardi in questa superba nè mai più vista scena, che attoniti e stupefatti non poterono ritenersi di non rompere il silenzio e commendare la stupenda invenzione e nobile artifizio di Giulio Parigi, architetto di S. A S., se bene in altre occasioni aveva dato del saper suo apertissimo segno. Fu da ciaschedun subito riconosciuto il Porto di Livorno, la fortezza e le torri che le stanno vicine, e, alquanto più lontana, l'altissima torre sopra la quale splende di continuo fra le tenebre della notte l'acceso fanale, speme ed amico segno d'innumerabili naviganti. E poichè la sinfonia ebbe preparati ed acquietati gli animi degli spettatori, si vedde dal profondo dell'acque sorgere a poco a poco *Nettuno*, dio del mare, con capelliera azzurra, coronato di perle ed altre gemme, con il tridente in mano, quale con maestà cantò i seguenti versi:

O voi per l'alto a trasvolar possenti
Da questo in un momento a l'altro polo,
Fermate i vanni e raccogliete il volo,
Aerei Numi, a le mie spoglie intenti.

Non sciolga alcun di voi fiato del petto
Ch'oggi del regno mio turbi una stilla;
Sol levemente il piè d'aura tranquilla
Segni d'orma gentil l'argenteo letto.

Fuggite, nembi, ite, tempeste, in bando,
Rida il ciel, rida il mar lieto e giocondo;
Sorgete, Ninfe, voi dal cupo fondo
L'onde e l'arena a rallegrar cantando.

Del Mediceo valor sì chiari pregi
Racconta alto tonando immortal Fama,
Che fin da gl'antri suoi Tetide chiama
A reverir sì gloriosi regi.

Mentre del carro d'òr le ricche rote
Fendon le vie dell'umido sentiero,

Fin ch'ella posi il piè nel Tosco impero
Lusingatele il cor con dolci note.

Fu rappresentato *Nettuno* dal signor Iacopo Peri secondo il solito suo, con grande applauso del teatro, il quale ebbe ancora il carico di comporre musicalmente nel suo nobilissimo stile recitativo tutto il restante, toltone alcune ottave ed un madrigale, come V. E. sentirà. Mentre cantò *Nettuno* si veddero uscire un dopo l'altro *Ninfe*, *Sirene* e *Tritoni*, i quali riempivano la scena d'una bellissima vista, e questi con allegra armonia, partito *Nettuno*, cantarono la seguente canzona:

Di Sirene al bel concento
Solca l'onda inclita Diva,
E de l'Arno in su la riva
Ferma lieta il pie' d'argento.

Là vedrai, di fabri egregi
Ammirabile lavoro,
Sorger mura e tetti d'oro
Lieto albergo a' Toschi Regi;
Sparsi i palchi e gli archi e i fregi
De i trofei de' nobili avi,
E vedrai da l'alte travi
Ondeggiar bandiere al vento.
Di Sirene ecc.

Mirerai qual sol sereno
Che rallegri il ciel d'intorno
Scintillar nel bel soggiorno
La gran Donna di Loreno,
Che, feconda il nobil seno,
Fa d'eroi sì ricco l'Arno,
Ch'Ottoman ne fêre indarno
Colmo il sen d'alto spavento.
Di Sirene ecc.

Qual gioir, qual meraviglia
Se di Cosmo e Maddalena
Ne la fronte alma e serena
Fermerai l'azzurre ciglia.

Da quel dì che l'aurea briglia
Resse Febo a' destrier suoi,
Non mirò sì grandi eroi
De la terra alto ornamento.
Di Sirene ecc.

Non è piaggia, non è lido
Sì remoto e sì deserto
Che non lasci il varco aperto
Del gran Cosmo al chiaro grido.
L'aspro Scita e 'l Moro infido,
Mesto il ciglio, irto le chiome,
Gela e trema al suon del nome,
Nè pur d'òr segnato ha il mento.
Di Sirene ecc.

Ne l'aurata antica sede
Dei gran Re de l'Arno assiso,
O qual fuor del nobil viso
Maestà splender si vede!
Indi mai senza mercede
Non voltò virtù le piante.
Ben l'ingiusto anco, l'errante
Sa punir, ma tardo e lento.
Di Sirene ecc.

Comparvero intanto sovra l'onde più *Deità marittime*, altri sedeano sopra delfini, altri sovra le nicchie, e procedendo a guisa di pomposo corteggio fecero di sè stesse nobilissima mostra, finchè comparve il nobilissimo carro di *Tetide*, tutto fabbricato di spugne argentate, ed adorno di vari nicchi ed erbe marittime, tirato da due delfini frenati con briglie d'argento da una *Ninfa di Tetide*, che nel passare del continuo guizzando, movevano la bocca e l'estremità loro, come se vivi fossero. Nè minor vaghezza apportò il veder le ruote dell'istesso carro, formate di coralli e conchiglie, con il continuo moto voigersi sopra l'onde, finchè il carro si condusse al mezzo della scena; nel qual tempo terminando per l'appunto il canto delle *Sirene* ed altre *Deità*, si sentì nuova e folta armonia di vari instrumenti, che dolcemente e vivamente ne fecero sentire un'aria dilettevole e grave, mentre che *Tetide*, con misurato tempo e grazioso movimento, del carro scendendo e mo-

vendo il pie' tra scoglio e scoglio si condusse con l' altre *Ninfe* e *Deità* venute in sua compagnia nello spazioso teatro. L' abito della Regina del mare, e quelli degli altri Numi con qual' arte fossero fabbricati, di che gemme adorni, di che ricca materia composti, è cosa più da immaginarsi che da descriversi. Dirò bene che fu danzato il ballo con tanta lindezza, ordine e varie mutanze e vari compartimenti, che non mai per alcun tempo, da che v' è memoria, s'é rappresentato un ballo più artifizioso e così ben inteso come fu questo. A mezzo del quale tre *Ninfe*, che a piedi del palco sovra un bel grado rappresentante uno scoglio s' eran fermate, una dopo l'altra cantarono le seguenti ottave:

Donne, dal cui sembiante Amor sì belle
Di celeste splendor fiamme diffonde,
Che luminoso ciel sparso di stelle
Sembranmi d'Arno le superbe sponde,
Costei ch'il Tosco suol d'orme novelle
Stampar vedete, è la gran Dea de l'onde,
Ch'affrena e muove ad un girar di ciglia
Tutta de l'ocean l'ampia famiglia.

Scòrgela a reverir gentil pensiero
Gli Eroi de l'Arno, e ben di ciò son degni,
Per cui non sol turbar barbaro fero,
Ma non osa mirar de l'onde i regni.
Elette gemme e dal suo ricco impero
D'onor, di cortesia non bassi segni
Reca devota: onde s'adorni e fregi
La chioma e 'l sen di gloriosi Regi.

Ma dove di Loren quel nobil sole
Fa co' benigni rai l'aer giocondo?
Sol, che di gigli in vece di vïole
La terra infiora di virtù fecondo.
E dove è Maddalena, inclita prole
De' gran monarchi a' cui s'accrebbe il mondo?
Chi ne l'addita e mostra Cosmo insieme?
Cosmo d'Italia, anzi del mondo speme?

Cosmo, che in su 'l mattin degli anni a pena
Saetta di valor lampi sì chiari,
Che dal gelido Arturo a l'arsa arena
Tutte suonan di lui le terre e i mari;
Da lui, che l'onde a suo talento affrena,
Devota ogn'alma a venerarlo impari,
E presaghi de' suoi guerrieri allori
Armin cètere d'òr cigni canori.

A mirar l'alto sembiante
Del gran Re che l'Arno inchina,
O del mar donna e Regina,
Muovi omai le vaghe piante.

Tra beltade e lieti canti
Carolando in bel soggiorno
Fin che il sol ne arrechi il giorno
Rimanete, incliti amanti.

Fortunati, a cui rimena
Il bell'òr, l'antica etade
La virtude e la pietade
Del gran Cosmo e Maddalena.

Furon le soprascritte ottave composte musicalmente dall'istesse donne che le cantarono: la prima fu cantata con la solita sua grazia e voce angelica dalla signora Vittoria Archilei, romana; la seconda con ogni suprema esquisitezza dalla signora Settimia, e la terza con l'usata prontezza ed ammirazione universale dalla signora Francesca, ambidue figliuole del celebratissimo Giulio Romano (1); e la quarta ottava composta dalla medesima signora Francesca con stile graziosissimo e vago, fu dalle predette unitamente cantata con sì belle fughe e passaggi, che se Paride della virtù loro fosse stato eletto giudice per dover alla più eccellente donare il pomo d'oro, come inresoluto l'averebbe ripartito per onorare ciascheduna conforme al suo merito.

Fornito ch'ebbero le tre *Ninfe* di cantare, sendosi molto ben compreso a che effetto era venuta *Tetide* in terra, si seguitò il ballo al suono delli medesimi strumenti, ed a suo tempo, così danzando, se ne uscirono dal teatro e sparvero si può dire dagli occhi de' circostanti.

(1) Caccini.

Fu l' inventore del celebrato ballo Agnolo Ricci, che in tale esercizio è perfettissimo e degno d'infinita lode, avendo ancora in tali simili occasioni dimostrato quanto s'estenda (1) il suo valore.

In tanto la tela caduta al basso aveva coperta la bellissima scena, che pur dianzi apportò incredibile diletto, sì per le qualità di sopra narrate, come anche per la veduta delle barche e galere che passavano innanzi e indietro, si facevano veder dalla lontana poichè alcune con vele gonfie e altre a forza di remi si conducevano, si partivano dal porto salutando la fortezza, ed essa rendendo il saluto con l'artiglieria, come si costuma, scorgendosi ancora in quella lontananza alcune navi, che ferme lievemente ondeggiavano, ed altre che a piene vele seguivano il lor viaggio: e mentre lietamente del passato diletto si discorreva, le *Ninfe* del mare, che eran rimaste sovra lo scoglio, scendendo al basso distribuivano alle gentildonne alcune delizie, che finte con grande maestria rassembravano varie specie di pesci, coralli e preziose gemme di mare, portate sovra bacini grandi d' argento in forma di nicchie.

Dopo che, comparve la colazione sontuosissima, e intanto ritornati i Principi, cavalieri e dame e postisi a sedere nei luoghi preparati, si continuò di ballare per buono spazio, senza che gli assistenti attendessero nuovo spettacolo, per ciò che dovendo questo essere un semplice ballo ed essendo già coperta la scena, si credeva che il tutto avesse avuto proporzionato fine.

Ma il signor Ottavio [Rinuccini] che saggiamente considerò che del seguito poco averebbero i Serenissimi Padroni ed altri impiegati nel ballo preso diletto, ordinò che dopo certo spazio, di nuovo si scoprisse la prospettiva, siccome seguì e da una banda di essa si vide venire *Amore*, che fermatosi in su la riva del mare cantò prontamente i seguenti versi:

No, madre, no, ch'io non vo' tornar mai (2)
. . . . . ,
Cotant'ira s'ammorzi e tanto orgoglio.

Nell'atto del partirsi sentendo *Amore* la voce d'un *Passeggiero* che cantava sopra una barca una canzona francese, si fermò, pre-

(1) Nel Baldinucci si legge *s'intenda*.

(2) Per non ripetere inutilmente, indico qui semplicemente il principio e la fine dei versi già stampati qui addietro.

gandolo volergli dar ricetto nella sua barca; esso, scotendo un mazzo di catene, recusò la sua compagnia, come appresso.

AMORE

Fermate passeggier, fermate il legno

. . . . . .

PASSEGGIERE

Sì lungamento al fianco

. . , ...

AMORE

Ma sarai tu sì crudo

. . . . . .

PASSEGGIERE

Spiega bel pargoletto

. . . . . .

AMORE

Sotto barbaro cielo

. . . . . .

Partito *Amore*, il *Passeggiero francese* seguitò di cantare la sua canzona, finchè a rincontro comparendo un'altra barca piena medesimamente di passeggieri, e fermatisi, cominciarono a ragionare in questa guisa:

PASSEGGIERO SECONDO

Deh, se al vostro cammin cortesi venti

. . . . . .

PASSEGGIERO PRIMO

Scosso di servitù giogo crudele

. . . . . .

PASSEGGIERO SECONDO

Chi ti sottrasse al fondo

. . . . . .

PASSEGGIERO PRIMO

Là dove in riva al mar superbo siede

. . . . . ,

PASSEGGIERO SECONDO

Venne pur lieto al fortunato regno

. . . . . .

Finito che ebbero di cantare i *Passeggieri*, le barche cantarono unitamente il seguente madrigale:

Su l'affricane arene

. . . . . .

Rappresentarono i due passeggieri, con voce sonora e bella maniera di recitare, Antonio Brandi e Domenico Poggi, e il madrigale fu per eccellenza messo in musica dal rev. messer Marco da Gagliano, canonico di S. Lorenzo, e maestro di cappella di Loro Altezze serenissime; e mentre si cantò il madrigale al suon di varî instrumenti, i passeggieri della seconda barca di quando in quando, pescando con l'amo, traevano fuor dell'onde pesci vivi e guizzanti; finchè ambidue, alla fine di quello, si furono ritirate e calate affatto dietro agli scogli. Fu dilettevole la vista delle due barche, non solo per esser riccamente fabbricate, ma perchè sendo cariche di genti, stettero sempre in continuo moto, ondeggiando in quella guisa che averiano fatto, se nel proprio mare state fossero.

Da poi sopra un delfino assisa, comparve lagrimosa e mesta la dèa *Venere*, che sfogando con l'aure e con l'onde il suo dolore, fece sorger fuori del mare a' suoi lamenti *Proteo* con gli altri Dèi, e seco abboccandosi intese novella del suo fuggitivo figlio, il che quanto fosse dilettevole a sentire, si può giudicare dalle parole seguenti:

VENERE.

Torna, deh, torna pargoletto mio;

. . . . . .

PROTEO.

Bella madre d'Amor, che l'aere e l'onde

. . . . . , .

VENERE.

Il mio bel pargoletto

. . . . . .

PROTEO.

Mal seguitar potrai

. . . . . .

VENERE.

Ma sì lunga dimora

. . . . . .

PROTEO.

O Diva, Odio e Rancore

. . . . . .

VENERE.

Tra lieta giovanezza

. . . . . .

PROTEO.

Oh! Che giovenil fiore

. . . . . .

VENERE.

Forse il vedrò fra la canuta gente?

. . . . . .

PROTEO.

No' quivi ancor, che de' fredd'anni al gelo

. . . . . .

VENERE.

Dove e sotto qual cielo

. . . . . , ...

PROTEO.

Là, dov' il nobil Arno
Il sen rinfresca a Flora,

Felice Amor dimora
Di duo gran Regi assiso
Nel magnanimo petto e nel bel viso. (1)

VENERE.

Se in cosí bel soggiorno
Posi, bel figlio mio,
Non far, non far ritorno,
Godi pur lieto: ecco ch'io vengo anch'io.

Poi che *Venere* si fu mossa per ritrovare *Amore,* li *Dei marini* venuti in compagnia di *Proteo*, cantarono i seguenti versi:

Bella Dea, di Cipro onore,
Va felice, va gioconda
Là 've d'Arno in su la sponda
Ride lieto e scherza Amore.

Là in due lumi onesti e santi (2)
Tali Amor saette affina,
Che de l'inclita Regina
Fa la terra e 'l cielo amanti.

Da' magnanimi sembianti
Del gran Cosmo ardor celeste
Sparge tal, che ogn'alma veste
Di virtute e di valore.

Bella Dea, di Cipro onore,
Va felice, va gioconda
Là ve d'Arno in su la sponda
Ride lieto e scherza Amore.

E con quest'aria da più voci e in compagnia di più instrumenti terminò il maraviglioso festino, con applauso e satisfazione infinita di chiunque vi si trovò presente.

(1) Qui questa relazione non riferisce le altre due cantate di Venere e di Proteo che furono stampate nell'opuscolo riprodotto innanzi: forse furono tralasciate per brevità.

(2) Queste tre quartine sono diverse dal lungo coro che è dato invece dall'opuscolo recato addietro.

V. E. con questo breve avviso goda quello che l'assenza sua ne permette, e me conservi al solito nel numero de' suoi devoti. E per fine le fo riverenza, pregandole dal Nostro Signore lungo corso di vita e di continuate grazie.

Di Firenze, il di 15 di Febbraio 1612. (1)

Di V. E. Illustrissima.

Servit. Obbligatiss.
IACOPO CICOGNINI.

---

(1) Stile fiorentino, e cioè 1613.

Comparsa d'Eroi Celesti

NELLA BARRIERA SOSTENUTA

DA' CAVALIERI D'AMORE

NELLA REAL CORTE DI TOSCANA

Nel Carnevale dell'anno 1613.

Questa composizione del Rinuccini, fa parte di una grande festa descritta nel volume intitolato:

Descrizione | *Della Barriera*, | *E Della Mascherata*, | *Fatte in Firenze a' XVII et a' XIX di Febbraio* | *MDCXII* | *Al Serenissimo Signor* | *Principe d' Vrbino* | [impresa] | In Firenze | Appresso Bartolommeo Sermartelli e fratelli. 1613. | Con Licenzia de' Superiori; 4º.—La p. II bianca; pp. III-IV dedicatoria, in data di Firenze 20 di marzo 1612, di Giovanni Villifranchi.

La festa si compose delle parti seguenti:

I. — pp. 1-24 VILLIFRANCHI G., Disfida del Cavalier Fidamante e del Cavalier dell'Immortale Ardore, difensori d' Amore, e Mantenitori.

Comparse di Venturieri

II. — pp. 24-31 VILLIFRANCHI G., *Comparsa di Nemesi e le Furie e dello Sdegno Amoroso con suoi Cavalieri.*

III. — pp. 31-48 CICOGNINI G. A., *Comparsa de' Cavalieri delle stelle Medicee.* (1)

(1) È notevole questo passo della descrizione della scena: « E più abbasso fra le nu- « vole apparivano le quattro Stelle erranti intorno a Giove, ritrovate dal Signor Ga- « lileo Galilei Fiorentino, Matematico di Sua Altezza, ingegno rarissimo e singolare a' « tempi nostri, per opera del maraviglioso Occhiale; e sì come gl' antichi traslatavano « in Cielo gl'Eroi meritevoli per l'azione loro, et a quelli assegnavano una stella, così « egli avendo ritrovato queste stelle, l'ha nominate Medicee, assegnando la prima a S. « A. la seconda al Signor Principe Don Francesco, la terza al Signor Principe Don « Carlo, e la quarta al Signor Principe Don Lorenzo. » (pp. 32-33).

Approssimatasi la nuvola, vi apparve Giove che cantò sette quartine; e continua (p. « 34): E si videro appresso i seguenti versi stampati:

GIOVE CHE CONDUCE L'INGANNO.

Seguono i versi allusivi alla barriera che terminano così (pp. 37-38):

Ma queste di fin òr vivaci Stelle
Che nuovamente il basso mondo ha scòrte,
Con mill'altri dal Cielo e di Natura
Segreti inaccessibili e profondi,
Ove l'occhio non ferma umil colomba
Ma sol v'affisa il guardo aquila altera,
Già v'additò con ammirabil arte
Spirto gentil, che nel bel sen di Flora
Trasse, (gloria di lei!) l'aure vitali;
E queste son per cui l'invidia è sorta
Con fragil arme ad oppugnare il vero;
Ma dove il senso arriva, il dubbio cede.
. . . . . .

Ecco come il TINGHI (*Diario* cit. I, c. 476-77) descrive questa parte della *Barriera*

IV. — pp. 48-64 VILLIFRANCHI G., *Comparsa del Dolore Amoroso co' suoi Cavalieri.*

V. — pp. 64-74 ADIMARI ALESSANDRO, *Comparsa della Gelosia e suoi Cavalieri.*

VI. — pp. 74-89 RINUCCINI OTTAVIO, *Comparsa d'Eroi Celesti.*

VII. — pp. 89-100 SALVADORI A., *Comparsa d'Araspe re dei Persiani, di Erice e di Enea figli di Venere, di Flora e le sue Ninfe.*

VIII. — pp. 100-105 VILLIFRANCHI G., *Comparsa di Venere, dell' Amor divino e di Anterote.*

IX. — pp. 105-112 Descrizione della comparsa in pubblico della Mascherata con un nuovo cartello di sfida (VILLIFRANCHI G.)

La parte che riproduco è dunque la sesta.

---

della *Terza squadra di 4 signori fiorentini detta le 4 stelle medicee*: « Comparse Giove sopra una altissima nube et appresso di lui sedeva l' Inganno amoroso, et più a basso tra le nuvole apparivano le quattro stelle erranti intorno a Giove ritrovate dal Sig. Galileo Galilei fiorentino, matematico di S. A., per opera del maravillioso occhiale da vedere di lontano, e così come li antichi tralatarono in cielo gli eroi meritevoli delle azioni loro et a quelli assegniarono una stella, così egli avendo ritrovato queste stelle le ha nominate medicee, assegniando la prima a S. A. S., la seconda al Sig. Principe Don Francesco, la terza al Sig. Principe Don Carlo, la quarta al Sig. principe Don Lorenzo.... Quando Giove finì il suo canto, si sentì alcuni tuoni per l'aria; scopertosi la nugola apparsero le quattro stelle che presto si trasmutarono in quattro cavalieri che si levorno in piedi .. i quali cantarono stanze alle dame fiorentine e poi combatterono coi mantenitori della Barriera.... Tutta questa invenzione et le poesie era del dottore Cicognini...»

Il Tinghi nel suo *Diario* citato per la composizione precedente, accenna appena (cc. 457-58) alle feste dei giorni 18 e 19 febbraio, saltando il giorno 17 nel quale fu combattuta questa famosa *Barriera*, che era stata bandita fino dal 3 febbraio durante un ballo a corte. Ma dopo il giorno 17 aprile, interrompendo il *Diario*, introduce una lunga descrizione (cc. 470-86) della *Barriera* stessa, dichiarando però di servirsi dell' opuscolo a stampa. Comunque, non sarà inutile riprodurre qui ciò che riguarda l'invenzione del Rinuccini, che alla festa prese anche parte personalmente:

Squadra de' Signori Eroi,

cioè il Sig. Vincenzio Salviati, il Sig. Agniolo Guicciardini, il Sig. Giulio Pucci balì, il Sig. Filippo Strozzi, il Sig. Manente Buondelmonti, il Sig. Carlo Magalotti sotto nome di eroi celesti.

« E cominciò così a l'improvviso: si vedde aprire il cielo con molta vaghezza, ove si vedde grandissimo numero di numi celesti con grandissimi splendori, et udito una sinfonia di strumenti musicali, un coro di numi celesti cantorno molte canzone, le quale non si dicono per essere cosa lunga et per essere alla stampa. Finito il cantare venne *Pallade* con *Alcide;* vanno alla fucina del Monte Etna, et ciama *Vulcano*, il quale comparve igniudo, con folta barba et capellatura, nero, con martello in mano, et cantorno molti versi. Finito il canto e cavalieri entrorno nella fucina et s'udì battere e martelli in su le ancudine dove escono armati; et si cantorno molti versi. Finito il canto, usciro e cavalieri tutti armati con picca in spalla da guerra e l'abito loro era simile allo antico militare romano, cioè corazza isgolata et falde perfino sopra il ginocchio, calzoni et maniche con isvolazzi in fino al gomito; la corazza di velluto turchino, guarnita tutta di trine lunghe d'argento et piena di bisantini; le falde a doppioni del medesimo trinate d'argento sotto alla corazza, che terminava alla cintura; girello tondo di teletta d'argento trinciato a sgembo, guarnito tutto di trine d'argente et seta scarnatina; attorno una frangia coperta d'argento et fra tallio et taglio guarnita di gioie false; et calzoni di lame d'argento et trinati di frangetta d'argento et incarnato; la manica di tocca d'argento larga et riscascante per fino al gomito; et da essa per fino alla mano, stretta et pulita; con uno spallaccio a uso di nicchia di tocca d'argento. E sotto questo a-

bito si portava l'armadura bianca, e sopra le spalle li scendeva per terra un manto di tocca d'argento stampata. In testa una gran capelliera con corona di lauro; maschera al viso rappresentante catuno l'eroi che introducevano; il cimiero grande et ricco di penne bianche et turchino. Et come usciro dal teatro, trovorno e padrini loro che furno sei: il Sig. Ottavio Rinuccini, il Sig. Nicolò Berardi, il Sig. Ippolito Buondelmonti, il Sig. Tommaso Caponi, i Sig. Iacopo Girardi, et Sig. Lionardo Ginori; tutti vestiti alla cavalieresca, con calza intera, et gioie et penne d'aironi, con bande turchine guarnite d'oro riccamente. Avevano dodici paggi vestiti con casacca con brodoni et maniche pendenti di lama d'argento et montiere, et tutti avevano le torce accese in mano. Quattro furno e tamburini, vestiti come paggi; e tamburi coperti di tocca d'argento. I sudetti cavalieri, cioè il Sig. Agniolo Guicciardini imitava *Alcide*, il Sig. Vincenzo Salviati imitava *Ulisse*, il Sig. Balì Pucci imitava *Gottofredo Bulioni*, il Sig. Filippo Strozzi imitava *Carlo Quinto*, il Sig. Manente Buondelmonte imitava *Arrigo quarto re di Francia*, il Sig. Carlo Magalotti imitava *Cosimo primo gran Duca di Toscana*.

Et fatto tutti questi cavalieri la mostra et passeggiato il campo con bellissima vista et maravillia, et venuti all'atto del combattere valorosamente si portorno et furno tutti e sei vinti dal Cavaliere dell' *Immortale ardore* mantenitore, et ebber suoi premi; et finito il combattere si ritirorono al padiglione. Tutta l'invenzione et la poesia era del Sig. Ottavio Rinuccini. »

COMPARSA D'EROI CELESTI NELLA BARRIERA SOSTENUTA DA' CAVALIERI D'AMORE.

. . . . . .

Improvvisamente, e con molta vaghezza, allora s' aperse il Cielo, ove si vide grandissimo numero di *Numi Celesti* con grandissimo splendore, et udita una sinfonia di strumenti musicali, un Coro di Numi Celesti cantò la seguente canzonetta:

Coro di Numi Celesti.

Chi spiegò veloci piume
Di virtù ne 'l bel sentiero,
D'auree stelle il crine altero,
Stassi in ciel celeste nume;

Fuor di tema e fuor d'affanni
Mira su da l'alto polo
Sotto 'l pie' girsene a volo
Senza duol fugaci gl'anni;

Non di morte orrid'oscura
Sa temer l'orribil telo,
Più del verno orrido gelo,
Più de 'l sol non teme arsura.

L'alme dèe, d'allòr le chiome
E di cetra armato 'l seno,
Per le vie de 'l bel sereno
Fan volar cantando 'l nome;

D'aurea fama un grido eterno
Fin da 'l ciel rimbombar sente,
Nè d'invidia stral pungente
Nè paventa oblio d'inferno.

Ma chi l'arco e pigro e lento
Per bel segno arma di strali,
Al fuggir d'un dì c'ha l'ali
Resti 'n un co 'l nome spento.

La qual fornita si vide *Pallade* con sei Cavalieri in scena che rappresentavano sei Eroi celesti, che con un leggiadro pas-

seggio movendosi a pena, con maravigliosa vaghezza girarono la scena. Il signor Agnolo Guicciardini rappresentò *Alcide*; il signor Vincenzio Salviati, *Achille;* il signor Giulio Pucci, balì della Religione di S. Stefano, *Goffredo;* il signor Filippo Strozzi *Carlo Quinto*; il signor Manente Buondelmonti, *Arrigo quarto*, re di Francia; il signor Carlo Malagotti *Cosimo Medici*, primo gran Duca di Toscana.

Era *Pallade* con l'egida e con l' asta, e cantò essa et *Alcide* in dialogo questi versi:

PALLADE.

Famosi eroi, che ne gli eterni regni
Per opre illustri e belle
Splendete, adorni 'l crin d'ardenti stelle,
Voi con gl'eterni Dei d'albergar degni,
Voi che mostri e tiranni
Spegnesti, anime altere,
E lieto il mondo e d'òr facesti gl'anni,
A gl'onorati affanni
Tornate, alme guerriere,
Da le sovrane sfere
A magnanime prove:
Scòrgevi, incliti eroi, figlia di Giove.

ALCIDE.

Dolce tra sommi Dei
Gioir de 'l bel seren ne l'aerea corte;
Ma non men dolce a cor guerriero e forte
Nove recare al ciel palme e trofei.

PALLADE.

Colui, che d'ozio nacque
Cieco fanciul di strali armato e d'ali,
Cui mai null'altro piacque
Che dar tormento a' miseri mortali;
Quello, che i forti petti
Languidi rende e molli,
Che d'impuri diletti
Pasce gl'amanti e mai gli fa satolli;

Per cui de 'l pianger molli
Sempre han le luci i miseri soggetti;
Quello, per cui negletti
Pendono usberghi inonorati e scudi;
Ch'i gloriosi strali
Sprezza, sol d'ozio e di lascivie amico;
Quello, quello impudico
Ch'ogni nobil virtù disprezza e schiva,
Fia ver che legge e norma
A l'universo a suo voler prescriva?
E pur de l'Arno in riva
Duoi superbi guerrieri
Scòrto ha, d'ardir se non di senno armati,
Che minacciosi e feri
Sfidano a crudel guerra
Qualunque ardisce in terra
Sprezzar le nuove leggi e' nuovi imperi
Che, lusinghier mendace,
Dettò per darne guerra e tôrne pace!

ALCIDE.

Qual legge e qual costume
Ne 'l mondo Amor rinova,
Cieco, incostante e variabil nume?

PALLADE.

Per tener l'alme e i cor de i ciechi amanti
In sempiterne pene,
Perchè l'aspre catene
Sdegno non rompa e fugga 'l crudo impero;
Perchè fra doglie e pianti
Tragghino i servi suoi miseri gl'anni,
Perfido, lusinghiero
Fabricator d'inganni,
Fa risonar ne 'l mondo
Che libero d'affanni
Vuol ch' il bel regno suo torni giocondo;
E fa legge e comando

Ch'ogni cordoglio, ogni angosciosa cura,
Ogni pena aspra e dura
Prenda da 'l regno suo perpetuo bando;
Che 'l dolore e 'l martire,
Gl'acerbi sdegni e l'ire
E le lagrime amare e le querele
Lungi da' liti suoi spieghin le vele;
E che lontan si stia
La fredda Gelosia
Con quanti seco trae tormenti e pene;
E con si vana spene,
Empio e crudele, intanto
Per entro un mar di pianto
Mill'alme e mille incatenate tiene.
Misero chi gli crede:
Non pria ne 'l crudo regno
Porrà l'incauto piede,
Che d'infinito duol colmo e di sdegno
Invan d'Amor sospirerà la fede;
In van s'accorgerà ne i dì dolenti
Che l'angoscioso affanno,
Gl'acerbi lutti e mille altri tormenti
Non bandì da' suoi regni Amor tiranno.

ALCIDE.

De l'empia legge e de 'l mentito editto
Atterrerà l'inganno
L'alto valor di questo braccio invitto.

PALLADE.

Peran le leggi infide e pera insieme
E l'ardire e la speme
De' superbi guerrier ch'a lor difesa
Vibran già l'asta e già la spada han presa.
A voi de l'alta impresa,
O chiare e nobil'alme,
A voi destina 'l ciel l'eccelse palme.

ALCIDE.

Se le superbe teste
Con mortal man de l'immortal serpente
Spensi di Libia in su l'arena ardente;
S'al gran pondo celeste
Gl'omeri opposi e 'l dorso,
E Cacco estinsi e fêi scoppiare Anteo;
Se 'l fier leon Nemeo
Spogliai di velli e sprezzai l'ugnia e 'l morso,
Qual contesa mi sia palma o trofeo?
Qual man, qual cor non renderò di gielo,
Immortal divo e cavalier de 'l cielo?

PALLADE.

Eccone giunti al risonante albergo
De l'immortal Vulcano:
Ei v'armerà d'acciar la fronte e 'l tergo.

— O de 'l fulmineo telo
Fabricator sovrano,
Sgrava de 'l gran martel la forte mano;
Odi le voci d'una Dea de 'l cielo! —

Dato fine al canto *Pallade* con *Alcide* va alla fucina del monte Etna, e chiama *Vulcano* il quale comparisce ignudo, con ispida barba e nero, con martello in mano, e si cantano i seguenti versi:

VULCANO.

O de l'eterno Giove
Germe immortal, chi scòrse il divin piede
A 'l nostro albergo e qual desìo ti muove?

PALLADE.

Fabro immortal de la fucina ardente,
Che su le dure incudi
Fai sudar teco gran Giganti ignudi,
Se di figlia di Giove apprezzi i preghi,

Se non mi sei de la tua grazia avaro,
De 'l più pregiato acciaro
Che serbin gl'antri tuoi
Arma, Vulcan, questi celesti eroi.

VULCANO.

Non fia ch'indarno preghi, indarno imperi,
Figlia immortal de l'immortal Tonante.
Magnanimi guerrieri,
Movete a l'antro mio l'inclite piante;
Udite, udite, o voi, Sterope e Bronte!

I Cavalieri, fornito il canto, entrano nella spelonca e s'ode il battere de' martelli su le vulcane ancudini, d'onde escono armati e si cantano questi versi:

CICLOPE.

Che vuoi? che chiedi? eccone a te davante.

VULCANO.

Armate a' gran guerrier l'altera fronte
D'impenetrabil ferro e di diamante.

VULCANO.

Dinne, se 'l parlar mio
Troppo non sembra audace,
Qual destin qui ti guida o qual desio?

PALLADE.

Se la lingua che tace
Scoprisse i miei pensieri
Forse non armeresti i gran guerrieri.

VULCANO.

Sia pur tuo cor securo,
O parli o taccia, che io
D'acciar li vestirò lucente e duro,
E per l'onda fatal l'affermo e giuro.

PALLADE.

Contr'a 'l figlio di lei che t'è consorte
Per celeste consiglio
Scende 'l drappel che s'arma invitto e forte;
Duolmi che n'harà doglie,
Gelosa di suo figlio,
Tenera madre, la tua bella moglie.

VULCANO.

Dolgasi, pianga che io
Nè pur leve favilla
Serbo de l'amor suo ne 'l petto mio.

PALLADE.

Più non arde e scintilla
L'antica fiamma? è già venuta meno?

VULCANO.

Dapoi che nuda 'l fianco e nuda 'l seno
Videla 'l ciel ne le mie reti involta,
Nè pure una sol volta
Un riso, un guardo mi mostrò sereno.
Ma perchè tanti Eroi lasciâr le stelle
E perchè cotant'armi
Contro un cieco fanciullo, ignudo e imbelle?

PALLADE.

Non di Ciprigna incontro al nudo figlio
Stringeran l'armi i Cavalier sovrani,
Ma contro a' quei guerrier superbi e vani
Che per difesa elegge
Del finto editto e de la falsa legge.
Ma già chiuso ne l'armi il grande Alcide,
Deh, come muove altier l'invitte piante!
Forse in cotal sembiante il mondo il vide
Stringersi a 'l forte sen l'alto Gigante.

VULCANO.

Ben lo conosco, e riconosco 'l figlio
De la cerulea Teti,
Che nobil ira ancor spira da 'l ciglio;
Ma per mirar ben fiso
Non riconosco, o Diva,
Colui ch'appresso arriva
Di cotanto splendor consparso 'l viso.

PALLADE.

Quegli è l'invitto e pio
Che sprezzò su 'l Giordan real corona
Per vie più bel desio,
La cui pietà Parnaso alto risuona.

VULCANO.

O come lieta il seno
Vedrà 'l grand'avo fulminar su l'Arno
La magnanima Donna di Loreno!
Dimmi qual sia colui ch'appresso move,
Nè 'l cui dorato manto
Parmi impresso veder l'augel di Giove.

PALLADE.

Carlo, che disprezzò le mète e i segni
Del forte Alcide, e spinse
Per incognito mar gl'arditi legni
E nuovi regni e nuovi mondi vinse.

VULCANO.

Gioisci e rasserena
De' tuoi begli occhi i luminosi rai,
Inclita Maddalena,
Che de 'l gran sangue tuo gl'eroi vedrai!

PALLADE.

L'altro è l'invitto Enrico
Che 'l combattuto regno
Corse vittorioso e 'l gran nemico,

Trofeo più d'altro degno,
Vinto raccolse poi senz'ira o sdegno:
A 'l cui sudor mercede,
Quasi a novello Alcide,
Il ciel cortese diede
Bellezza a cui la terra egual non vide,
Chè in riva a Senna et Era
Cortese impera e gloriosa sede.

VULCANO.

Di quel che ultimo vien nobil guerriero
Fammi palese il nome,
E per qual vanto appar cotanto altero.

PALLADE.

Cosmo, che 'l tosco impero
Cotanto alzò che di real corona
Cinseli il Tebro l'onorata fronte;
De 'l cui valor risuona
Immortal fama e non si gloria indarno
L'Arbia di mille palme e 'l nobil Arno.

VULCANO.

Come lieto vedrà ne 'l seggio augusto
De l'alma Etruria, ancor d'etate acerbo
Regnar Cosmo novello e forte e giusto.

PALLADE.

Come lieto udirà che 'l re superbo,
Il formidabil Trace
Che i re più chiari e degni
Sprezza e calpesta, a lui dimandi pace!

VULCANO.

A la fumante mia fosca caverna,
Diva, s'altro non chiedi
Farò ritorno a la fatica eterna.

PALLADE.

Vanne pur lieto e credi
Che de 'l tuo nobil don ne 'l petto mio
La memoria non fia sparsa d'oblio.
A le palme a gl'allori
Itene, Cavalier, su 'l nobil Arno,
Itene lieti pur, che i bei sudori
Generosa virtù mai sparge indarno.

PALLADE [*sola*].

Su 'l dorso alter di inaccessibil monte
Verdeggia eterno un immortale alloro:
Chi per l'erto sentier le piante ha pronte,
Schivo de l'ozio vil, nemico a l'oro,
Se di nobil sudor sparso la fronte
Ne svelle un ramicel co 'l bel tesoro,
Poggi pur lieto a la stellante corte
Che il ciel per lui non chiuderà le porte.

Uscirono i Cavalieri con la picca da guerra in spalla; l' abito loro era simile all'abito militare antico romano; corazza sgolata e falde fin sopra il ginocchio, calzarini e maniche con isvolazzi fino al gomito; la corazza di velluto turchino guarnita dai fianchi e da per lo mezzo con trina d'argento ben larga e piena di bisantini; le falde a doccioni del medesimo trinate anch'esse d' argento per lo lungo a due a due. Sotto la corazza, che terminava alla cintura, un girelletto tondo di teletta d'argento trinciato a sghembo e guarnito su i tagli di frangetta d' argento e incarnata intorno d' un cerro alto dell' istesso colore, e fra taglio e taglio divisato di gioie, e affibbiato da i fianchi. Calza intera di seta bianca; i calzarini di lama d'argento turchina, traforati e dintornati di frangetta incarnata e d' argento; la manica di tocca d' argento stampata larga e ricascante fin sopra 'l gomito, e da esso fin alla man stretta e pulita. Su l' attaccatura della spalla vi era sovrapposto uno spallaccio di teletta d' argento fatto a similitudine di un nicchio, divisato di gioie e guarnito di frangetta incarnata e d' argento; sotto a questo una fascetta di raso incarnato con frangia d'argento intorno che stringeva la manica sopra il pesce del braccio: da questa pendevano sin al gomito svolazzi di lama d'argento turchina orlati della medesima frangetta e traversati con cristalli

bianchi e turchini. Nello sgolato della corazza appariva la camicia di velo di argento increspato, con le sue lattughette crespe orlate di pizzillo d' argento, e tutto quest' abito si vestiva sopra l' armi bianche senza che nulla se ne scoprisse. Su la spalla destra si legava un gran manto di tocca stampata, secondo l' imprese e le divise dei personaggi che si rappresentavano, pendente fin in terra e ripreso dalla sinistra sovra gl'elsi della spada. In capo gran capelliera con la corona d'alloro imperiale; maschera al viso rappresentante al vivo ciascuno de gli Eroi che s' introducevano; il cimiero bianco e turchino, ricco di penne e di fiori e ben divisato.

E come furono fuor dall' antro, trovarono i loro Padrini che furono sei: il signor Ottavio Rinuccini, il signor Nicolò Berardi, il signor Ippolito Buondelmonti, il signor Tommaso Capponi, il signor Iacopo Giraldi et il signor Lionardo Ginori; tutti vestiti riccamente alla cavalleresca, con calza intera, con gioielli e penne d'aironi al cappello, e bande nobilissime. Co' Padrini erano dodici Paggi, vestiti con casacca e brodoni di lama d'argento e maniche pendenti a terra, e ciascuno aveva il doppiero. Quattro furono i Tamburini vestiti come i paggi, e coperti i tamburi con tocca d'argento.

I Padrini chiesono il campo, a' quali non fu negato. Entrati i Cavalieri in campo, fecero il solito passeggio con mirabil leggiadria e con portamento altiero, il quale fornito, i tamburi fecero l' invito di guerra, a' quali non pigramente fu risposto da' tamburi de' Mantenitori.

E venuti al cimento, tutti i sei Eroi celesti furono vinti dal *Cavaliere dell'Immortale Ardore* e si ritirarono al padiglione.

Tutta l'invenzione e la poesia è del signor Ottavio Rinuccini.»

. . . . . .

Il Fine.

MASCHERATA
DI SELVAGGI

BALLO DANZATO NEL

Palazzo del Signor Lorenzo Strozzi

Presenti li serenissimi PRINCIPI
di Toscana.

[STEMMA]

IN FIRENZE

Appresso gli Heredi del Mariscotti, 1613.
Con licentia de' Superiori

Riproduco l'opuscolo originale.

Nel *Diario* del Tinghi, vol. I, c. 548 v., si legge:

« Et a di 5 detto [febbraro 1613-14].... poi la sera S. A. andò con tutta la corte et la Ser.ma Arciducessa con tutta la sua corte al palazzo degli Strozzi in casa di Lorenzo Strozzi a vedere recitare in musica una Mascherata di una regina fatta prigiona da uomini salvatici et satiri, che chiedeva grazia a Altezze loro che la liberassero; composta da Ottavio Rinuccini et recitata da giovani fiorentini. Poi finito si fece il festino del ballare per fino alle ore 5 di notte; poi loro Altezze se ne ritornarono a Pitti con molte torce....»

MASCHERATA DI SELVAGGI

Amore

Amor'io sono, e foco e fiamme ho meco,
Meco ho l'arco e gli strali,
E se bendato ho gl'occhi io non son cieco;
Oh semplici mortali,
Ciechi ben sête voi, che non scorgete
Per qual sentiero in porto
Scorgo gl'amanti, e m'incolpate a torto.
Ma, se vago di pianti,
Crudel, talor mi mostro,
Donne e donzelle e cavalieri amanti,
È per far più soave il gioir vostro.
Mirate in questa notte allegra e bella
Con qual nuov'arte Amore
Ritorna in libertà real donzella,
Mentre riscalda il core
Di barbaro che mai sentì pietate:
Onde a l'alma beltate
Di lei, nobil regina,
Sua preda e sua rapina,
Non osa fare oltraggio
Fatto cortese e pio, d'aspro e selvaggio.
Ma, qual guerriero errante,
Spera col suo valor renderla amante,
E di lasciarla, giura,
Libera ritornar nel patrio regno
S'in battaglia aspra e dura
Guerrier trova di lui più forte e degno.
Ond'ella al gran Toscano
Soccorso chiede, e non lo chiede in vano.
Tacete, omai tacete,

Non più gridi o querele:
Non son tiranno no, non son crudele;
Ho bene, ho ben sentito
Ciò che detto ha di me quella superba,
Ben la conosco, e mostrerolla a dito.
Ma, se di piaga acerba
Non si trova una volta il cor ferito,
Non so più saettar, non son Cupido.
No, no, non me ne rido:
Ridi, ridi pur ora,
Tal canta in sul mattin ch'a notte plora.

REGINA

Dunque fuor d'ogni speme
Sosterrà questo collo e questo fianco,
Omai, pur troppo, stanco,
Il pondo, ohimè, di tant'aspre catene?
Oh troppo acerbe pene,
Oh troppo dura sorte,
Oh martire, oh dolore, o viva morte!
Io, che nacqui regina
E d'oro ebbi le fasce, e d'òr la cuna,
Qual provo, oh me meschina,
Nel fior degl'anni miei crudel fortuna?
Avranno, avran mai fine
Ditelo, o cielo, o stelle, o sole, o luna,
Tante miserie mie, tante ruine?
Dove vedrò guerriero
Sì coraggioso e forte
Che mi riponga nell'antico impero,
S'io no 'l ritrovo in questa nobil corte,
Ove, s'il guardo giro,
Tanti rimiro e tanti
Spirar lampi d'ardir guerrieri amanti?
Dove vedrò pietate,
S'io non la veggio in voi, nel vostro seno
Donne, sembianza d'immortal beltate?

Ma qual lampo sereno
Il cor mi fere e il ciglio?
Oh, glorïoso figlio
Del gran Fernando, o sole
Della Medicea prole,
Ben ti conosco alla sembianza altera!
Or sì che l'alma spera
D'appender le catene,
Nobil trofeo della tua man guerriera;
Deh, non ricorra indarno
Verginella innocente
Al tuo valore, o regnator dell'Arno!
Tu, la cui gloria e il nome
Dal freddo a l'arso polo
Se 'n va con chiaro volo;
Alle cui fresche chiome,
Fregio di mille palme illustri e belle
Tesse ghirlande il ciel di nuove stelle,
Tu la destra possente
Arma dell'asta invitta,
Terror dell'Orïente:
Per te cada trafitta
Questa barbara gente
Crudel, che m'incatena, ohimè no 'l vedi?,
Le mani il collo e' piedi.
Non fia gloria men bella
Signor, se dritto miri,
Ripor real donzella
In dolce libertà lieta e secura,
Che di Bona superba arder le mura.
Quanti ne patrii tetti
Stringonsi lieti al seno
Gl'amati pargoletti,
Ch'in barbaro terreno
Viveansi in pianto e in pena,
Stretti pur come me d'aspra catena;
E pur da tua virtute
Ebber salute e libertà gradita.

Felice la mia vita
Se il mio pregar ti muove,
In sì grand'uopo; oh non negarmi aita;
Prendi tu l'armi, prendi,
E qual'è tuo costume
Tu l'innocenza e la ragion difendi.

UNO DEI SELVAGGI

Tra' sì fieri giganti
Non fôra alcun di noi
Ardito sì che ti venisse a fronte.
Troppo troppo son conte
Le palme e' vanti tuoi,
O' degl'eterni Eroi lampo sovrano.
Sciolga l'invitta mano,
Sciolga a talento suo l'aspre catene
E l'ore di costei renda serene.

IL FINE

BALLO DI ZINGARE

Questo ballo è nel Trivulziano 1006, già ricordato. È certo che si tratta di uno dei soliti balli rappresentativi fatti a corte, ma non si può determinare di più, nè il tempo in cui fu fatto.

Interamente diverso, anche nell' intonazione, è un *Ballo di Zingare* fatto e stampato nel 1614 che riprodurrò a illustrazione del *Diario* del Tinghi nel volume già citato. Sarebbe esso pure dal Rinuccini, e queste stanze rappresenterebbero il primo germe dell'invenzione? Sono propenso a crederlo; sì come non è improbabile sia pure del Rinuccini *Il ballo di donne turche* che recherò pure nello stesso volume.

BALLO DI ZINGARE

Noi che diverse ognor genti e paesi
Cerchiamo, Arabe sparse e peregrine,
Fuor dell'uso natio fatte cortesi,
Rechiamvi fior per adornarvi il crine;
E perch'a noi del ciel chiari e palesi
Gli alti secreti son, sagge indovine
Di vostra lieta o dolorosa sorte
Render potremvi, o belle donne, accorte.

Sol ch'alcuna di noi la man vi miri,
O nel guardo s'affisi o ne' sembianti,
Dir vi saprà qual più di cor sospiri,
O qual mentito sia de' vostri amanti;
Qual benigno per noi, qual rio si giri
Additeremvi ancor de' numi erranti,
Chè tutto legge nelle palme scritto
Arte ch'insegna a noi l'antico Egitto.

Ma voi, leggiadri amanti, in cui s'accoglie
Valore e cortesia, deh, non sdegnate
Sotto straniere e non usate spoglie
Qualunque ella si sia nostra beltate:
S'è ver che 'l bruno il bel non scema o toglie,
Forse ancor vi sarem gioconde e grate,
E l'arti apprenderem, nè forse indarno,
Per belle divenir sul nobil Arno.

Sotto bel ciuffo inanellato e biondo
L'oscudo ispido crin terrem raccolto,
E dentr'argenteo vel crespato in tondo
Il capo e il collo alteramente involto;
Nè sdegnerà di gran pianella il fondo
Il piede uso a danzar leggiadro e sciolto;
E per bianche apparir ne fia diletto
Imbiaccarci ancor noi le guance e il petto.

Acqua o liscio non fia che si risparmi
Per farci al guardo altrui parer più belle,
E gli occhi e 'l riso, inevitabil armi,
Brillar farem come nel mar le stelle:
Or qual fia cor che di durezza s'armi
Al vezzeggiar di placide donzelle
Che fin dal Nilo a la città de' fiori
Vengon gentili amanti a' vostri amori?

Nè perchè a' furti, alle rapine avvezze
Cors'abbiam tante terre e tanti mari,
Timor vi giunga al sen; l'ampie ricchezze
Seppelliscan pur seco i cori avari:
Non fia mai no, ch'a vender sue bellezze
Per argento o per òr l'Arabia impari;
Lampi non han per noi le gemme e l'ostro,
Amor, null'altro, amor vuol l'amor nostro.

ARMIDA

BALLO

[È nel Trivulziano 1005, pp. 136-38. Forse è un frammento; forse la mancanza della descrizione dell'azione non permette di farci di questo balletto una idea esatta.]

ARMIDA

BALLO.

[Armida.]

Incliti eroi, nel cui valor confida
sovr'ogni strazio indegno
vendetta far la disprezzata Armida,
questa lucida chioma e questo seno,
questo ciglio sereno
premio sarà di chi prigione e morto
scorgemi avanti il traditore amante:
crudel, ch'a sì gran torto
torse da me le fuggitive piante.

Tisaferno.

Se nel più cupo fondo
dell'ocean profondo,
o s'ascondesse ove più folto e fosco
spiega l'ombrose chiome orrido bosco,
se per alto sentiero
sovr'ogni uman costume
spiegasse a vol le piume,
non fia però ch'altero,
s'io pur son Tisaferno,
vadia di tanta ingiuria e tanto scherno.

Altamoro.

De' miei superbi vanti
tranquilla 'l core al formidabil suono:
io catenato avanti
trarròtti l'empio a domandar perdono,
o, se ciò più t'aggrada,
trafiggerògli il cor con questa spada.

ADRASTO.

Se da gli oscuri abissi,
di foco e fiamma armato,
tutto l'inferno a sua difesa uscisse,
invan farà contrasto,
contr'al valor, contr'al furor d'Adrasto.
Serena, Armida, il volto,
rischiara i dolci rai,
tosto di sangue e d'atra polve involto
l'empio languir per questa man vedrai.

ARMIDA.

Movete, o schiere armate,
movete invitte a calpestar quell'empio;
apprenda il mondo e la futura etate,
memorabil esempio,
che sprezzar non si dee real beltate.

CORO.

Dove, dove s'asconde?
Dov'è, dov'è l'infido?
In qual barbaro lido?
In qual' orride sponde?
Invan ti celi, invano
Fuggi l'ira e 'l furor di questa mano.
Cada l'iniquo, cada
Trofeo di questa spada:
Che più, che più s'aspetta?
All'armi, all'armi, all'ira, alla vendetta.

Amore e Ninfe

[Questo abbozzo di rappresentazione, che altrimenti non saprei come definirlo, è nel Trivulziano 1004, fasc. VII, più volte ricordato.]

AMORE — CORO DI NINFE.

Stanco per monti e selve
ho già le piante e l'ali,
non dietro augelli o belve:
altro più nobil segno han gl'aurei strali.
La bella madre mia
vo ricercando, e la ricerco invano;
e già su l'oceano
veduto ho fiammeggiar la terz'aurora
da ch'io, dal ciel lontano,
erro per selve e non la trovo ancora.
Dove, dove dimora,
La bella madre mia?
Qual ninfa, qual pastore
per dritto calle a ritrovar m'invia
la bella madre mia?
Deh, chi l'insegna a me suo figlio, Amore?

CORO.

Non me ne maraviglio
s'invan t'affanni, pargoletto Nume,
chè al tergo hai le piume e cieco il ciglio.

AMORE.

Cieco non son, nè fui;
di Venere son figlio:
veggo più d'Argo e so far cieco altrui.

CORO.

Ma perchè al guardo avanti
quel bianco cingi inargentato velo?

AMORE.

Perchè gl'incauti amanti (1)
Sprezzin di cieco arcier l'aurato telo,
e disarmati e nudi
non s'armin contr'Amor d'usberghi e scudi.

CORO.

Foll'è ben chi si fida e chi gli crede!
Odi fanciullo accorto!

AMORE.

Ah, tu m'incolpi a torto.
Ascolta, bella Ninfa, e dammi fede:
molti feriti n'ho, ma nessun morto;
e sappi che ferita
ch'esca dall'arco mio
morte non recò mai, ma pace e vita.

CORO.

Questo non ti cred'io,
tanti ho sentiti e tanti
sospirar e languir miseri amanti.

AMORE.

Allor tu crederai
quando, punta nel cor d'un dolce strale,
lieta cantando andrai
che ferita d'Amor non è mortale.
Ma, dimmi, per mercede,
per trovar l'alma Diva
dove volger debb'io le penne e 'l piede?

(1) Il R. aveva cominciato;

Perchè la face e 'l telo
Sprezzin gl'incauti....

ma poi cancellò.

CORO.

Se là volando arrivi
ov'ella posa, e quivi
gli occhi ti sbenderai,
poi che cieco non sei
e vederla e baciarla anco potrai.

AMORE.

Tu mi motteggi perch'io son fanciullo,
perch'io son nudo e cieco:
pígliati pur di me gioco e trastullo,
ma che, ch'io t'insegno a scherzar meco?
Ridi, ridi pur ora:
tal canta in sul mattin, ch'a notte plora.

CORO.

Ahi, che pur troppo è vero
che l'estremo del riso il pianto assale.
Ah, ben soll'io se nel tuo crudo impero
affretton' al fuggir le rapid'ale
l'ore gioconde e liete.

AMORE.

Dunque non mi tacete,
s'Amor vi renda liete, ove si sia
la bella madre mia:
la madre mia ch'in queste selve amante
rimase allor ch'a gli stellanti giri
ambo ne richiamò l'alto Tonante,
Quante lacrime invan versai quel giorno,
quai preghi e quai lamenti,
perchè meco facessi al ciel ritorno.

Coro. (1)

Dunque non fûr possenti
le lagrime d'Amore
a intenerirgli il core
e non si mosse a gli amorosi accenti?

[Amore.]

Non, che tanto invaghita
era d'un uom mortal ch'io l'udii dire:
Prima vorrei morire,
se morir potess'io, che far partita
dal bellissimo Adone!
Nè consiglio o ragione
Forza ebbe mai, nè il pianto o pregar mio,
(ostinato desio)
ch'ella ubbidisse all'immortal precetto:
e per un van diletto
i decreti del ciel pose in oblio.

[Coro.]

Colpa di chi, se non di te suo figlio,
e de' sí crudi avvelenati strali?
Se così fiero assali
la genitrice tua, diva celeste,
quanto, quanto funeste
saran le piaghe tue nei cor mortali.

[Amore.]

Alfin venuta ogni speranza meno,
di duol colmo e di sdegno,
per l'immortal sereno
spiego le penne al sempiterno regno;
ed ella allegra in seno
riman del suo pastore,
misera preda d'impudico ardore;

(1) Qui cessano d'essere indicati l'interlocutori nel ms.

nè le sovvien ch'in cielo
più d'un acceso core,
fatto di freddo gelo,
della dimora sua non pur sospira,
ma incontro a me s'adira
e l'arco incolpa e le quadrella aurate,
che di mortal beltate
fo servi i numi del celeste regno.
Fulmina di furor sì vivi lampi
Marte superbo e fiero
che nell'eterno impero
tremano i poli e della terra i campi.
Nè di men ira acceso
freme e minaccia guerra
Vulcan, pur troppo offeso:
ed ambi son dal ciel discesi in terra.
Scòrto tanto periglio,
geloso figlio, a queste piazze torno,
novo oltraggio temendo e novo scorno;
ma indarno mi raggiro
per valli e per foreste;
o madre, o dèa celeste,
dove sei tu ch'io non ti sento o miro?

[Coro.]

Dunque scende dall'alto
Marte adirato a Citerea nemico,
di mortal guerra a minacciargli assalto?

[Amore.]

Carco d'orrido smalto,
contro all'emulo suo vendetta grida,
e minaccioso sfida
l'abisso e 'l ciel s'al suo voler s'oppone.

[Coro.]

Mal fortunato Adone,
o sconsolata diva,
se furor tanto inaspettato arriva.

[Non finito.]

VERSI SACRI

CANTATI NELLA

CAPPELLA

DELLA SERENISSIMA

ARCIDVCHESSA

d'Avstria

G. DVCHESSA DI TOSCANA

DEL SIGNOR OTTAVIO RINUCCINI

[*Stemma mediceo*]

IN FIRENZE NELLA STAMPERIA DI ZANOBI PIGNONI

Con Licenzia de' Superiori. 1619

Dalla stampa originale, di cui riproduco il frontespizio, in-4, di cc. 8 n. n.

Dal solito *Diario* del Tinghi, (II, c. 193 v.) si apprende chel'ambasciatore Covier (*sic*) era giunto a Firenze il 25 marzo 1619. Il 2 aprile (c. 196): «... la sera venne il detto ambasciatore a licenziarsi da S A.; fu ricevuto nel medesimo modo et accompagniato et così fece a Madama e a tutti e principi; et doppo S. A. lo menò nella stanza della Cappella della Ser.ma Arciduchessa dove fu cantato la compieta, et alla grolia d' ogni salmo apariva fra nuvole un santo [che] cantando le lodi della passione del Signore et la sua resuscitazione: il primo fu San Giovanni, poi San Francesco, san Andrea, santa Filippa di Loreno, san Lodovico re di Francia e poi la beata Vergine con molti angioli attorno, con buonissima musica: et fu invenzione di Ottavio Rinuccini, et loro Altezze ser.me et detto Ambasciatore ebbero gusto. »

All'Illustriss. Mons. Corsini Mio Signore,

Fornito il Sig. Marchese di Coivre, ambasciatore del Re Cristianissimo, i complimenti di partenza con la serenissima Arciduchessa, fu da quella invitato e accompagnato alla cappella contigua al suo appartamento per udir una compieta che S. A. faceva per celebrare il terzo giorno di Pasqua, dove comparvero l' Altezze e tutti i principi e principesse della serenissima casa. È la Cappella (come sa V. S. Illustrissima) ornata di bellissime pitture, e vi si conserva gran quantitá di reliquie in vasi di cristallo, d'oro e di diverse pietre preziose, ammirabili per ricchezza di gioie e finezza di lavori, delle quali ne' giorni santi se ne fa nobilissima e devotissima mostra.

Risplendeva sopra l'altare un cielo, che aprendosi scopriva un paradiso, che per artifizio della prospettiva e scompartimento de' lumi, mostrava ampiezza infinita ripiena di cori di Angeli: vista tanto più meravigliosa quanto che in quel sito stesso poco avanti, ne' giorni del Giovedì e Venerdì santo (non senza mistero) con l'occasione dell'orazione delle quarant'ore s' era veduto un fonte, che versando gran copia d'acque formava un mare, dalle cui sponde s'alzava sin al cielo la scala di Iacob. Ma come si scorgesse la caduta dell'acque, l'ondeggiar del mare, e 'l discendere e 'l salire degli angeli; di quali splendori fiammeggiasse il paradiso, è più da ammirarsi che da descriversi: dirò solo che furono opere di Giulio Parigi.

Alla fine di ciascun salmo della compieta apparivano di mezzo a quegli Angeli alcuni Santi, rappresentati da' più eccellenti cantori di Firenze, i quali, dopo una breve ma soave sinfonia, cantorno con esquisitezza i versi a questa congiunti. Ma, quello ch'io non voglio nè debbo tacere, fu l' ammirabile stupore che lasciò negli animi di ciascuno la signora Arcangela Paladini Brohomans, la quale con sì graziosa e devota maniera rappresentò con l' azione e col canto Santa Cecilia, che, se è lecito il dirlo, credo che ciascuno in quel punto credesse che quella stessa gloriosa Vergine fosse apparita in quel santo oratorio a chiamarne al paradiso; perciocchè non solo col tuono di voce veramente angelica, ma con gesti e movimenti sovraumani esprimeva le parole e concetti spirando talora da gli occhi sollevati in alto purissimi raggi d'u-

miltà e devozione; talora infiammata nel sembiante pareva che ardesse di serafico amore, e, secondo che la materia del canto richiedeva, talora se li rimirava la fronte d'una santa letizia serena e scintillante, di maniera che con dolce forza imprimeva ne' cuori qualunque affetto sì vivamente, che gli ascoltanti, attoniti, rassembravano rapiti fuori di sè stessi. Dico nulla, o poco, (creda me, V. S. Illustrissima) rispetto a quanto io viddi ed udii. Ho voluto darle sì fatto ragguaglio, non solo per ricordarmele servitore, ma perchè di sì degno ed inusitato spettacolo se ne stabilisca memoria, acciò che da principio sì nobile si pervenga alla perfezione di più sublime idea, e perchè restino omai chiari i celebratori dell' antichità che la moderna musica ben corredata, può partorire effetti non solo uguali, ma superiori all'antica per l' eminenza e verità de' soggetti, e che se le favole e rappresentazioni cantate non colpiscono, il difetto deriva d'altronde che dalla musica; e quello che più importa, perchè il mondo apprenda come ben s'impieghi ogni nobil' arte, ogni bella virtù, per gloria del Signore d'ogni virtù, vero re di vera e sempiterna gloria.

Di Firenze, il dì 22 d'aprile 1619

Di V. S. Illustrissima

Devotiss.mo servitore
IACOPO CICOGNINI.

S. Giovanni.

Servo diletto e fido a Giesù vissi,
Figlio alla Madre; al suo voler conforme
Sempre del divin piè fui presso all'orme;
Piansilo in croce e le sue glorie scrissi.

S. Francesco.

Io, che restai di cinque piaghe erede,
Da Giesù vinto in amorosa guerra,
Calco le stelle in gloriosa sede
Col piè che nudo calpestò la terra.

B. Andrea Corsini.

A me non chiese povertate indarno,
A me gli arcani suoi non chiuse il cielo:
Me nutrí gloria sua, custode all'Arno.

S. Giuseppe.

Unico in terra non conobbi affanni,
Da Giesù mai nè da Maria diviso;
E padre e sposo, terminando gli anni,
Volai di paradiso in paradiso.

Beata Filippa regina di Sicilia

Di casti gigli il crin fiorito e biondo,
Vergine un tempo riverimmi il Reno;
D'eccelsa prole poi feconda il seno,
Di Siracusa il re rendei giocondo.

Dell'impero sovran sostenni il pondo,
Spento l'inclito eroe, sol di Loreno.
Indi, de' figli in man riposto il freno,
Dentr' umil cella mi nascosi al mondo.

Ivi tra sante mura, in sacro velo,
Sposa m'offersi al sempiterno Amante,
Ch'al fin m'accolse e coronommi in cielo:

Onde regia Nepote, a me sembiante,
Scorgo, infiammata di celeste zelo,
Per sublime sentier muover le piante.

S. Caterina V. e Martire.

Sprezzai scettro roman, germe d'Egitto,
Scossi dell'ombre all'ignoranza il velo,
E serva e sposa al regnator del Cielo
Serbai candida l'alma e 'l cor' invitto.

Io contr'a l'empio paventoso editto,
Fervida il sen di generoso zelo,
Lingua vibrai di foco, e i cor di gelo
Armai di viva fe' nel gran conflitto.

Al ferro il capo, al Redentore offersi
L'anima e 'l core, e sotto duro acciaro
Gli occhi in terra chiudendo, in cielo apersi:
Ov'in seggio di gloria ardente e chiaro
Come ben per Gesù sangue si versi
Felice spirto eternamente imparo.

S. Lodovico re di Francia.

Armó la destra mia fervido zelo
Di sottrarre Isdrael al giogo indegno,
Non di regnar desio: dell'altrui regno
Brama non ha chi vuol corona in cielo.

E se dì morte irreparabil telo
Roppe l'alte speranze al pio disegno,
Seggio raccolse luminoso e degno
L'anima scarca del terrestre velo.

Volgi nel core, o del mio nome erede,
Qual avrai tu, se 'l gran pensiero adempi,
Nell'empireo seren gloria e mercede.

Indi fatal guerrier, terror degli empi,
Di ferro armato il petto, il cor di fede,
Libera del gran Dio gli altari e i tempi.

S. Cecilia.

Onnipotente Re, ch'eterno adoro,
  Tu m'arricchisti il crin d'eterei gigli,
E per bearmi di maggior tesoro
  Per te del sangue mio si fêr vermigli;
Volgi un guardo, Signor, dal sommo coro
  Di Maddalena a' preziosi figli,
E mentre con bel canto al ciel gli al'etto
  D'un amoroso stral pungili il petto.

Deh, venite, pargoletti.
Deh, venite a' regni nostri
E col canto degli eletti
Accordate il canto vostro.

Qui nel cor soave scende
  Vero ben che mai vien meno,
  Qui riscalda, qui risplende
  Di giustizia il Sol sereno;
  Son di quest'almo terreno
  Vïolette, gigli e fiori
  Raggi eterni, eterni ardori
  E son d'oro i muri e i tetti.
Deh, *ecc.*

Qui le gioie eterne sono,
  Qui la pace alberga e 'l riso,
  Qui s'ascolta il canto e 'l suono
  Ond'è lieto il Paradiso;
  Qui si mira gli occhi e 'l viso
  Di colei ch'in mortal velo
  Fece amante il Re del Cielo:
  Su, ciascun le piante affretti.
Deh, *ecc.*

Quest'è il regno aureo giocondo,
  Sacro albergo al Re di gloria;
  Qui trionfa chi nel mondo
  Fortunato ebbe vittoria;

In eterna alta memoria
Qui fia sempre il fido e 'l giusto:
Qui d'ambrosia il fonte augusto
Sempre inonda i lieti petti.
Deh, *ecc.*

Ma chi 'l cor nel regno eterno
Colmar vuol di gaudi veri,
Lasci il mondo e prenda a scherno
Sue lusinghe e suoi piaceri;
In Lui sol confidi e speri
Che morì su 'l duro legno:
Altra meta od altro segno
Non risguardi e non saetti.
Deh, *ecc.*

VERSI

CANTATI NEL GIORNO

del Giovedì e Venerdì

Santo.

O se quanto tu sei
Pietoso a' falli miei,
E dolente e pentito un dì fuss'io,
Con quai soavi pianti,
Con quai soavi canti
Alzerei le tue glorie eterno Dio;
Lasso, ma in van desio
Nel cor gelato o grave
Fiamma destar soave,
E d'una stilla almeno
Bagnar piangendo il seno.

Tu, che cangiasti in fiumi
Di Maddalena i lumi
Ond'irrigò di perle il divin piede;
Tu, che fresc'onda e pura
Da selce alpestre e dura
Distillasti, Signore, all'altrui fede:
Odi l'alma che chiede
Di foco una favilla,
Di lagrime una stilla,
Ma che da te derivi
Fonte d'argentei rivi.

Deh, se cotanto m'ami,
Se nott'e dì mi chiami,
Chè non se 'n vola a te l'anima mia?
Quai lacci. quai catene,
Qual van desir o spene
Ritarda il piè per così nobil via?
Signor, dal ciel'invia
Un messaggier beato,

Ch'al bel regno stellato
Ne scorga a gioir teco
Dal mondo errante e cieco.

Schiera, ch'a tergo hai l'ale,
Ecco che scende e sale
Da terra al ciel per mille gradi e mille:
Un, deh, ver' me ne scenda
E con miei voti ascenda
Al Sol, che di pietà vibra scintille,
E due n'impetri stille
Di quel mar infinito
Che non ha spond'o lito,
Il cui vital' umore
Sazia in eterno il core.

Tu langui, e 'l santo volto
Discolora di morte orrido gelo,
E teco impallidir sembrami il cielo;
Al mio penar rivolto
Soave mi consoli,
Ma pene accresce e duoli
Il flebil suon che di tua voce ascolto:
Tu d'altro figlio, ohimè, madre mi chiami
Con fredda lingua e brami
Ch'altr'amor m'arda il petto:
Io te sospiro sol, Giesù diletto.

Tu langui, ohimè, tu spiri,
E vedran questi lumi a sì gran torto
Agno innocente crocifisso e morto?
Ah, su quai dure spine
Entr'a' feri martiri
Le tempie alm' e divine
Riposi, ohimè, ne gl'ultimi sospiri;
O sacro, o santo legno,
Rendimi, il dolce mio diletto pegno:
Mori, mori, Giesù, ma in questo seno
Chiudi i begl'occhi ove gl'apristi almeno.

Tu langui, e già sepolto
Lo splendor de' be' lumi eterni e santi,
Più non vedi Maria disfarsi in pianti.
Ben dell'alto voler le voci ascolto
Veraci e sante risonar nel petto,
Ma sommersa nel duol tutt'altr'oblio.
Figlio, figlio diletto,
O troppo ardente face,
Ma che ? vattene in pace:
Ben tosto il ciel vedrá lo spirto mio,
E se morrà Giesù, morrommi anch'io.

Il Fine.

L'ANNUNCIAZIONE

VERSI CANTATI NELLA CAPPELLA

DELLA

Granduchessa di Toscana

1620.

[Nel solito *Diario* del Tinghi (II, c. 240 v.), trovai questa notizia:

« Et adì 25 marzo 1620, giorno della SS. Nunziata.... la sera si cantò la compieta con musiche et doppo nella detta cappella si fece la festa dell'Angniolo Gabriele che discendeva dal cielo et andava a nunziare la beata Vergine et si fece cantando di musica; et poi il padre Capuccino predicatore di S. Lorenzo fece un sermone in lode della beata Vergine. Et l'Agniolo Gabrielo fu il castrato del Doni; la invenzione di Ottavio Rinuccini, et le macine et nugola fu di Giulio Parigi. »

[c. 241 [v.] Il card.le d'Este fu il primo d'aprile di passaggio per Firenze. Il giorno 2: « andò nella cappella della Arciduchessa a sentire et vedere recitare la festa dell'Agniolo Gabriello che andava a nunziare la beata Vergine, che fu la festa che fece fare S. A. il giorno della Nunziata... »

Aveva un vago ricordo di aver notato qualchecosa di corrispondente negli autografi Trivulziani del Rinuccini, e però pregai l'inesauribile cortesia del cav. Emilio Motta di ricercare se veramente si trovassero i versi relativi a questa festa sacra. L'egregio bibiotecario li rintracciò subito e me ne favorì copia: di che lo ringrazio cordialmente.

ANNUNZIAZIONE.

[L'ANGELO GABRIELE.]

Per serenar', per far' beato il mondo
  Dal più sublime coro
  Movo su piume d'oro,
  Dell'eterno voler nunzio giocondo;
  E là pronto m'invio
  Ove in povere mura,
  Vergine umile e pura,
  Rese amante di sè l'eterno Dio:
  Vergine gloriosa
  Nell'immortal consiglio,
  E madre eletta e sposa
  Al divo Spirto, all'incarnato Figlio.

CORO D'ANGELI.

Chi 'l mar la terra e l'etere
  Inchina adora e predica
  E trino insieme et unico
  Chiude vergineo claustro,

Cui serve in ogni secolo
  Febo, le stelle, e Cintia,
  Serban, celeste grazia,
  Sante e pudiche viscere.

Vergine felicissima,
  Nel cui bel grembo accogliesi
  Il sempiterno artefice,
  Ch'il mondo in mano ascondesi.

Beata al nunzio angelico,
  Feconda al santo Spirito,
  Onde gioiro i popoli
  Del bramato unigenito,

A te lodi, a te gloria,
Germe di casta Vergine
Al Padre, al Santo Spirito,
Cantino eterni secoli.

Spiega pur le bell'ali
Nunzio d'eterna pace,
Consolator' dei miseri mortali;
Quant'è 'l gran Dio verace,
Vegg'oggi il mondo, e qual'ampia mercede
Ricompensi d'Abram la nobil' fede.
Già scorgo in Bettalem l'umil capanna.
E gl'angelici cori
Al celeste Bambin cantare osanna.
Al lieto suon di boschereccia canna,
Odo rozzi pastori
Del gran'Infante risonar gl'onori.
Ecco luce novella
Che fa più bello il ciel' co' raggi suoi:
Sorgete, incliti Eroi,
Seguite l'orme della fida stella;
All'umil capannella
recate incensi ed ori;
Indi lieti e canori
Alzate inni di gloria, inni di lode,
Ma nel ritorno poi fuggi d'Erode.

Fuggite l'empio! o quanti
Pargoletti innocenti,
Miseri no, ma gloriosi infanti,
Verseran l'alma e 'l sangue il sen trafitto:
Fuggi, fuggi Maria, fuggi in Egitto.
Di pietà d'umiltà, sublime esempio,
Devote orme segnar scorgo per via
Vergin onesta e pia
Co 'l figlio in braccio, e presentarlo al tempio.
Sacro rimiro, e venerabil Veglio,
Pargoletto bambin raccolto in seno,

Farsi lieto e sereno
Come da' raggio ripercorso speglio.
Indi fisso nel Ciel l'antico volto:
Concedine (dicea), Signor verace,
Ch'il tuo fedele in pace,
Dal gran pondo omai se 'n vada sciolto.
Vegga la mortal gente
E la celeste ancora
Dell'infinito Amore
Ammiri il mondo e 'l cielo.

Ecco splendere in ciel quel dì giocondo
bramato tanto e sospirato tanto,
che dalle colpe sue risorga il mondo.

Freme ne' regni dell'eterno pianto
l'empio Satan, l'ingannator serpente,
Sotto virgineo pié co' il capo infranto.

Lodi l'eccelso Re la mortal gente
Rimbombi del gran nome il suono altero,
O cada il sole, o splenda in orïente.

Sovra tutti i viventi ha Dio l'impero,
splendon le glorie sue sovr'ogni stella,
Il tutto ingombra in ogni parte intero.

E pur nel grembo umil di Verginella
Chiudesi lui, cui mille e mille mondi
Forano e mille cieli augusta culla.

Abissi impenetrabil, profondi,
Viva vampa d'Amor, che sì t'accendi,
Onde disceso sei, dove t'ascondi ?
Narralo tu Signor, che sol l'intendi.

(L'Angelo Gabriele.)

Lasciat'i i campi luminosi a tergo
Fendo le nubi, indi rivolgo il volo
Ove sorgon dal suolo
Le Nazzarene torri e l'alte mura.
Entro l'umil albergo
Della sposa del Ciel candida e pura,
Raccolgo avanti a lei le sparse piume;
Fisso nel gentil' lume
Umilmente m'inchino:—
Ave (le dissi) d'ogni grazia adorna,
Teco il gran Dio soggiorna
O sovr'ogn'altra al Ciel cara e diletta,
Vergine benedetta. —
Al suon di mia favella
Scolorissi del volto il bel sereno,
E nel gelido seno,
L'alto saluto pur dubbia svolgea.
Et io pur le dicea:—
Temer non dei, Maria,
Nunzio son'io del sempiterno Amante,
Che delle belle e sante
Alme virtuti, onde t'adorni e vesti,
L'Aura sentí del prezïoso odore,
E trafitto d'amore
Sposa te elesse e madre al Verbo eterno.
Quinci spirto soave,
Che del regno d'amor siede al governo,
D'immortal prole renderà fecondo
Il purissimo grembo,
Ond' avrà gloria il Ciel, salute il mondo.—
Qui tacqui, et ella al Cielo
Immobilmente affisse
Le sante luci, e disse
Tutta infiammata di celeste zelo:—

Ecco, Signor e Dio.
Ecco l'ancilla tua,
Sia legge il voler tuo del voler mio. —
Santissime parole
Ben degne uscir da quel vergineo petto.
Eternamente eletto,
Candida aurora di giustizia al sole.

FINE.

ERRATA

A p. 263 il primo dei passi del Tinghi è del 1610 [1611] e quindi a pagina 294 la data della lettera del Cicognini deve essere 1610 in stile fiorentino.

INDICE

Bibliografia . . . . . Pag. I
1. Maschere d'Amazzoni. 1579 . . . . . » 1
2. Rinaldo e il Tasso. Mascherata. 1586 . . . . . » 5
3. Intermedi per la commedia rappresentata in Firenze l'anno 1589 . . . . . » 15
4. Ballo di bergiere. 1590 . . . . . » 43
5. Mascherata degli accecati. 1596 . . . . . » 51
Appendice . . . . . » 56
6. Mascherata di stelle. 1596 . . . . . » 57
7. Mascherata di donne tradite [?]. . . . . » 59
8. La Dafne. 1597-1608 . . . . . » 65
9. L'Euridice. 1600 . . . . . » 105
10. L'Arianna. 1608 . . . . . » 143
11. Il Narciso. . . . . » 189
12. Mascherata nelle nozze di Cosimo II de' Medici. 1608 . » 241
13. Balletto delle ingrate. 1608 . . . . . » 246
14. Mascherata di Ninfe di Senna. 1613 [1611]. . . . . » 261
15. Comparsa d'eroi celesti. 1613. . . . . » 295
16. Mascherata di selvaggi. 1614. . . . . » 313
17. Ballo di zingare . . . . . » 319
18. Armida. Ballo . . . . . » 323
19. Amore e Ninfe. . . . . » 327
20. Versi sacri cantati nella cappella dell'Arciduchessa. 1619. » 335
21. Annunciazione. 1620 . . . . . » 347

REMO SANDRON, EDITORE—LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO-PALERMO-NAPOLI

BENEDETTO CROCE

ESTETICA

COME SCIENZA DELL'ESPRESSIONE E LINGUISTICA GENERALE

I. TEORIA — II. STORIA

Seconda edizione. Un vol. in-8°, di pp. 537. Lire cinque.

FRANCESCO D'OVIDIO

STUDII SULLA DIVINA COMMEDIA

Un vol. in-8°, di pp. 600. Lire cinque.

RIMPIANTI

Un volume in-8°, di pp. 500. Lire quattro.

GUIDO MENASCI

L'ARTE ITALIANA

Un vol. in-8°, di pp. 450, con 300 fotoincisioni. Lire cinque; rilegato in tela, lire sette.

GIUSEPPE FINZI

DIZIONARIO DI CITAZIONI

LATINE ED ITALIANE

Un vol. in-8°, di pp. XVI-974.
Legato in carta-tela, lire otto, in piena tela, lire dieci.

G. A. CESAREO

LA VITA DI GIACOMO LEOPARDI

Un vol. in-16°, di pp. 204. Lire una e cent. cinquanta.

LE CONSOLATRICI

VERSI

Un vol. in-8°, su carta a mano, di pp. 209. Lire quattro.

Prezzo dell'intiera opera, in tre volumi, LIRE QUINDICI.

Boston Public Library
Central Library, Copley Square

Division of
Reference and Research Services

Music Department

The Date Due Card in the pocket indicates the date on or before which this book should be returned to the Library.

Please do not remove cards from this pocket.

APR 30 1957

BOSTON PUBLIC LIBRARY

3 9999 05992 442 1